













Doni M<sup>a</sup> Fratta Inv.

*Magnorum taedas Superum, noctesque jugales  
Et Coeli veneranda canunt connubia Musae*

Gabriel: Altul: Epitalem.

Joseph Zofis sc.

I FASTI D' IMENEO  
NELLE NOZZE DEGLI DEI  
E DEL NOBILE ED ECCELSO SIGNOR SENATORE

CONTE

GIO. FRANCESCO ALDROVANDI  
MARISCOTTI

COLLA NOBIL DONNA LA SIGNORA MARCHESA

D. LUCREZIA FONTANELLI

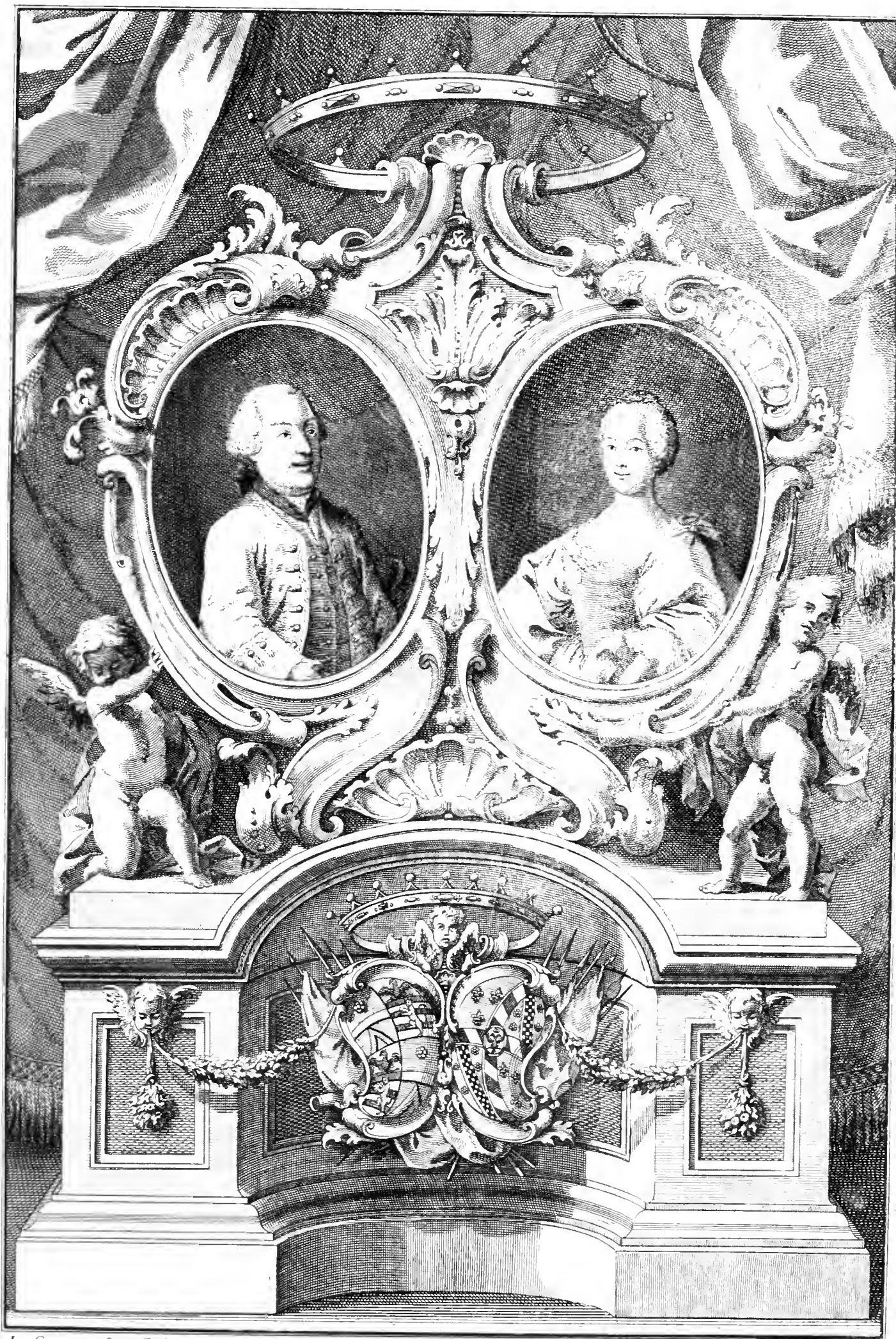
PUBBLICATI IN OCCASIONE DEL PRIMO INGRESSO

DI ESSO SIGNOR SENATORE

AL GONFALONIERATO DI GIUSTIZIA.







*L. Capponi f. in Bologna.*



( V I I )

AL NOBILE, ED ECCELSO SIG. SENATORE

CONTE

GIO. FRANCESCO ALDROVANDI  
MARISCOTTI

L' AVVOCATO

FRANCESCO GALVANI.



*A riverente servitù, che  
recomi a gloria professarvi da tanti an-  
ni, NOBILE, ED ECCELSO SIGNORE, e  
le grazie moltissime, delle quali sempre  
m' avete generosamente ricolmo, richie-  
devano*

devano certamente , e con somma ragione , che quando voi porgeste la destra di Sposo alla bella , nobile , virtuosa , e di voi degna Signora Marchesa Donna *LUCREZIA FONTANELLI*, io pure fra gli universal applausi , e la comune allegrezza de' nostri Concittadini non solo , ma di quant' altri hanno la sorte di conoscervi , alcuna pubblica dimostrazione di giubilo vi tributassi ; ma più assai della servitù , e gratitudine mia la grandezza lo esigeva de' vostri meriti . Le virtù singolari , ed i tanti , e sì diversi pregi , che v' adornano , sono tutti doni del Cielo , e sono oggetti degni della stima , e delle lodi degli Uomini onesti ; ond' io vedeva non dovere alla moderazion vostra dispiacere , se in così fausta , e luminosa occasione avess' io preso ad onorarli apertamente , e in faccia ancora del Mondo tutto : di questi però solamente ripiena la mente mia s'aggi-

aggirava in se stessa, mezzo ricercando,  
 onde condurre convenientemente a fine il  
 grande impegno. Il raccogliere un fascio  
 di poetiche Rime, e dedicarvele, come per  
 lo più accostumasi ne' giorni nuziali d'  
 alcun ragguardevole Personaggio, non  
 corrispondeva nè alle mie idee, nè a' miei  
 desiderj: Il Cielo vi ha voluto (soffrite  
 pure, ch' io il dica, ch' egli è troppo no-  
 torio) molto al di sopra di tanti Uomini  
 insigni, e di lode pur meritevoli; ed il  
 rendervi un onore per uso anche ad essi  
 comune, sembravami quasi un nascondere  
 gran parte di quella maggior luce, che  
 vi risplende d'intorno. Tante illustri pre-  
 rogative, e tante doti egregie in voi mi-  
 rabilmente accoppiate formano un prodi-  
 gio, che troppo vi distingue, ed innalza.  
 La stirpe vostra per antica nobiltà è  
 chiarissima; ma più assai per gli Uomini  
 grandi, ai quali è stata felice madre, e  
 feconda. Essi ora fra' placidi studj han-

no il decoro accresciuto delle bell' *Arti*; ora fra i perigli di *Marte* hanno segnalate cento difficili imprese col valore non meno, che col consiglio; ora sedendo in Senato, o perorando a' Principi sono col zelo, coll' eloquenza, col sapere sempre stati scudo, e difesa della loro Patria, e ne hanno aggrandita la dignità: altri di venerabile *Tiara*, e di sagra *Porpora* adorni, hanno lasciato ai posterì memorandi esempli di dottrina, di probità, di religione: altri pur anco per soavità di costumi, e cortesi maniere hanno saputo così obbligare l' animo di chiunque, che addivenuti sono il piacere, la delizia, l' amore di tutti; della qual cosa n' avete pure una viva prova nel gentilissimo Signor Conte *PIETRO* vostro Fratello. Non v' è in una parola strada alcuna, che guidi alla gloria, o alla benevolenza universale (difficilissima certo ad ottenere) ch' essi non abbian seguita, e tanto lode-

vol-

volmente, che Principi, Regi, Imperatori, Pontefici altamente estimandoli, e cari tenendoli, gli hanno a cospicue cariche, e ad altissimi gradi d'onore elevati. Voi, o SIGNORE, che dell' Onesto amantissimo siete, tutte le virtù, onde il nome de' Vostri a tanta chiarezza, e gloria pervenire, in voi solo raccogliete, uso pronto di tutte facendo in quella guisa, che le infinite, e strane vicende de' casi, e de' tempi o permettono, o ricchieggono. Bella è la virtù per se stessa; ma in voi ella sembra essere anche più bella d' assai, e gemma somiglia, che da maestra mano elegantemente nell' oro inchiusa, la vaghezza raddoppia, e le scintille. Troppo amabile in voi la rende l' aspetto vostro maestoso, e soave, il favellare dolce, e facondo, la mente pronta, e vivace, il raro sorprendente valore in ogni maniera di belle lettere, l' incessante cultura de' più sublimi studj, e gli altri moltissimi singolari



lari fregi, onde siete da ogni uno riconosciuto, e celebrato Cavaliere ornatissimo: Io non adulo, anzi di voi poche cose, e da lungi ho accennate; poichè vano sarebbe il voler parlare ove la stima sincera, il rispetto profondo, l'amore verace, che presso tutti incontrate, già dimostrano molto più vivamente, e meglio di qualsiasi parlatore, qual riguardevole eccelso luogo a voi si debba fra quei Maggiori vostri più chiari, ed universalmente dilette, de' quali conservasi pur anche dolce venerabil memoria: Nulla in voi rimane a desiderarsi; e questo solo appunto già restava, che finalmente v' uniste a Sposa tale, la quale fosse per compiere la vostra felicità, e da cui la Patria, ed il Mondo sperar potesse Figli, e Nipoti a voi eguali: Ed ecco già sono i comuni voti pienamente esauditi: anzi l'amabile chiarissima DONNA al felice nodo prescelta, di gran lunga vince i medesimi, ed oltrepassa-



*trepassa: Le grazie, i vezzi, il brio, la venustà, di che moltissimo abbonda, per eccellenti cose che sieno, in lei non sono certamente il maggior de' suoi pregi, e l'ultima sembrano delle sue cure: cortesia, piacevolezza, docilità, candidezza d'animo, decoro, senno, virtù, i pregi sono che in lei eminentemente risplendono, e sovra tutto trionfano. Unica Figlia del chiarissimo Signor Marchese ALFONSO FONTANELLI, e della celebre Signora Marchesa DARIA TACCOLI sua Consorte, porta nel bel cuore impresso quanto d'amabile, e d'eccellente i medesimi abbiano da cento Avi illustri colla nobiltà del sangue ereditato. Hanno essi sempre le più sollecite loro cure tutte riposte in rendere colti, e fioriti sino dall'età più tenera quei tanti semi di virtù, de' quali natura fu alla SPOSA vostra larghissima donatrice. Non poco, per vero dire, essa dee ai saggi loro in-*

*segnamenti; ma il paterno loro esempio quello è stato, che ha compita la grand' opra, e l' ha ridotta a perfezione. Nella degnissima MADRE \* ha sempre essa veduto, ed appreso tutto ciò, che o fra l' economica condotta di mille domestici affari, e la direzione di signorile famiglia, o fra la frequenza delle illustri Adunanze, e delle Corti, a Matrona convenga grave, ed affabile. Nell' inclito GENITORE \*\* ha sempre avuto uno specchio luminoso, e sincero di quanto è d' uopo, e giova per rendere in ogni parte un Uomo veramente sublime. L' occhio benigno, con cui si compiace il suo Sovrano di riguardarlo, l' onor delle cariche, alle quali il medesimo lo ha innalzato, le acclamazioni, che da tutti nel retto, e prudente esercizio delle stesse continua-*

*men-*

\* Il Muratori nel suo libro della pubblica Felicità al Cap. XV. lodando la stessa Signora Marchesa la dice = *Dama di Costumi antichi*.

\*\* Il Muratori nel detto Cap. XV. così parla dello stesso = *il Signor Marchese ALFONSO FONTANELLI, Cavaliere per varj suoi pregi distinto, e massime per la sode, ed anche amena Letteratura sua.*

*mente riscuote, il nome glorioso, che di lui per l'acutezza dell'ingegno suo, e per la vasta sua erudizione, e profondo sapere universalmente risuona non solo nell'Italia nostra, ma nella Francia ancora, e nell'Inghilterra, sono tutti eccitamenti fortissimi, che la naturale virtù della FIGLIA hanno avvalorata maggiormente, e stabilita a tal segno, ch'essa ha poi meritato d'essere l'oggetto migliore del loro amore, e delle lor compiacenze; come pure è presentemente, e saprà fuor d'ogni dubbio esser sempre l'oggetto ancora della costante vostra maggior tenerezza. Nè certo il Cielo, il quale nessuna cosa opera a caso, o indarno, vi unì a tanto cara, e tanto pregevole SPOSA, se non per la vostra, e per la sua intera felicità, e perchè facendo un cumulo solo delle rare virtù d'entrambi, s'accresca d'ambedue lo splendore, e la gloria. Quai cose da sì bea-*

to Imeneo a noi, ed a' futuri secoli non giova credere, che si destinino! Cose, che io fin dal primo suo stabilimento son venuto meco medesimo confusamente immaginando, simile ad Uomo, che dalle maggiori eminenze de' più alti Monti, innumerevoli lontani oggetti scoprendo, ha la mente ripiena della loro ampiezza, e nulla sa poi dire de' medesimi. Il perchè volendo pure onor degno rendere a tanta virtù, ed a tali Nozze, dubbioso, ed incerto mi rimaneva, orma non iscorrendo, che mi segnasse cammino alcuno, onde condurmi a sì alta impresa con sicurezza. Diffidando però delle mie forze, ed appigliatomi a miglior partito, feci ricorso al Signor Dottore D. Giuseppe Maria Tozzi, che dell' amicizia sua da lungo tempo onorami. Ad esso l' ardente mio desiderio, l' agitazione della mia mente, i motivi della medesima, in una parola tutto me stesso schiettamente  
aperfi

aperfi, ricercandolo di consiglio, e d' ajuto. Voi sapete quanto egli sia valente, e quanto erudito pensatore. Restò egli sospeso alcun poco alla mia richiesta, poi così mi rispose. Amico, l'insigne virtù di sì chiari Sposi è quella certamente, che merita le primiere lodi d' ogni uno, non che le tue: Essa sola rende pregevoli tanti altri ornamenti di natura, e di fortuna, che in loro ritrovi, ed è quell' unico fonte, da cui può derivare quanto tu con ragione vai pensando dell' avvenire; perocchè, come disse Orazio:

**Neque imbellem feroces**

**Progenerant Aquilæ Columbam.**

Ma qual genere di lode vuoi tu ritrovare, che alla grandezza dell' argomento giustamente risponda? Infiniti sono i gradi della Virtù anche fra gli Eroi, de' quali uno può essere più Eroe dell' altro: e però siccome credo difficilissima

d

cosa,

*cosa, anzi impossibile il poter dimostrare quell' altissimo grado, che tiene la virtù, di che parli, così giudico egualmente difficile il poterla degnamente encomiare: contuttociò ogni uno conosce, che fa assai colui, il quale fa quanto può; onde non dei abbandonare l' impresa, comunque tu non possa bastevolmente a lei soddisfare. Ove manchi la forza delle parole, può in qualche modo supplire una grandiosa invenzione. Qui me ne addusse egli dottamente varj esempi; indi mi propose di celebrare le vostre NOZZE dal Ciel destinate, celebrando le faci nuziali de' sommi DEI. E' vero, soggiunse egli, che queste son Favole, e che miste or vanno per abuso de' meno antichi Scrittori, di cento mostruosi errori, e di enormi colpe; ma se la prima loro origine riguardi, le ritroverai piene d' altissimi concetti, ed abbondanti nulla meno che la Storia, d' utilissimi precetti per la vita;*

*vita; e poi conduranno sempre chi leggerà l' Opera tua, a formar grande idea del grande argomento, che vuoi trattare. Piacquemi sommamente la proposta sua, e mi recai tosto con somma ardenza ad eseguirla. Richiesi perciò di tutto il favor loro le più forti, e vivaci penne non solo della dotta Bologna nostra, che a voi è Madre, ma della risplendente Modona ancora, ove crebbe, e di Reggio felice, ove nacque la gentil vostra SPOSA: Voi ben sapete quai sublimi ingegni in queste Città beate abbian albergo: e poichè le medesime de' vostri Imenei eran per andar liete, e superbe cotanto, troppo sarebbe stato disdicevole, s' io per encomiarli avessi altronde ricercato soccorso. La grandezza de' nomi ALDROVANDI, e FONTANELLI, e la bellezza dell' argomento aprirono largo adito alle mie preghiere, che furono con massimo piacere ascoltate.*

*te . Già faticavano gagliardamente ristretti fra le angustie di brevissimo tempo i valenti, e cortesi Autori, quando alcuni di loro furono presi da quel febbrile malore, che tutte allora scorreva, ed infestava queste regioni . Non ritornarono essi alla primiera salute, ed a ripigliare gl' incominciati leggiadri componimenti, se non molto dopo, che l' aureo indissolubil Nodo avanti l' Ara sacra di Dio era già stretto, ed eransi pienamente compite le fauste Nozze . Io vidi quel giorno memorabil sempre, e lo vidi, sa il Cielo con quanta gioja; ma questa, credetemi, restò intorbidata moltissimo da vivo dispiacere di non potere allora pubblicamente dimostrarla, e adempiere a' miei desiderj . L' ingresso vostro però, o SIGNORE, al Gonfalonierato di Giustizia mi presenta oggi nobile occasione, onde riparare ai passati miei danni, anzi compiacermi del sofferto*  
*ritar-*



*ritardo ; poichè qual cosa può mai esservi tanto gioconda , quanto l' aggiungere alle acclamazioni , che da tutte le parti risuonano per l' innalzamento vostro al primo onore de' patrij Magistrati , anche gli applausi della nuziale vostra felicità ? Più del nitrir de' cavalli , del fragor delle trombe , e dello strepito de' militari strumenti dee ben piacere a voi , ed al popol tutto il sentir quì ripetere il dolce nome dell' amabile vostra SPOSA , e rinnovar la memoria del maggior vostro contento . Ecco però in mezzo all' augusta pompa , che v' accompagna , passar lietamente questo mio libro , ed anche presentarvisi baldanzoso pei nomi de' chiarissimi Autori , che il compongono , ma più assai per le grandi , ed immortali cose , delle quali è ripieno . Voi degnatevi coll' usata vostra bontà d' accoglierlo , ed averlo a grado , e conservandomi la protezion vostra , tenetemi nel numero de' vostri servitori più sinceri , e devoti .*

# INDICE

## LE NOZZE

### DI GIOVE E GIUNONE

*Del Sig. Dottore Flaminio Scarfelli Bolognese* pag. I.

### DI NETTUNO E ANFITRITE

*Del Sig. Conte Lodovico Savioli Bolognese* XVII.

### DI PLUTONE E PROSERPINA

*Del Sig. Canonico Gioseffo Ritorini Reggiano* XXII.

### DI APOLLO E CALLIOPE

*Del Sig. Agostino Paradisi Nobile Reggiano* XXXII.

### DI CUPIDO E PSICHE

*Del Sig. Dottore D. Giuseppe Maria Tozzi Bolognese* XLI.

### DI TITONE E DELL' AURORA

*Del Sig. Giuliano Caffiani Modonese* LXVI.

### DI PELEO E TETI

*Del Sig. Abate Gio. Battista Vicini Modonese* LXXIII.

### DI BACCO E ARIANNA

*Del Sig. Vincenzo Corazza Bolognese* LXXXI.

## PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le antiche Favole che gli Autori trattano in questo libro, gli obbligano a parlare sì in prosa, che in verso, come i Gentili solevano. Il perchè, ovunque le loro parole alla Cattolica Religione si oppongano, o se ne allontanino, protestan essi di sentire diversamente, e sempre come ad Uom Cattolico si conviene. Anzi delle stesse Favole che loro ne paja, potrai dal Sonetto conoscerlo alla fine posto del libro.





\*

## GIOVE E GIUNONE.

\* \*

*Del Signor Dottore*

**FLAMINIO SCARSELLI**

BOLOGNESE.



Ellà più alta, e più serena parte del Cielo tra l' immenso splendore di purissimo, e sottilissimo etere, che li circonda, erano insieme a gran Consiglio raccolti tutti gli Dei, ed il costume seguendo della lor provida, e liberale natura, non solo nelle vicine stelle, e lontane un regular movimento, ed una perenne luce imprimevano, ma fino agli ultimi abitatori del terrestre globo un qualche benefico raggio della loro gloria, e felicità tramandavano. Così piace al sommo Giove, che le divine, e le umane cose si reggano; e quantunque da Lui, come da prima, ed universale cagione, ogni valore, ed ogni

A

potenza

\* La spiegazione di questa figura si raccoglie dalla nota (h) alla nota (n) al fine del componimento, dove tutte le altre note sì mitologiche, che storiche si ritrovano.

\* \* Da molti antichi, e moderni accreditati Scrittori sono tratte le notizie appartenenti alla mitologia, ed alle favole de' Poeti con quell' arbitrio intorno alla scelta delle opinioni, e delle immagini, il quale in argomenti, e lavori di tal natura è permesso. Le note, che non già per istruzione degli Eruditi, ma per maggior chiarezza del presente componimento si aggiungono saran distinte colle lettere (a) (b) (c) &c.

potenza discenda, nè si mediti impresa alcuna, nè si eseguisca, ch' Egli o non permetta, o non voglia, tuttavolta per consentimento di Lui medesimo ancor gli altri Numi si dividon tra loro non pure il governo delle diverse Regioni, e de' varj influssi degli Astri, ma la cura eziandio, e la protezione degli Uomini, dirigendoli, e confortandoli a renderli virtuosi, e felici. Quindi la sapienza da Pallade riconoscono, ed apprendono i Saggi, da Marte il coraggio i Valorosi, da Mercurio l' eloquenza i Facondi; ed Apollo ringraziano per la soave armonia de' canti, e de' suoni, e per la nobile, e leggiadra tessitura de' carmi i Musici, ed i Poeti; e Cupido, e Venere invocano, e pregano per l' adempimento degli amorosi lor voti i teneri Giovannetti, e le innocenti Donzelle; ed in somigliante maniera adoperano gli altri Uomini verso le altre Divinità, ad ognuna delle quali i suoi proprj, e particolari studj, ed ornamenti si attribuiscono, e templi, ed altari si erigono, ed incensi, e vittime si offeriscono, e ricorre, e serve una turba infinita di adoratori, e di seguaci. Ma niuno ha nel numero degli Dei, a cui più spesso, e più volentieri rivolgansi, e maggior culto, ed onor rendano i cupidi, ed infiammati spiriti de' fidi Amanti, come il casto Figliuol d' Urania (a) Imeneo, pietoso autore, e protettore benigno del dolce vincolo conjugale, pura e beata meta degli umani desiderj, ed affetti, principio, e fonte gratissimo d' ogni sincera giocondità, e d' ogni onesto diletto. Or questo Nume oltre all' usato lieto di aspetto, e vezzoso di portamento in mezzo alla celeste Adunanza tutto d' improvviso comparve, e vestendo un ricco manro di color d' oro, e d' intorno al biondo crine cingendo una ghirlanda di bianche, e vermiglie rose (b) vagamente contesta, e nella destra agitando una fulgidissima face, innanzi all' eburneo trono di Giove immantinente si trasse, ed in aria di rispetto insieme, e di fasto: compita è, disse, la grand' opera avventurosa fin da' secoli eterni dal tuo sublime intendimento disposta, e dal tuo magnanimo cuore ordinata. Le due bell' Anime dall' immortal tuo Regno discese, ed in gentili, e ben formati corpi racchiuse, alla virtù prodotte, ed alla gloria educate delle due generose Famiglie ALDROVANDI, e FONTANELLA, l' una ornamento, e splendor di Bologna, e l' altra di Modena, e di Reggio, sono già col soccorso, e favor mio di perfetto, e indissolubil nodo congiunte, e le loro spoglie felici in mille tenaci, e pieghevoli guise soavemente avvinte in gioja traggono, e in festa tranquilli giorni, e tra 'l silenzio, e tra l' ombre di amiche notti bella, e numerosa prole preparano, che i Genitori somigli, e la dignità, e la fama pareggi de' lor Maggiori. Un degnevol sorriso, il qual

diè

diè segno di approvazione, e di lode, balenò a tai detti sì dolcemente nel sembiante maestoso di Giove, che avria potuto al Ciel più torbido, e più ingombro di dense nuvole la serenità ritornare, ed al tumulto delle procelle, ed al furore de' venti render la calma. Tutti applaudirono i Numi al valor d'Imeneo, e gli uni agli altri con piacere ricordando le gloriose imprese degli Antenati, che l'una, e l'altra stirpe illustrarono, e i rari pregi esaltando, che ne' due Sposi avventurati si ammirano, lo studio, e l'opera, che ciascun d'essi alla grandezza, e celebrità degli Avi, e de' Nipoti avea posta, con gentil contesa, ed onorevol gara vantavano. Ecco, dicea Minerva ( \* ) dall'una parte nella profapia de' *Fontanelli* farmisi incontro gli Alunni miei, un *Giuseppe* (1), ed un *Carlo* (2), che la savia Temide, ed io nelle leggi degl' imperj, e de' popoli ammaestrammo; ecco un altro *Giuseppe* (3), un *Fabrizio* (4), un *Cesare* (5), ed un *Giulio* (6), il quale colla purità, e dolcezza della greca favella ad ora ad ora la rimembranza, e il desiderio della mia cara Atene (c) mi rinnovava; ed ecco i due *Alfonsi*, l'uno de' quali (7) io medesima eleffi alla direzione, ed alla cura del Duca Cesare di Ferrara, e l'altro (8) vive tuttora, e si regge sotto gli auspicj miei, di maravigliosa prudenza, e d'ampia erudizione ornatissimo, Genitor fortunato dell'amabile Sposa, la quale per l'eccellenza de' suoi disegni, e ricami può bene destare in me, dal cui magistero gli apprese, compiacimento, e stupore, ma indignazione, e dispetto, come la orgogliosa Aracne, (d) non mai: tanta è la modestia, e tanta la docilità del suo spirito. E se dall'altra parte all'antica progenie degli *Aldrovandi* mi volgo, fra le tenebre dell'età più lontane ravviso un *Buonagrazia* (9), e un *Buonacursio* (10), nell'autorevole Maestrato de' Consoli, e de' Sapienti, e poi ne' secoli men rimoti un *Niccolò* (11), ed un *Pietro* (12) mi si presentano, indi un *Luigi* (13), un *Giacomo* (14), un *Teseo* (15), un *Paolo Emilio* (16), un *Virginio* (17), e negli ultimi tempi un *Pompeo*, (18) tutti per senno, e per dottrina chiarissimi. Ma due tra gli altri ho io per singolar maniera della mia grazia onorati, e de' miei doni arricchiti, il celebre *Gio. Francesco* (19) onor delle Lettere, delizia de' Principi, lume e sostegno della sua Patria, dal quale insieme col nome ha l'illustre Sposo ereditati, e rinnovella in se stesso i nobilissimi fregi di pronto, e fertile ingegno, d'animo generoso e cor-

A 2

tese,

( \* ) Le notizie, le quali spettano agl' illustri Personaggi delle due Famiglie *Aldrovandi*, e *Fontanella* sono ricavate o da Stampe di Storici accreditati, o da memorie manoscritte, ed autentiche dell'una, e dell'altra Famiglia. Le annotazioni sono segnate co' numeri (1) (2) (3) &c.

rese, di nitida, e copiosa eloquenza, d' alto, e dovizioso sapere; e l' immortale *Ulisse* (20) che io di mia mano guidai per tutto l' amplissimo, e fecondissimo regno della Natura, e le più incerte, e le più occulte vie gli dimostrai, e le varie cagioni, e i diversi effetti delle naturali cose gli apersi, siccome già l' altro *Ulisse* (e) attraverso d' infiniti travagli, e pericoli or di nemiche, e barbare terre, or di vasti, e procellosi mari salvo, vincitore, e famoso in Itaca riconduffi. O quanti, e quanto dotti, ed eruditi volumi di quell' insigne Filosofo videro già con profitto degli Studiosi, e con applauso de' Letterati: la pubblica luce, e quanti ancora l' aspettano, e quasi per lor diritto la chieggono da quella, ove stanno riposti, celebratissima sede delle Scienze, e dell' Arti, (\*) alla quale spesso volte mi sento da questa Reggia invitata, e rapita, ed ivi con più diletto, e con più culto soggiorno, che tu, o Venere, non ricevi nelle tue secrete e grate dimore o di Pafos, o di Gnido, o di Amatunta, o di Citera. Ed a me pure, tra sdegnosa, ed altiera rispose la bella Dea, nelle amate bolognesi contrade non mancano elette schiere di Cavalieri, e di Donne, le quali adorino, e sentano il poter mio, e de' miei doni si adornino, e si compiacciano, e vi ho pure io stessa i due novelli *Sposi* sovra il mio carro con pompa trionfale condotti in mezzo alle vezze Grazie, ed ai lusinghevoli Amori; e ben di buon grado fu quell' amena riviera io mi farei con essi più lungamente rimasa, se la folta nebbia, e l' ingrato odore, che rendono le acque del Reno, e degli altri torrenti nel loro corso impediti, e dalla naturale lor meta, non so per quale inaudito, ed incredibil destino, respinte, e della salubrità di quell' aere corrompitrici, e della fertilità di que' campi distruggitrici, non mi avessero contro mia voglia costretta a partirne, ed a ricercar per conforto le molli, e soavi fragranze delle fiorite, e deliziose mie terre. Deh non turbare, ripigliò Marte, o amabile Diva, con triste immagini l' allegrezza, e il piacere de' nostri ragionamenti, e cessa di rammentare una sì acerba sciagura, la quale e le bolognesi insieme, e le altre vicine spiagge va da gran tempo con lento, e crudele eccidio disolando, e perdendo. Molta parte, se tu nol fai, di contento, e di gloria anche al bellicoso mio spirito dalle applaudite Nozze deriva; perciocchè nelle due valorose Famiglie i miei Duci, e i miei Guerrieri riconosco, e ritrovo, nell' una un *Bertino* (21), un *Pietro* (22), un *Filippo* (23); e un *Decio* (24), e quattro *Alfonfi* (25, 26, 27, 28) nell' altra, quali nella militar disciplina o per reggi-

( \* ) L' Istituto delle Scienze di Bologna, ove, oltre all' opere stampate del celebre *Ulisse Aldrovandi*, si conservano molti, e preziosi manoscritti inediti del medesimo Autore.



reggimento di eserciti, o per difesa di piazze, e di mura ammaestrati, e quali in nobili cimenti di onore sperimentati, tutti dall' intrepido mio coraggio animati, e dalla mia fermezza invincibile sostenuti. Appena il Dio dell' armi si tacque, che Mercurio i suoi Oratori, ed Apollo i suoi Poeti dall' una, e dall' altra Famiglia raccolsero, e l' un dopo l' altro con lieti vanti, e con magnifiche lodi li celebrarono, annoverando tra gli Oratori nella Schiatta degli *Aldrovandi* un *Gio. Francesco* (29), un *Giovanni* (30), ed un *Filippo* (31) per la faviezza, e per la copia della loro eloquenza, e per molte difficili, ed illustri ambascerie in grandissimo pregio tenuti, ed in quella de' *Fonzanelli* un *Gio. Andrea* (32), un *Giuseppe* (33), e tre *Alfonfi* (34, 35, 36) del pari sagaci, e facondi ne' lor gravissimi ministeri; e tra Poeti rammemorando quinci un *Sebastiano* (37), e due *Gio. Franceschi* (38, 39), e quindi un *Francesco* (40), un *Girolamo* (41), un *Alfonso* (42), ed una femmina ancora (43) *Chiara* non men di valor, che di nome per la soavità, e leggiadria delle sue rime. Sull' esempio del lor Signore, e Maestro le nove ingegnose, e dotte Sorelle erano già apparecchiate a mettere in vaga comparsa gli ubertosi, e leggiadri frutti, de' quali ognuna secondo il suo particolar pregio, e talento avea ricolmi, ed ornati gli antichi, e nuovi rami delle due Pianta immortali, allorchè Giove l' autorevole destra stendendo, e silenzio ad esse, e agli altri Numi imponendo, con lieto, e sereno aspetto prese a ragionare in tal guisa. Come niuno è de' preteriti, o de' futuri avvenimenti, che alla velocità si sottragga, ed alla sicurezza nascondasi del mio sguardo, ma tutte le celesti, e le umane intraprese mi sono con egual luce, e distanza manifeste, e presenti, così nella orditura gentile del sacro nodo io vidi già con diletto, e benedissi le prime fila di Amore, ed ho poi con dolce impazienza affrettate le ultime d' Imeneo. Ed ora per entro il seno dell' avvenire lunga in bell' ordine, e nobile discendenza di virtuosi Nipoti in foggia non men risplendente, e non men viva mi si dimostra, che il valore, e la gloria degli Avi per tutta l' ampiezza de' secoli trapassati. So le mie paterne, ed amorose sollecitudini, e veggo, o Numi, le vostre, per eternare col merito di sublimi, e generose azioni la grandezza, e la fama delle due dilette Famiglie, ed è ben giusta la compiacenza dell' opra vostra, e lodevol la gara de' vostri applausi. Ma se ciò basta alla gioja, ed al vanto del nostro augusto Confesso, al bisogno però non basta, ed alla aspettazion de' Mortali. Prendasi dalla celebrità di queste Nozze argomento di rammentare ad essi per loro eccitamento, e profitto, e di venire co' debiti encomj innalzando le virtù, e le

imprese

imprefe de' magnanimi Eroi dell' una stirpe, e dell' altra, e queſte Nozze medefime in più ſolenne, e più rara, e più durevol forma ſi onorino dell' uſato. Non farà egli un illuſtre, e perpetuo monumento della lor dignità, e della noſtra munificenza, ſe alle immortali, e beate Nozze ſi paragonino degli Dei, e queſte in commendazione, e quaſi in concorrenza di quelle ſi cantino? Facciaſi, e tua ſia, o valoroſo Apollo, la imprefa di reggere col tuo ſoccorſo, e di compiere felicemente col tuo potere l' arduo, e prezioſo lavoro; e perchè nulla manchi alla ſplendidezza, ed alla gloria del gran confronto, dalle nozze di Giunone, e di Giove diaſi cominciamento. Diſſe, e chiamando il fatidico Nume al ſovrano cenno la fronte, con invito concorde, e con paleſe giubilo degli altri Dei incominciò a toccare maeftevolmente la cetra d' oro, ed a ſciogliere in queſti accenti il ſuo canto:

**S**E mai di pura, e rilucente fiamma  
 Chiaro l' ingegno, e lieto il cor mi feſti,  
 Mentr' io diſcorro per le vie celeſti,  
 Bell' eſtro creator, (*f*) vieni, e m' infiamma;  
**E** tu di grazia, e tu di leggiadria  
 Spargi le rime, e con ſoavi leggi  
 Temprando il canto ognor mi ſiegui, e reggi,  
 Dolce mia figlia amabile Armonia.  
**L'** alto argomento, che a cantar m' accingo,  
 Penſier ſublimi, e rare forme, e nuove  
 Chiede, e le Nozze a celebrar di Giove  
 Non baſta il vanto dell' allor, che cingo. (*g*)  
**Chi** mi darà sì pronti, e vivi lumi,  
 Che l' occulto deſio (*b*) penètri, e ſveli,  
 Ond' arſe un tempo il Regnator de' Cieli  
 Padre, e Signor degli Uomini, e de' Numi?  
**E** già ſul primo rimembrar d' amore  
 Con grave ciglio, e con turbata faccia  
 Par che Giuno mi guardi, e vuol ch' io taccia  
 La luſinghiera frode, (*i*) e 'l grato errore. (*k*)  
**Ma** Giove ne forride, e con diletto  
 Ancor rammenta il monte, (*l*) e la tempeſta (*m*)  
 Il gentil grembo, e la cortefe veſta,  
 Che diè al tremante Volator ricetto;

E come

( V I I )

E come da vergogna, e timor vinta  
All' apparir delle sembianze vere (n)  
Rimase, e tra disdegno, e tra piacere  
La Dea trovossi in dolce nodo avvinta.  
Nodo, cui sacro la promessa fede (o)  
Rese, e l' inganno dell' Angel corresse,  
Che pietà pria nel molle petto impressè,  
E poi d' amore ottenne, e diè mercede.  
Nodo, per cui presso al Tereno fiume (p)  
Uomini insieme, ed Animai raccolse (q)  
E 'l coro degli Dei spettator volse  
L' alato (r) Messagger del sommo Nume; (s)  
E menò tanta pompa, e tanta festa,  
Ch' altra non fu giammai par, nè simile.  
Poi del solenne onor durò lo stile (t)  
Molti, e molt' anni, e 'l grido ancor ne resta.  
Allor d' immensa gloria, e valor vero  
Giuno su gli altri Numi (u) il pregio ottenne,  
E chiara in ogni parte allor divenne  
Per gran dovizia, (x) e signoria d' impero. (y)  
Felice Foronco, (z) che alla possente  
Diva primiero un sacrificio offerse,  
Che quindi a dominar la via s' aperse,  
E a regnar primo sull' indocil gente.  
All' Imbraso, (aa) all' Eufrate, al Tebro cara,  
Ov' ha templi, ed altari, e sacerdoti;  
E simulacri ad onor d' essa, e voti  
L' ambiziosa turba offre, e l' avara.  
Da Lei, cui vetro configlier le culte (bb)  
Chiome, e le ricche vesti orna, e comparte,  
Di leggiadri ornamenti apprendon l' arte  
Inesperre Fanciulle, e Donne inculte.  
Brillante (cc) gemma in capo, e preziosa  
Regal corona intorno al crin le veggio:  
Cinta è di raggi, e tien lo scettro, e 'l foggio  
Ugual con Giove, (dd) sua germana, e sposa.  
Giova, (ee) qual aria al Cielo, a Giove unita (ff)  
(Che d' aria il nome, e la virtù conserva.)  
Veglia (gg) al suo fianco messaggera, e serva  
Iri di varj, e bei color vestita. (bb)

La Dea,

( V I I I )

La Dea, (*ii*) che giovin volto, e nero, o biondo  
Ciglio protegge, Lei qual Madre onora. (*kk*)  
Figlio sen vanta il Dio guerriero, (*ll*) e Flora  
Il fior le mostra, ond' ebbe il sen fecondo.  
Pronuba (*mm*) il Lazio, e Giuga (*nn*) ancor la disse,  
Perchè fauste le Nozze, e lieve il giogo  
Ne rende, e Roma di Giugario al luogo, (*oo*)  
Ove un altar le pose, il nome affisse.  
Se v' ha tra voi, Donzelle innamorate,  
Chi gentil nodo sospirando langue,  
D' una candida Agnella (*pp*) a Giuno il sangue  
Offrite, ed Ella vi farà beate. (*qq*)  
Ma fuor sen tragga immantinentemente il fiele,  
E dietro (*rr*) all' Ara si disperda, e getti;  
Che niuna offender debbe i dolci affetti  
O di sdegni amarezza, o di querele.  
E chi fertile (*ss*) il grembo, e chi disia  
Secondo (*tt*) il parto, la gran Diva invochi,  
E di legna odorose ardano i fochi;  
Che l' un desir contento, e l' altro fia.  
Sebben che giova annoverarne i pregi?  
Forse non basta all' immortal sua sorte  
Dir: son Regina, (*uu*) e Giove è mio Conforte?  
Qual è l' onor, che più l' adorni, e fregi?  
Giove (*xx*) che nella destra impugna, e vibra  
La folgore fonante, e gli Elementi  
Tempera, e mesce, e le procelle, e i venti  
Discioglie, e lega, e gli altri aggira, e libra,  
Esce dal volto, esce dagli occhi sui,  
E i cor penêtra ardente luce, e viva:  
Forza non ha, sia pur celeste, e diva,  
La qual resista al gran poter di Lui.  
Tu fol di Giove, e di Giunon trionfi,  
Superbo Amor, coll' invincibil arco,  
Ed or (*yy*) di preda non diffimil carico  
I tuoi fasti rinnovi, e i tuoi trionfi.  
Segui pur la magnanima tua impresa,  
E l' un viva congiunto all' altro core  
D' eterna fede, e sia dal tuo valore  
Ad ora ad ora la prima fiamma accesa.

E qual

E qual già tra gli Dei , (zz) nasca sovente  
 Tra lor contesa del piacevol gioco ,  
 Perchè cieco divenne , e d' altro foco  
 Tiresia , e d' altro lume ornò la mente .  
 Regni allegrezza , e pace ; e la gelosa (aaa)  
 Cura , e la fredda , ed importuna tema  
 Dell' implacabil Giuno il sen non preme ,  
 Nè turbi il sonno dell' amante SPOSA ;  
 Che ben da Giove il senno , e la possanza ,  
 E 'l benefico stil lo Sposo apprende ,  
 Della sua gloria emulator , ma prende  
 L' esempio altronde di fedel costanza . (bbb)  
 Vaglia a sublimi , e generosi auspicj  
 Delle divine Nozze il grande oggetto ;  
 Ma de' novelli Sposi il casto afferro  
 Più concordi (ccc) li renda , e più felici .

Al proferire dell' ultime stanze , le quali troppo animose parvero , e schernitrici palesi della maestà di Giove , e di Giunone , attoniti rimasero , e d' alta maraviglia compresi tutti gli Dei , e furono in gran sospetto , non l' ardito , ed imprudente Cantore venisse per la seconda volta sbandito dal Cielo , (ddd) e condannato a pascere gli armenti nella bassezza , e nudità pastorale ; ma il Sovrano Nume non solamente non si commosse , ma sen compiacque , e ne rise , rallegrandosi per l' una parte alla rimembranza soave delle fortunate sue frodi , e de' suoi furti amorosi , e dissimulando per l' altra i trasporti di Apolline , come già solito di tollerarli con tutto insieme l' orgoglio , e la insanabil follia de' suoi seguaci .



## NOTE MITOLOGICHE.

- (a) **C**ollis o Heliconii  
 Cultor, Urania genus,  
 Qui rapis teneram ad virum  
 Virginem, o Hymenee Hymen.  
*Catullo nell' Epital. di Giulia, e Mallio.*
- (b) Et tu qui facibus legitimis ades  
 Noctem discutiens auspice dexterâ  
 Præcingens roscio tempora vinculo.  
*Seneca nella Trag. intitolata Medea.*
- (c) Città celebre della Grecia, dove Minerva era con distinto culto venerata per la eccellenza della dottrina, che vi fioriva.
- (d) Aracne Lidia ebbe ardimento non solo di parlare con arroganza, e presunzione de' suoi ricami in paragone di quei di Minerva, dalla quale aveali apparati, ma di concorrer con essa, e sfidarla sulla maggior perfezione del lavoro; onde fu poi acerbamente ripresa dalla Dea, e per disperazione si uccise. Lattanzio Placido Lib. VI. Favola I., nel qual luogo può da chi ne avesse vaghezza, vederfi la descrizione delle due tele lavorate, l'una da Minerva, e l'altra da Aracne.
- (e) Ulisse Re d' Itaca guidato, e protetto in modo particolare da Minerva, ed assai noto per la sua sagacità, e per le sue felici imprese nella Odissea, e nella Iliade di Omero.
- (f) L' apostrofe di Apollo all' estro, e all' armonia ne' due primi quaternarj non dee quì prenderfi per invocazione, o preghiera, della quale non ha egli bisogno, ma per invito piuttosto, e per comando.
- (g) Chi è che non sappia, che la fronda d' alloro è dedicata ad Apolline, e grata a quel Nume per la rimembranza dell' amata Dafne, la quale in quella pianta fu convertita?
- (h) Giove invagbito di Giunone arse per desiderio di possederla.
- (i) Si cangiò in sembianza di Cucco, o sia Cuccolo.
- (k) E tale fu creduto da Giunone.
- (l) Cangiato in tal forma si ridusse al Monte denominato dianzi Tronace, e poi Coccige, ove sola erasi ritirata, ed assisa Giunone.
- (m) Suscitò Giove una tempesta, e sotto la sembianza di Cuccolo, freddo e tremante alle ginocchia della Dea volando si ricovrò, la quale mossane a compassione lo raccolse, e della sua vesta lo ricoprì.
- (n) Allora Giove riprese la sua vera forma.
- (o) Ma non potè compiere le sue brame, se non data la fede, e il giuramento di Sposo. Tutto, ciò che quì si è narrato dalla lettera (b) alla lettera (o) è tolto da Natal Conti nella sua Mitologia Lib. II. Cap. IV.; ed è confermato da tutti gli antichi, e moderni Mitologi.
- (p) La sposò poi Giove solennemente, e le Nozze per testimonianza di Diodoro Siculo furono celebrate nel Territorio de' Gnoffi presso il Fiume Tereno, ove fu eretto a Giunone un Tempio. L' Abbè Banier, la Mitologie Tom. III.
- (q) Per renderle più solenni Servio Commentatore dell' Eneide di Virgilio racconta, che Giove ordinò a Mercurio d' invitarvi tutti gli Dei, e gli Uomini, e gli Animali. Banier. ibid.
- (r) Mercurio porta l' ali al capo, ed a' piedi. Albrico Filosofo delle Immagini degli Dei VI.

(s) Jove

- (s) Jove missus ab alto  
 Sublimis pennâ celeres mandata per auras  
 Detulit. *Virgil.*
- (t) Si celebra in ciascun anno, come attesta il predetto Diodoro, la memoria di quelle Nozze con una fedele rappresentazione di ciò, che vi accadde secondo le tradizioni, che ne rimangono. *Banier. ibid.*
- (u) Regina de' Numi. *Natal. Conti:*  
 Ast ego, quæ Divum incedo regina &c. *Virgil.*
- (x) Dea delle Ricchezze. *Natal. Conti.*
- (y) Presiede ai Regni. *Fulgenzio Mythologicon. Lib. II., e perciò gli offerse a Paride, se l'avesse preferita a Minerva, ed a Venere nel pregio della bellezza; onde Ovidio nella Epistola di Paride:*  
 Regna Jovis conjux, virtutem filia jactat,  
 Ipse potens dubito, fortis an esse velim.
- (z) Foroneo fu il primo, che sacrificasse a Giunone, e quindi il primo, che cominciasse a regnare. *Igino Fav. 143.*
- (aa) Imbraso Fiume di Samo, del quale fa menzione Strabone nel Lib. X., dove Giunone era per singolar modo venerata. Così nella Siria, ed in Roma, a che l'Eufrate, ed il Tebro si riferiscono. *Natal. Conti.*
- (bb) Tra gli altri attribuiti di Giunone fu ancora creduto, ch'ella avesse una particolar cura delle acconciature, e degli altri ornamenti delle Donne; e quindi nelle statue di essa appajono i suoi capegli in elegante forma intrecciati, e disposti; e passava in proverbio, che le Acconciatrici presentavano lo specchio a Giunone. *Banier. ibid.*
- (cc) Descrizione della Statua di Giunone presa da Luciano nel suo trattato della Dea di Siria, e riferita dal Moreri. *Diz. Ist.*
- (dd) Ast ego quæ Divum incedo Regina, Jovisque  
 Et soror, & conjux. *Virg.*  
 E così Cicerone nel II. Lib. de Nat. Deorum.
- (ee) Giunone quasi da giovare fu detta secondo *Fulgenzio Mytholog. Lib. II.*
- (ff) Ed ecco la ragione del maritaggio tra Giove, e Giunone, cioè tra 'l Cielo, e l'aria. *Mor. Diz. Ist. Albr. Filosof. Natal. Conti &c.*
- (gg) Iride tra le altre ancelle di Giunone, delle quali *Virgilio:*  
 Sunt mihi bis septem præstanti corpore Nymphae.  
 Era la messaggera della Dea, e figuravasi al fianco di essa, come assidua, e pronta al suo servizio. *Nat. Cont. &c.*
- (hh) Sono abbastanza noti i diversi, e vaghi colori dell'Iride.
- (ii) Ebe la Dea della giovinezza. *Nat. Cap. V. Lib. II.*
- (kk) Nata Jovis magni, Junonisque additur illi  
 Nunc Hebe conjux. *Omero nel V. della Odissea.*
- (ll) Vogliono alcuni, ch'ella concepisse Marte per solo contatto di un Fiore Gir. *Syntagma X. L'Abbè Banier Mitol. Tom. III., ed aggiunge il Moreri nel Diz. Ist., che il fiore le fu indicato da Flora, e che Giunone desiderò di produr Marte in tal guisa per vendicarsi di Giove, il quale avea prodotto Minerva senza commercio di femmina.*
- (mm) Dant signum prima & tellus, & pronuba Juno. *Virg. Eneid. 4.*  
 a cui le Matrone offrivano voti come a Dea Pronuba per le nozze delle Figliuole. *Nat. Cont.*

(nn) Il Giraldi porta di questa voce Giuga due interpretazioni, che possono vedersi presso di lui nel Syntag. III. de Diis gentium.

*Junoni ante alias cui vincla jugalia cura. ) Virg.  
Ne cui me vincolo vellem sociare jugali. )*

(oo) Festo fa fede di questo Altare, e della denominazione di Giugario al vicolo, dove fu posto in onor di Giunone. Gir. come sopra.

(pp) Fra gli Animali l' Agnella era la vittima più ordinaria, che offerivasi a Giunone. L' Abbè Banier. Così fu da Numa al riferire di Nat. Conti decretato = Junoni agnum foeminam crinibus dimissis caedito = e Giovenale = Niveam Junoni ducimus agnam = Virgilio per altro nel 4. della Eneide fa offerirle una Giovenca =

*Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido*

*Candentis vaccae media inter cornua fundit.*

(qq) Vedi la soprascritta nota alle lett. (nn), alla quale può aggiungersi il verso di Ovidio nella Epistola di Fillide:

*Junonemque, toris qua praesidet alma maritis.*

(rr) Nel sacrificio, che prima delle nozze faceasi a Giunone il fiele delle Vittime si gittava dietro all' Altare. Nat. Cont.

(ss) Il Moreri nel suo Dizionario Istórico fa un racconto assai strano per dimostrare il ricorso, e la fiducia, che aveano nella protezione di Giunone le Donne Romane per la loro fertilità. Non ne ho trovata memoria presso i Mitologi, e perciò lascerò, che il curioso Leggitore a suo piacere sel veggia presso il mentovato Autore.

(tt) Giunone era nomata Egeria, ed Opigena per l' ajuto, che prestava alle Donne nel parto. Albr., Giral., Nat. &c.

(ui) Da Latini appellavasi Regina Juno, perchè sorella, e moglie di Giove Re degli Dei, e degli Uomini. Gir. Syntag. III.

(xx) La possanza, e la provvidenza di Giove sono da tutti i Mitologi riferite, e magnificate in guisa, che non è possibile raccoglierne le spiegazioni, e le lodi in brevi note. Si ricorra adunque ad essi, e sia ciò in luogo di Annotazioni a questo, ed al seguente quadernario.

(yy) Già s' intende, che quì Apollo entra a cantare de' novelli Sposi.

(zz) E' assai nota la contesa, che tra Giove nacque, e tra Giunone, e come essendone consultato Tiresia, diede il torto a Giunone, la quale indispettitanee lo privò della luce degli occhi; e Giove all' incontro gli concedette il lume di Profezia. Igino Fav. 75.

(aaa) La inclinazione, che avea Giove per tutte le mortali bellezze suscitò sovente la gelosia, e l' odio di Giunone. Abb. Declaustre, Diz. Mitol.

(bbb) Giove fu amante di molte Donne, e perciò fu spesso volte a Giunone infedele. Abbè Banier.

(ccc) Giove, e Giunone per le cagioni sovraccennate nelle precedenti due note non vissero in buona armonia, ma in continue querimonie, e contese. Abb. Declaustre.

(ddd) La prima volta, che Apollo fu sbandito dal Cielo, ebbe occasione dal saettamento, e dalla uccisione, ch' ei fece de' Ciclopi, i quali aveano fabbricati i fulmini a Giove, da' quali era stato ferito, e morto Esculapio. Giove adunque lo cacciò dal Cielo, ed egli per estrema inopia di tutte le cose fu costretto a pascere gli Armenti di Admeto Re di Tessaglia. Natal, Cont. Mitol. Cap. V. Lib. IV.



## NOTE STORICHE.

- (1) **G**iuseppe Fontanella laureato in Padova, come rilevasi dallo *Syntagma Statutorum Regii a c. 16 = 1539*. *Joseph Fontanella in Gymnasio Patavino laureatus die 19. Julii receptus hic insignis J. U. D. Rotæ Bononiensis iterum Auditor summa cum laude, ac Civitatis Ferrariæ Prætor fuit.*
- (2) Carlo Fontanella Dottore in Legge, come dalla seguente memoria del citato *Syntagma a c. 22. = 1570*. *Carolus Fontanella Joseph Doctoris de Collegio Filius Bononiæ laureatus, ac receptus die 13. Julii Priore Hyppolito Malegutio civilibus Patriæ honoribus decoratus.*
- (3) Giuseppe Fontanella Soggetto di raro ingegno, di cui fa lodevol menzione il Tassoni nel sesto libro de' pensieri, e nelle lettere manuscritte al Canonico Annibale Sassi, e ad Albertino Parisoni di Padova. Conosciuto col nome di Rugero nel Poema della Secchia rapita al Canto 4. Stanza 26., distinto dal Poeta D. Fulvio Testi, dal quale gli vennero dedicate alcune composizioni. Vedi più abbasso di questo soggetto al num. 36.
- (4) Fabrizio Fontanella Uomo di molta dottrina ricordato con lode dal celebre Cecilio Lanzi ne' suoi versi, come attesta il Guaschi nella Storia letteraria delle Accademie di Reggio.
- (5) Cesare Fontanella Uomo celebre nelle belle lettere, come afferma il predetto Guaschi nella citata Storia letteraria delle Accademie di Reggio.
- (6) Giulio Fontanella molto versato nella lingua greca, come asserisce nelle sue Opere Sebastiano Corradi.
- (7) Alfonso Fontanella Ajo del Serenissimo Duca Cesare di Ferrara, ed impiegato in molte ragguardevoli incombenze, ed Ambascerie, come più abbasso ai Numeri 28. e 37.
- (8) Alfonso Fontanella Padre della Signora Marchesa D. Lucrezia Sposa per i suoi rari talenti noti alla Repubblica letteraria Presidente alla Ducale Biblioteca di Modena. Si fa menzione di questo degno Cavaliere anche ne' seguenti numeri, 31. 39. 45.
- (9) Buonagrazia secondo il Dolfi, o secondo altri Buonigione, o Buonagiunta Aldrovandi Console del 1266.
- (10) Bonacursio Aldrovandi nel 1295. del Consiglio de' Sapienti. Erano in que' tempi il Magistrato de' Consoli, e quello de' Sapienti di grandissima autorità.
- (11) e (12) Niccolò, e Pietro Aldrovandi Cavalieri, e Dottori di Legge, de' quali nella Basilica di Santo Stefano leggesi la seguente onorevol memoria.

## TRINITATI

NICOLAO ALDROVANDI ATAVO,  
PETRO AVO EQUITIBUS, ET JURIS  
CONSULTIS, AC NICOLAO PATRI  
PATRITIIS, ET EX XVI. VIRIS  
RARI EXEMPLI

JOANNES FRANCISCUS ET SEBASTIANUS INSTAURAVERT  
ET SIBI PP. ANNO 1500 KAL. APRILIS.

- (13) Luigi Aldrovandi Dottor di Leggi famoso. V' ha di esso il sepolcro, e la memoria seguente nella Chiesa delle Monache di S. Maria Maddalena.

SEPULCHRUM ALOYSII QUONDAM DOMINI  
JACOBI DE ALDROVANDIS  
DOCTORIS EQUITISQUE  
ANDREAS EJUS FILIUS INSTAURAVIT  
ANNO DOMINI 1505.

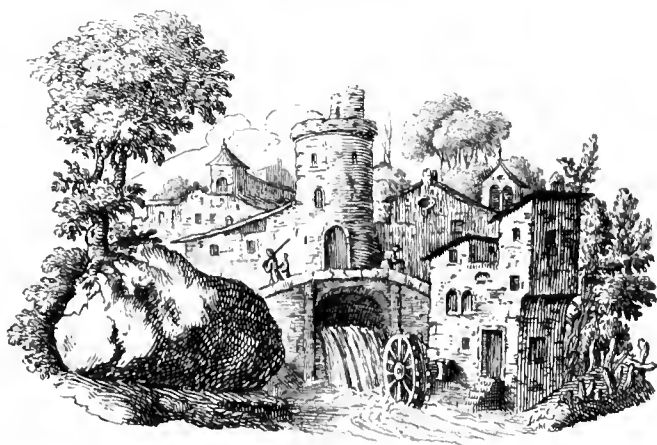
- (14) Giacomo Aldrovandi Dottor di Leggi, e Generale dell' Ordine de' Cavalieri Gaudenti della Milizia della B. V., e Commissario, o sia Commendatore del Priorato di detto Ordine.
- (15) Teseo Aldrovandi Canonico Regolare della Congregazione Renana, Abbate e Visitatore della sua Religione edificò il Monastero di S. Giovanni, ed essendo Priore a Napoli fu da Gregorio XIII. eletto Commendatore di Santo Spirito in Roma, ed ivi sulla facciata di quel magnifico Palazzo si vede l' arma di quell' esimio Prelato.
- (16) Paolo Emilio Aldrovandi scrisse la Storia di Bologna dal 1601. al 1611., come dalle Croniche di sua mano già presso il Can. Gbiffelli, ed ora nella Biblioteca dell' Istituto tra manoscritti delle cose bolognesi.
- (17) Virginio Aldrovandi Carmelitano della Congregazione di Mantova, di Sacra Teologia Dottore Collegiato, Priore, e Procuratore in Roma, e due volte Generale Vicario della sua Congregazione.
- (18) Pompeo Aldrovandi, di cui è recente la illustre memoria, Uditore di Rota, Nunzio Appostolico alla Corte di Spagna, Governatore di Roma, Cardinale, Prodattario, e Vescovo di Montefiascone.
- (19) Gio. Francesco Aldrovandi Uomo di tanta virtù, e di tanta fama, che non è possibile di restringerne in una Nota i meriti, e le lodi. Si veggia l' onorevole menzione, che di Lui fanno F. Leandro Alberti, il Vizzani, il Dolfi, il Casio, l' Achillino, il Buzio, il Bumaldi, e la Cronaca Seccadenari, e si veggano ancora i seguenti numeri 32. e 41.
- (20) Ulisse Aldrovandi. Il nome di questo insigne Filosofo è così noto, che basta il ricordarlo per farne l' elogio. Innumerevoli sono gli Autori, che ne parlano con ammirazione, e con applauso. Basti per tutti l' onorevole testimonio, che ne rese Urbano VIII. ne' seguenti versi.
- Multiplices rerum formas, quas pontus, & aether  
Exhibet, & quidquid promit, & abdit humus,  
Mens baurit, spectant oculi, dum cuncta sagaci,  
Aldrobrande, tuus digerit arte liber,  
Miratur proprios solers industria fœtus,  
Quamque tulit, moli se negat esse parem.  
Obstupet ipsa simul rerum fecunda creatrix,  
Et cupit esse suum, quod videt artis, opus.
- (21) Bertino Aldrovandi servì di compagno a Gio. Francesco Martelli nel famoso duello seguito con gran pompa, ed apparato sotto Firenze, mentre era assediata dal Principe d' Oranges, contro Gio. Bindini, a cui serviva di compagno Dante di Guido. Il cartello della disfida dichiarava, che il Bandini predetto, e tutti i Fiorentini, i quali si trovavano nell' Esercito nemico, erano traditori della Patria. In questo Duello, che seguì a vista d' ambi gli Eserciti, Bertino combattè valorosamente con Dante. Vedi Benedetto Varchi nella Storia Fiorentina.
- (22) Pietro Aldrovandi soprintendente dell' Armi della Repubblica di Venezia col Provveditor Giorgio Cornaro respinse il Generale Bassà Cusein,

che

che tentava lo sbarco sopra Fine, e perciò fu costretta l'Armata navale Turca a ricondursi in Constantinopoli. Vedi Batt. Nani nella Storia della Repub. di Venezia.

- (23) Filippo Aldrovandi Avo dello Sposo si è trovato in più cimenti di onore, da' quali è sempre uscito con vanto di valoroso, ed intrepido Cavaliere. Si fa di esso menzione anche al numero 34.
- (24) Decio Fontanella oltre il governo prima del Finale, e poi di Carpi, fu ancora Governatore della Cittadella di Modena, e Capitano della Guardia Svizzera destinata al servizio della Serenissima Duchessa.
- (25) Alfonso Fontanella Seniore fu direttore de' pubblici Tornei.
- (26) Alfonso Fontanella Juniore fu Capitano delle Guardie degli Arcieri a piedi di Francesco I. Duca di Modena, e poi d'una Compagnia di Carabinieri della Guardia di esso Principe.
- (27) Conte Alfonso Fontanella Prozio della Sposa servì in qualità di Volontario nelle Truppe Alemanne sotto la protezione de' Principi Eugenio di Savoia, e di Comercy; indi con rango di Capitano Tenente in un Reggimento Vallone in Italia al soldo di Filippo V. Re di Spagna, e finalmente a Torino nelle Guardie del Corpo di quel Sovrano.
- (28) Alfonso Fontanella Padre della Sposa spedito dal Duca Rinaldo all'incontro dell'Armata Francese proveniente da Parma negli Stati di Modena, e poi destinato Colonnello di un Reggimento d'Infanteria al servizio del regnante Serenissimo Duca Francesco III.; indi Commessario Generale di tutte le Truppe dello Stato.
- (29) Gio. Francesco Aldrovandi Ambasciatore per i Bolognesi a Parma, ove accordò con i Francesi, che non passassero, come voleano, colle lor Truppe nel Territorio di Bologna, indi al Duca Valentino in Imola, e poi due volte a Milano, e finalmente a Roma, secondo il testimonio onorevole di Benedetto Varchi nel suo Dialogo intitolato l'Ercolano, dove lo chiama = Uomo di singolarissime virtù =
- (30) Giovanni Aldrovandi Figlio di Gio. Francesco Ambasciatore per la Patria a Paolo IV. Pio V. e Gregorio XIII. Mandato dal Duca Ottavio Farnese col Principe Alessandro suo Figlio in Inghilterra presso la Maestà di Filippo Re delle Spagne. Nell'Archivio Aldrovandi esistono Documenti della Casa Farnese molto onorifici verso il predetto Giovanni per la prudenza, e fedeltà sua negl'impieghi da Lui sostenuti in Inghilterra.
- (31) Filippo Aldrovandi Avo dello Sposo Ambasciatore per molti anni della sua Patria a Clemente XI., indi a Benedetto XIII., ed a Clemente XII.
- (32) Gio. Andrea Fontanella spedito per affari della sua Patria nel 1499. al Duca di Ferrara.
- (33) Giuseppe Fontanella spedito per gravi negozj da Gregorio XV. in Spagna a Filippo III., da cui fu fregiato della Croce dell'Ordine di S. Jago de spata.
- (34) Alfonso Fontanella Seniore spedito dal Pubblico di Reggio alla Serenissima Duchessa Moglie del Duca Alfonso di Ferrara; poi dalla Corte di Ferrara al Doge di Venezia; indi a Roma per la Eredità del Cardinale Luigi d'Este, poscia a Lodovico XIII. Re di Francia, ed alla Regina Conforte per uffizj di congratulazione; novamente a Roma per altri affari della Corte di Ferrara; e finalmente a Filippo III. Re delle Spagne.
- (35) Alfonso Fontanella juniore spedito dal Duca di Mantova al Gran Duca di

- ea di Toscana, ed a Francesco I. Duca di Modena, e da questo come suo Ambasciatore al predetto Gran Duca.*
- (36) *Alfonso Fontanella Padre della SPOSA. Dal Serenissimo Duca Rinaldo col carattere d' Inviato spedito a Parigi; indi all' incontro, trattenimento, ed accompagnamento delle Reali Altezze di Toscana procedenti alla volta di Vienna.*
- (37) *Sebastiano Aldrovandi. Di Lui fa menzione F. Pellegrino Orlandi nel suo Libro degli Scrittori Bolognesi, come di Autore di Sonetti, ed altri volgari poetici componimenti diretti ad Angelo Michele Salimbeni, mentre l' uno, e l' altro dimoravano a Castel de' Britti per isfuggire l' influenza del contagio.*
- (38) *Gio. Francesco Aldrovandi di cui si è parlato ai num. 21, e 32; fu ancora illustre Poeta de' suoi tempi. L' Achillini nel Virid. così ne scrive = Figliuol d' Apol nodrito dalle Muse =*
- (39) *Gio. Francesco Aldrovandi Sposo. Agli altri suoi distinti, e vari pregi, de' quali si è altrove diffusamente parlato, ancor si aggiunge il bel genio, e l' esimio valore nella volgar Poesia.*
- (40) *Francesco Fontanella Poeta celebre nominato con molta lode dal Pancirolì nel lib. 7. della Storia latina di Reggio.*
- (41) *Girolamo Fontanella riputato ancor egli Poeta celebre per varie sue opere impresse in Napoli, in Bologna, ed altrove. Ne parlano il Crescimbeni ne' suoi Commentarj alla Storia della volgar Poesia Cap. 7. Il Guaschi nella Storia letteraria delle Accademie di Reggio pag. 320., il Quadrio nella Storia, e Ragione di ogni Poesia al tom. 2. lib. 1. cap. 10.*
- (42) *Alfonso Fontanella Padre della SPOSA. Tra gli altri ornamenti, che in questo illustre Cavaliere si ammirano, non manca neppure il pregio di valoroso, e leggiadro Poeta.*
- (43) *Donna Chiara Zoboli Fontanella Poetessa ricordata dal Conte Valerio Maleguzzi, il quale stampò alquante Poesie di essa ne' suoi sacri applausi; e lodata dal Guaschi alla pag. 373., e dal Quadrio al Tom. 2. lib. 1. Cap. 8. nelle loro Opere sovraccitate.*





## NETTUNO E ANFITRITE.

*Del Signor Conte*

**LODOVICO SAVIOLI**

BOLOGNESE.



Endea lentamente le vie tranquille del Mare il cocchio del possente Nettuno. Vulcano adoprà già nel comporlo tutta l' arte, ond' egli è Maestro, e la primogenita delle Grazie stese anch' essa la mano all' ingegnoso lavoro; poichè il voler degl' Iddii la destinò Sposa al Fabbro immortale, per consolarlo dell' indifferenza di Venere. Egli il Nume, che vi sedea maestoso, era immerso in dolci pensieri. Gli artifizj, ond' ei s' era valso poch' ore innanzi per vincere l' ostinato rigore della bruna Melanto, gli rendean più cara la sua vittoria; e il piacer di questa gli toglieva il rossore d' essersi trasformato in un Delfino. Intanto incerti erano del lor cammino i cavalli dal piè di bronzo: ma i Fari li conducevano ai palagi del buon Nereo. Di cinquanta vezzose Ninfe, amabil prole di questo Nume, e frutto de' suoi amori colla bionda Doride figlia dell' immenso Oceano, non vi fu alcuna, che addietro si rimanesse, e non venisse incontro a Nettuno per fargli onore. L' esser egli il primo de' maggiori Iddii dopo Giove, e

C

il sovrano

( X V I I I )

il sovrano impero dell' acque, che aveva in sorte, il rendevano necessariamente agli occhi di quelle il più amabile di tutti i Numi. Tutte insieme bramavano, e sospiravano; ciascuna confidava tanto nelle proprie bellezze da lusingarsi in segreto d' ottenere la palma sulle Sorelle. Più però dell' altre speravano Cimodoce, e Pasitea, e prime appressarono all' aureo cocchio, e s' inchinarono al Signor loro, siccome quelle, sulle quali solca Nettuno più cortesemente volger gli sguardi: anzi correva voce, che volendo il Nume innalzare alcuna Ninfa a' suoi talami vuoti ancora, una di queste due sarebbe stata felice. Ma raro è che Amore, il quale è pur lo stesso cogli Iddii, che cogli Uomini, si valga degli oggetti più da noi conosciuti per superarci. Ultima di tutte o per modestia, o per vaghezza d' esser meglio osservata, veniva la giovinetta Anfitrite dal piè leggiadro. Questo attributo la distingueva dalla Sorella, che aveva comune il nome con lei, e da tutte l' altre le sue sembianze, delle quali, se Venere si tolga, più belle certo non lodò il Mare. La vide Nettuno, l' osservò attentamente, maravigliò dell' aver tardato a osservarla fino a quel giorno, e sen dolse. Che più? le briglie gli cadder di mano, e gridò: amo Anfitrite, e non amerò che lei sola. Accettò Amore la prima parte del voto; dell' altra rise soavemente, e riserbò a' suoi dardi il renderla vana quando che fosse. Intanto la felice Anfitrite, che al primo riguardarla del Nume s' era fatta in volto di color dell' Aurora, resa più sicura di sua conquista, per soverchia gioja s' impallidì, e inchinando il bel capo, tenne fissi gli azzurri lumi sul vergin seno, finchè l' impaziente Nettuno appressandosi le stese la divina destra usata al tridente; e fattala salir sul cocchio, la disse sua Sposa, e Regina dei Mari. S' alza dalla più profonda parte di questi l' immensa Reggia degna del Signor che v' alberga. Intesero gli ubbidienti cavalli il suonar della sferza, e nitrendo colà rivolsero il corso. Eccitavan le ruote per merà sepolte nell' onda la bianca spuma; e i divisi flutti rendevano un dolce suono interrotto da speffi applausi degli abitatori del Mare. Fra gl' Iddii minori, e le Ninfe, che innumerabili accorsero al non più visto spettacolo, occupavano il primo luogo d' intorno al cocchio le cognate Nereidi; e il ridente volto, e le allegre parole celavano profondamente l' interna invidia. Tutti gli occhi eran volti sulla fortunata Anfitrite, essa non vedea che Nettuno. Ma già la superba Reggia s' apriva, e i convocati Numi sedevano al gran convito. Giove, che vi convenne dall' alto Olimpo, per onorare il fratello, appena il trovò secondo a quello, ch' egli stesso primo de' Numi avea celebrato, quando Imeneo lo strinse a Giunone. L' amabil Ebe ministrava sull' aurea tazza la ringiovenitrice ambrosia

ambrosia a Saturno; e Venere accarezzando il suo figlio, che gli posava nel grembo, gli applaudiva pel novo colpo; ed egli forrideva alla vinta Anfitrite. Intanto le vaste coralline logge dier loco a tremila e più fiumi figlj del venerando Oceano, che misti ad altrettante Ninfe forelle posarono sulle vuote lor urne; ed all' altre Deità tutte innumerabili fu reso esattamente quell' onore, che al lor grado si conveniva. E fu in quel giorno medesimo, che la candida Tetide non ultima fralle marittime Deità, vistosi presso l' indovino Proteo, l' interrogò sollecita sulle cose avvenire; ed ei le predisse come nell' emazia spelonca farebbe ella, quantunque Dea presa, e vinta da un Mortale per nome Peleo, e come la farebbe Madre d' Achille il più valoroso, e il più forte di tutti gli Uomini: indi proseguiva narrando le cose d' Asia, e la morte d' Ettore, e la perfidia dell' effeminato Alessandro, che dovea costar tante lagrime a' begli occhi di lei. Mentre Proteo diceva, se gli erano fatti intorno taciturni il Nilo, e l' Eridano, e l' Acheloo, e il Simoenta, e gli altri famosi fiumi figlj di Tetide, vaghi d' intender le sorti della lor Genitrice, e di quel Fratello mortale, che promettevano i Fati; ed aveva seco ciascun di quelli indivisibil compagna la schiera tutta de' fiumi suoi tributarij; ad uno de' quali, che coll' Eridano se ne veniva, volgendosi Proteo improvvisamente, così gridò. O tu disceso dall' Apennino, superbo fiume, che fatto una volta indocile, negherai l' usaro tributo d' acque al tuo Signor, che m' ascolta, e farai mare a te stesso, sappi, che tu sei caro oltremodo agl' Iddii, e che tanti Eroi da te nasceranno, che non avrai certo a porrarne invidia a qualunque altro fiume più chiaro. Ai primi detti del Vate aveva il fiume rimosse dall' antica fronte le verdi canne, e con ridente volto ascoltava. Intanto seguiva Proteo, e svelava i nomi, e le stirpi d' ognuno. Nè racque d' un (\*) Saggio, che non risparmiando fatica, o ricchezze, doveva negli animali, e nelle piante investigar la Natura, e manifestarne alla Terra i segreti; onde al sangue di lui, già per se chiaro, e famoso, s' aggiungerebbe novo splendore, e il suo nome farebbe noto perfino all' ultima Tule. E fuggiuse come dopo molt' anni dovea da questa schiatta medesima accoppiata al sangue de' Semidei del Tevere, uscirne un Signor magnanimo, emulatore della virtute degli Avi, dal quale aspettavan vita impazienti giù nell' Eliso i non degeneranti Nepoti. Così lieto oltremodo delle cose promesse ritornava il fiume per via sotterranea alla sua

(\*) Ulisse Aldrovandi. *P. Bayle all' articolo Aldrovandus giudica ragionevolmente, ch' ei meriti assai maggior lode di Plinio stesso.*

forgente; e come dopo lungo desiderio le vide finalmente vicine a compiersi interamente, e conobbe l' amabil Donzella destinata dai Fati ai felici Imenei, pregò le nove figlie di Giove, e gl' Iddii tutti, che hanno potere sul cor de' Vati, onde celebrato fosse coi versi l' illustre nodo.

**E** A noi la chioma eterna  
 Cinto d' immensa luce  
 Castore istesso scintillando apparve,  
 Pietoso Iddio, che col fratel Polluce  
 Divinitade, e i dì concessi alterna,  
 E pei tempi miglior, pel nodo antico,  
 Che già mi strinse in più tranquilla etate,  
 Dolce memoria! i versi miei chiedea,  
 Io sulle fila aurate  
 Sonante Inno movea.

Certo che a te forrife  
 Fin dall' argentea cuna,  
 E forti altere promettea la Parca.  
 Vedi, Signor, che avara altrui fortuna  
 I tuoi tesori in tuo favor divise:  
 Forse che più non ne ostentò la Reggia  
 De' figlioli d' Atreo, che a lunga guerra  
 Già cento Regi, e mille navi armaro.  
 Oh te beato in Terra,  
 Che senza quei se' chiaro!

Sacro incanto dell' Alma,  
 T' empie l' accorto petto  
 Eloquenza da Giove aureo discesa;  
 Possente Dea, che il vario umano affetto  
 Rapida a suo talento eccita, e calma.  
 Teco ella forge, e dagli angusti feggi  
 De' faggi Padri armoniosa, e grave  
 Sostien le leggi, e il cittadino onore;  
 Ella è reco soave,  
 Se amistà parli, o amore.

Tal di Laerte il figlio  
 Pari in senno agli Dei,  
 Fermo sulla sanguigna asta dicea;

E dal



( X X I )

E dal suo labbro i taciturni Achei  
Ascoltanti pendean nel gran consiglio.  
Calisso indi l' udio Ninfa immortale,  
Ed arse in vano, e dal suo lido in pianto  
Sparse misera al vento alte querele.  
Esso feriva intanto  
Fausto le forde vele.  
Era l' Eroe dal Fato  
Tratto a punir gli audaci  
Proci in Itaca afflitta: ivi dolente  
Penelope scioglica tele fallaci,  
Di fredde notti infra 'l silenzio ingrato.  
Nè di colei men saggia, o men leggiadra  
Apparve al Ren Costei, che sì ti piacque  
Pei dolci modi, e pel bel viso adorno:  
Fide, dacch' ella nacque,  
Le son le Grazie intorno.  
Godi, Signor, della promessa fede:  
Se da virtù deriva,  
Per anni amor non cede.



PLUTONE



## PLUTONE E PROSERPINA.



*Del Signor Canonico*

**GIOSEFFO RITORNI**

REGGIANO.

Ra Peloro , e Pachino , due Promontorj altissimi della Sicilia , che a' primi tempi già porzion fu bella , e doviziosa d' Italia , sebben poi per la spezzata costa del sasso il Mare urtando , d' un breve intervallo ne la disgiunse , ergesi Mongibello arso , e abbronzato , monumento eterno delle vittorie del sommo Giove , ed infrangibil carcere al fulminato Encelado , uno de' rubelli Giganti , che guerra a' superni Iddj mossero , e guerreggiarono . Quivi comunque la discoscelsa montagna , ingombra solo da interrotti nemi di fuoco , che impetuoso scoppia dall' erta in aggirevoli vampe , ignuda sempre apparisca , nè misurata che da uman guardo , su lei orma non stampi augello alcuno , nè fiera , pur la circostante pianura , bagnata da trascorrenti acque di limpidi ruscelletti , per frondose piante verdeggia , e grata olezzando per gentili erbe , e soavissimi fiori , di perenne giocondità leggiadramente coronasi . Sorgea non lontan molto dalla d'fitta rupe , e forse in grembo all' amenissima fiorente valle , cristall' lago , che

di

( X X I I I )

di Pergusa ebbe nome, il quale stendendosi al lieve aleggiar di Zeffiro in piano di molle argento, specchio di sè formava al curioso occhio de' risguardanti, e come in colorato vetro, porgea l'immagin viva de' sovrapposti oggetti, tra cui stupenda cosa era a vederli l'immensa mole del maestoso edificio, che della sudata opra de' Ciclopi magistero stato era, e lavoro. Torreggiava questo alteramente verso alle nubi sovra di cento archi, e colonne, fuse mirabilmente di bronzo: e cento porte, che su cardini di ripulito acciaio stridendo fermavan l'ingresso a' profani, interrompeano con istudiato artificio la troppo concorde solidità de' prospetti, che venian di grado in grado salendo dall'ime radici tutti a ferrate maglie commessi. Mirò costaggiù dallo stellato Olimpo, ove malsofferente le antiche rissose gare traeva irrequieti i suoi giorni, Cerere la Dea dalle cristate serpi, e sopra se maravigliando attonita l'inosservata vaghezza della ridente spiaggia, e del riposto abiruro, impenetrabil già per natura, e per arte, in animo deliberò, e la secreta stanza vi scelse all'amata Proserpina, sola speme, e delizia de' materni gelosi affetti, e pegno unico della sua dappoi isterilira fecondità. Era la casta Vergine aggiunta già agli anni, che a maturezza conducono, quant' altra esser può mai abile della persona, le guance avente a par di vermiglia rosa irrorata da fresco latte, e scintillandole sotto la spaziosa fronte due occhi d'oriental zaffiro, che gli astri vinceano più luminosi, e il sottil crin d'oro parte dividendo vagante sull'omero d'intatta neve, e parte in tortuosi nodi raccolto sovra l'eburneo petto, dal bentornito collo al rilevato fianco copriasi d'un nitido porporin panno, che poi discorrente in minutissime falde oltre al ginocchio, lasciavale libero il moto all'agil passo, che senza segnar vestigio del morbido elegante piede procedea grave, e come veracemente ben conveniva a celestiale portento. Timida dunque, e pensierosa la Genitrice, che Apollo, o Marte non gliela involin dal fianco, perciocchè ambedui eran que' dèssi, che leziosi più d'altro Nume e protervi l'adocchiavan sovente, improvvisa colla vezzosa Prole ascende il cocchio dorato, e ver Sicilia drizzando il corso a' macolari serpenti, che del nobil pondo superbi ondeggiavan fischando, pel liquido sentier dell'aria trasvola, e dentro al recinto del solitario albergo colla socievole scorta di vereconde ancelle all'insidioso altrui sguardo la roglie, e tacitamente nasconde. Borea allora di brine, e di ghiaccio ispido il rabbuffato mento, per man d'Eolo rinchiuso nel cavernoso suo speco, quantunque indomito non osò impennar l'ale; e il puro etere, stillante per ogni intorno vaporosi sabei profumi, Iride colorò del segno amico della tregua del Cielo. Salve, o felice Terra, della  
diva

diva Propaggine avventurosa custoditrice. Non più per le tue glebe col tardo lue generanno i vomeri faticosi, nè di rastro armato, o di marra si piomberà a fenderti il polveroso tuo dorso l'Agricoltor villano; che spontanee germogliando le spiche nel fecondato tuo grembo, gravide del proprio seme biondeggeranno mature; e bella Fertilità passeggiandoti a lato ricordevol compagna, non avara dei doni della possente Dea cingerà la reale tua chioma. Proserpina intanto del giovanile ardore malpaga, ne' celari recessi dell'ardua Reggia fedassi, un peregrin lavoro intessendo alla Madre, onde così le vegliate ore ingannare, cui men caute l'altre fanciulle in sen d'ozio affionnando disperdono incresciose a festesse. Opra d'un più mirabil trapunto per lunga meditata arte di maestra mano non ordiro unquemaì nè Minerva, nè Aracne: tanto divino era il genril drappo, ch'ella con ago industrie animando pingea. Non eleganza di casto disegno, non degradante armonia di sfumati colori, non andamenti facili, e serpeggianti di vesti, non morbidezza d'atteggiare figure; solo mancava l'alito, la parola, ed il moto: e già alla muscolosa robustezza de' nervi, e all'enfiar turgido delle vene, ivi novella vita par vivere il forte Alcide, e dentro al nemèo bosco per foltri sterpi, et addensate quercie opaco, le afferrate gole d'irro Leon giubbofo spalancando strozzare: Ivi l'Apollineo Orfeo col setoloso flessibil arco, ond'ha guernita la destra mano, ricercando l'eburnea lira, e colla sinistra, ond'all'attento orecchio l'accosta, i diti scambievolmente premendo sulle tese dissimili corde, ripeter sembra in flebil concento sue lamentose querele, che non pur l'occhio, ma avido di berne il suono a sè tragge immobilmente l'udito. Seguì nonpertanto l'operosa Donzella col vicendevole alternar concorde delle rosee mani, a tutta fingere la storia dolente della vaga Euridice; e mentre sceglieva ella i più leggiadri stami ad incarnarne le delicate sembianze, la Partenopèa Sirena, che a fronte giaceale, da argentea spola svolgendo i sottilissimi attorti fili, in tai note sciolse improvvisa l'abil voce, ed il canto.

**D**E l' aurea cetera  
 Nò non poteo  
 Al sol percotere  
 Il tracio Orfeo  
 Trar dalle stegie  
 Ferrare porte  
 La sua Consorte.

Ah troppo è rigido  
 L'irro nocchiero,  
 Nè ad un armonico  
 Suon lusinghiero  
 Su'l remo a reggere  
 La picciol barca  
 Gli omeri innarca.

Ma

( X X V )

<b>Ma s' egli a scorgerlo</b> Al gran Minosse Ne l' oscuro Erebo A pietà il mosse, Fu che l' immagine D' un fido Amante Gli pinse innante. <b>E de' suoi gemiti</b> Per la infelice Per la sua amabile Cara Euridice Recò in esempio Del sommo Giove Le antiche prove. <b>Egli vestitosi</b> Per Leda il Nume Di candidissimo Cigno le piume, Fendendo l' aere Rapido il volo Distese al suolo. <b>E a la sua Danae</b> Largo tesoro Piobbe da l' etere In nuvol d' oro; Nè ferreo carcere Feo a l' alta impresa Schermo, o difesa.	<b>Come a le Vergini</b> Meste compagne Là di Fenicia Per le campagne Non valse riempiere D' aspri lamenti L' aere, e i venti; <b>Ch' ei l' agenorea</b> Figlia vivace Cangiato in agile Toro fugace, Tra i flutti turgidi Rompendo il corso, Rapì su 'l dorso. <b>Così al percotere</b> A l' or poteo De l' aurea Cetera Il tracio Orfeo Trar da le stigio Ferrate porte La sua Conforte. <b>E a l' or più docile</b> Il fier Caronte Per l' onda scorselo Di Flegetonte, Se udì che a vincere In fin su l' etra Amor penetra.
--	--

Più oltre arrebbe la dilettofa Ninfa degli amori di Giove cantato; senonchè dal limitar profondo delle ferrate stanze penetrando al didentro un gorgheggiar soave, e tutto spirante nettare di melodia celeste, ella soffermata interruppe; e gittando pur essa Proserpina sulla imperfetta tela l' ago, e lo stame, entrambe sursero la non mortal lingua intese ad udire, che risuonar facea le rispondenti logge di questi lusinghevoli accenti.

A la foresta,  
Candide, e schiette  
Verginellette,  
Volgete il piè;

Entro di questa  
Funerea foglia  
Gioja non è.

D

Oh ecco

( X X V I )

Oh ecco il fiore	Non d' ira ardente
Da le vezzose	D' un' orma stampa
Foglie odorose	L' almo terren.
Su 'l verde stel:	Ecco la fonte
Oh il grato odore,	Di puro argento,
Qual più ne molce	Che il piè non lento
La Terra, e il Ciel!	Movè tra i fior;
Lungi il suo dente	Su l' orizzonte
La Serpe stende,	Ecco il bell' astro
E nol comprende	D' aureo splendor.
Col rio venen;	

Tacquesi il divin labbro; ed ecco all' echeggiar sonoro delle ultime voci, ricca i capei di rose fiammeggiando l' Aurora, calano qual volubil cortina non tentate le chiuse porte; e tre Dee di piacevole formoso aspetto, vaporanti la chioma, ed i panni fragranza di florida primavera, inoltrano il maestevol lor passo per le ferrate foglie, e stringonsi fra teneri abbracciamenti, e cari baci l' immobile Verginella, che di subito rossore onesto tinta le fresche gote non sa che piovere dalle ignare pupille un innocente pianto, il quale indizio è d' animo soprafatto, ma non consapevole dell' arcano prodigio. Erano le tre Dive, e la bionda Madre del faretrato Cupido, e Lei, a cui è sacra la dotta Atene, e l' abitatrice casta de' selvosi colli d' Arcadia. Coperta da tralucante velo lo schietto avorio del seno, e innanellata l' intonso crine per man delle Grazie, vestia Citerèa serico manto vermiglio, che sospeso il legger lembo al manco lato da fulgidissima gemma, col prezioso cinto, dono, e lavoro del sofferente Conforte, intrecciavasi, e serpeggiante poi dal destro fino alle piante, al tremolo alitare dei venti facile scherzando ondeggiava. Stavanfi l' altre due succinte in brevissima gonna, involta l' una le rugiadosè sue trecce sotto a increspata rete, e ignuda le bianche braccia, recantesi pendente alle spalle l' allentato arco, e gli strali; e ombrata l' altra da pennuto cimiero il ciglio animoso, stretta in pugno reggea la vincitrice asta, e lo scudo. Tali erano le vestimenta diverse, e l' atteggiar vario delle sagaci Dee, quando già in obbligo posti i materni ricordi, coronata Proserpina da multiplice schiera seguitatrice di Ninfe, uscite e del Pantagia sacro, e del nebuloso Gela, e del freddo Crinifa, gli amici Lari lasciando, l' impaziente piè stese per le allettatrici campagne. Tre volte allora, dello avvenire presaghi, a gemer s' udirono i vedovati cardini delle porte; e tre volte scossi Mongibello pianse, e ululò. Mirando intanto la squalida

lida Ombra d' Encelado dall' alpestre cima del nevoso suo monte, ove d' atra fuligin sparfa l' antico volto fedeasi, il vulgo sacro, che per la sottoposta vallèa errando a guisa d' api ingegnose festosamente coglieva la molle perfa, e i timi odorati, rivolta a Zeffiro, che in grembo delle fresch' erbe laggiù del Colle posava fra ligustri, e giacinti, così serenata la trista fronte, del lui soccorfo amorosamente il richiese.

O de la placida  
Stagion ridente  
Dolce Padre, e Signor,  
Tu, che col roseo  
Fiato innocente  
Al dì contempri l' incendioso ardor,  
Mira il virgineo  
Stuolo sacrato,  
Che quì ravvolge il piè;  
Dive son elleno,  
Che il nido amato  
Lasciaro, e incurvanfi dinanzi a mè.

So che la tenera  
Prole di Giove  
Seco al mio piè si stà;  
Ma in me la vindice  
Ira non move  
Chi nel paterno ardir parte non hà.

Or tu fu i facili  
Vanni aleggiando  
Ergi tacito il vol  
E dentro a i sterili  
Seni avvivando  
Va il pigro seme al desioso suol.

Fa che la fertile  
Iblea pianura  
Stiasi vinta a mirar;  
E di ciò, ch' arabo  
Terren matura,  
Vegganfi le mie glebe a germogliar.

Dunque ne l' aride  
Capaci vene

( X X V I I I )

Vigor ne infondi almen,  
Che d' odoriferi  
Serti, e catene  
Cingan le Dive il docil crine, e il sen.

Disse; e veloce scuotendo Zeffiro l' umide penne, alzatosi a volo tutta trascorse irrorando d' umor nertareo la sconosciuta pendice, la quale, ovunque ei valicò, d' un bel verde ammantata ingemmar si vide repente de' fior più rari, che mai Passo nutrìsse, o Citèra. Scacciata ogni nebbia, d' un chiaro ceruleo pingonfi i Cieli, e scherzose aure lascive placidamente susurrando, invitan l' eletto stuolo a vagheggiar primiero le non più viste bellezze de' fior crescenti, e a coronarsene la lusingata fronte, che avida dell' onor novello ad ogni passo s' arresta, ed incurva. Già mille mani ad un tempo rapidamente s' abbassano sulle dilettevoli balze; e piene tutte, chi di indorato croco, chi di purpurei amaranti, chi di smorte viole, e di candidi gigli, al grave seno ritornano, non mai fazio de' cumulati tesori del prodigo largitore Vertunno. Ma non ben anche esplorati eransi dal vergin Coro i primi men difficili calli del Giogo ubertoso, che al tremendo mugghiar di Borea, dalle latebrose, ed ime caverne odeasi un tremor cupo, che violento suonando in alto, e d' un orribil sotterraneo scontro raffrontando le ferme torri, ruvinosamente le smuove, le agita, e le travolge. Stettero allora le sbigottite Vergini, qual chi è colto da acuta punta di non prevista faccetta; e sole le accorte Dee non ignare dell' oscuro ordin dei Fati, lo sguardo fissando nelle languide luci della palpitante Proserpina, l' augurio presero del di lei già maturo destino. Ed ecco che al nuovo romoreggiar contrario de' venti, aperrosi in vastissime bocche il dirupato dosso del monte, sopra un carro da anelanti destrier tratto, che al torbido liquor di Stige la fete estinguonfi, esce il Regnatore dell' Ombre; e come a Divinità veneranda convienfi, fra mille lampi il Ciel balenando, dà segno del favorevole auspicio de' sommi Dei. Scende egli adunque il Nume del falcatò suo cocchio, e per le voragini immense a qual periglio soggiaccia il tartareo Regno ispiando, quasi alle falde della scabra montagna nell' amabil sembiante scontrafi della rinvenuta Donzella; e da Amor quindi, che a lato stavagli col dardo in cocca, ferito celatamente alla parte del cuore, giù ratto si stende, e ghermitala tenacemente, al lui petto la ferra, ed alto levandola, sulle noderose braccia la reca, come il più nobil trofeo di sue vittoriose conquiste. Diè uno strido altissimo la  
spaven-



spaventata Vergine, gittò i fiori, impetuosa si torse: ma già gli stà in braccio, già è sul carro, già fugge la ruota; e dove pocanzi usciti erano, forzati a innabissarsi i cavalli, precipitevolmente sen volano. Tre volte al divino Connubio rifolgorando, il Ciel da sinistra fe' plauso; e Imene, che colle pronube faci sceso pur era dall'Etra, da turba scortato di veridici augurj, così ad Amor volto, e al di lui formidabil arco, nelle dense tenebre dell'immoto avvenir ravvolgendosi, a cantare intraprese.

Salve, invincibile

Arco dorato,  
Che pendì a gli omeri  
Del Dio bendato  
Saettator,  
Qual v' ha sì rigida  
Donna, o proterva,  
Qual maschile anima,  
Che ligia, e serva  
Non sia d' Amor?

Anche il terribile

Signor d' Averno  
Nel seno indomito  
Un freddo eterno  
Nudir pensò;  
Ma quel salvatico  
Genio depose,  
Ed alle torbide  
Acque obbliese  
Il consegnò.

Quì nel trincario

Campo scopriò  
Coei, che il gelido  
Cor sì restiò  
Gl' intenerì;  
E tanto subita  
Arseglì in petto  
Fiamma, che indocile  
Al primo aspetto  
Ei la rapì.

Mover le pinee

Faci ben puote  
Dierro le fumide  
Stridenti rote  
Cerere in van;  
Che già a Proserpina  
Stigia Reina  
L' Ombre, e l' Eumenidi  
Con fronte inchina  
Soggette stan.

Aura di giubilo

Or ella spira,  
Che nel tartareo  
Giove rimira  
Lo Sposo, e il Rè.  
Ma già a le morbide  
Piume volando,  
Cui stà la tacita  
Notte agitando,  
Stese il bel piè.

Di là le placide

Luci serene  
A' bei Connubj  
Su queste arene  
Rivolgerà;  
E l' Alme nobili  
In atto umano,  
Se fra lor stringansi  
Per la mia mano,  
Proteggerà.

Quando

( X X X )

Quando mai crescere  
Dovrà la Diva,  
Che dal populeo  
Panaro in riva  
Vegg' io a spuntar?  
De' miei piacevoli  
Nodi sic preda;  
Per lei più nitida  
L' aurea mia Teda  
Dee scintillar.

A l' or le aonidi  
Caste Sorelle  
Tentando imprimere  
D' orme novelle  
Arduo sentier,  
Di non ignobili  
Faville eterne  
Verranno a spargere  
L' opre superne  
Del mio poter.

A l' or l' ausonia  
Schiera immortale  
Armerà il delfico  
Arco, e lo strale  
Di febeo ardir:  
Sin dal suo Crostolo  
A farmi onore  
Fra l' Ombre squallide  
Fia umil cantore  
Forzato a uscir.

Egli già impavido  
Solcando Lete,  
Da le inamabili  
Piagge inquiete  
Ritornerà;  
E su difficili  
Corde sonanti,  
Quai lacci avvinsero  
Gl' inferni Amanti  
Ricanterà.

Ma deh il Felsineo  
Eroe s' accoppj:  
Gli augurj prosperi  
A mille doppi  
Fan forza al Ciel:  
Su dunque affrettisi  
L' ordin de' Fati,  
Sciolga la Vergine  
Da' lumi ombrati  
Il croceo vel.

Già già Proserpina  
Oltre le lente  
Acque dell' Erebo  
L' Anime spenta  
Richiama al Sol:  
Gli Alfonsi riedono,  
Ed i Pompei,  
Sangue, e prosapia  
Di Semidei,  
Su 'l patrio suol.

L' onor ristorasi  
De gli Avi egregi,  
Cui d' Allor strinsero  
Monarchi, e Regi  
Sudato il crin.  
Diva Progenie  
Cerro sic questa,  
Che da' più fervidi  
Voti richiesta  
Sorgerà al fin.

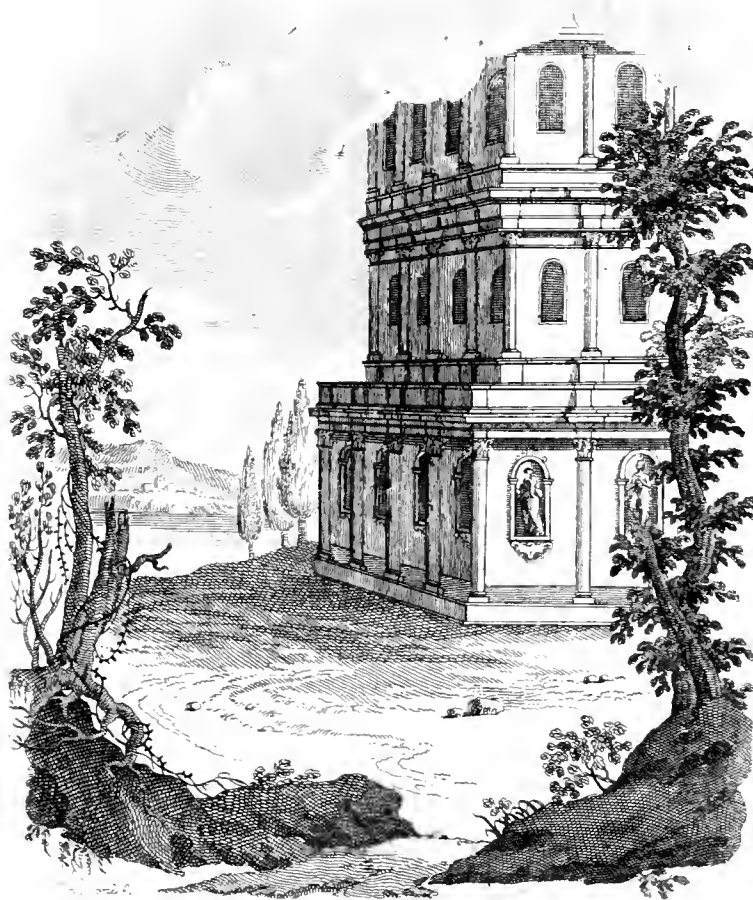
Ah! spunti celere  
Quell' ora d' oro,  
Che vegga Felsina  
L' almo Tesoro  
Pargoleggiar:  
L' ammiri Italia,  
E il Laman sfidi,  
S' Eroe più celebre  
Entro a' suoi lidi  
Sa rammentar.

Sfidi

( X X X I )

Sfidi col Baravo  
L' Anglo pensoso ,  
E il non mai querulo  
Gallo animoso  
Col grave Iber :  
Vedralli al fulgido  
Chiaror di quella  
Dal Ciel felfineo  
Nascente stella  
Cir meno altier .

Veggan... Ma il folgore  
Ecco s' accese :  
Propizia il Talamo  
Già in guardia prese  
Giuno dal Ciel .  
Su dunque affrettisi  
L' ordin de' Fati ,  
Sciolga la Vergine  
Da' lumi ombrati  
Il croceo vel .



APOLLO



L. Capponi f.

## APOLLO E CALLIOPE.

*Del Signor***AGOSTINO PARADISI**

NOBILE REGGIANO.



On per lungo volger di stagioni, nè per vario fraporsi di prosperi avvenimenti, era caduta da l' animo di Apollo quella vendetta memorabile, che di lui prese l' arco oltraggiato di Amore. Le ombrifere Tempe della Tessaglia, i freschi recessi di Parnasso gliene tornavano alla mente la crudel ricordanza: non verdeggiava per quelle piagge lauro alcuno, che non gli rinnovellasse al pensiero l' immagine indelebile di quella sua Dafne, che tanto ebbe a provare discortese, e ritrosa. In così fatto disordine de l' animo travagliato, il Dio di Delo si scontrò per avventura nell' emulo suo antico, nel Figliuolo alaro di Venere. Colui, che fa essere, ove egli vuole, ad un tempo medesimo

„Manfuetto fanciullo, e fiero veglio:

guatollo in prima con un cotal ghigno sparso di maligna derisione, ed argomentò, che fosse egli compreso tuttora nel novero de' servi suoi, ed invescato pur anche della sua pania si rimanesse: e ben ne

recavano

( X X X I I I )

recavano ferma testimonianza la pallidezza delle guance, e l' aggrottamento della fronte, non fallevoli divisamenti di amorosa disperazione. Però Cupido levato in superbia così presegli a dire:

**B**iondo Nume, che per l' alto  
Ufi scorrere d' intorno  
Il sentier d' eterco smalto,  
Perchè tingi il viso adorno  
D' importuna pallidezza,  
L' almo viso, ond' esce il giorno?  
Nel bel fior di giovinezza  
Fra le rughe pensierose  
Stà la pallida tristezza:  
Stan le cure egre, e noiose  
Entro l' anima superba  
Infrà i gemiti nascose.  
E tal pena aspra, ed acerba  
Del tuo fasto al folle insulto  
Giustamente Amor ti serba.  
Crebbe in core il foco adulto,  
Come fiamma si diffonde  
Su per l' arido virgulto.  
Per quest' aure, e per quest' onde,  
Testimon de' miei portenti,  
Ecco flebile risponde  
A' tuoi miseri lamenti.....

Interruppe Apollo a questo luogo il Fanciullo vantatore dell' armi sue, il quale con insoffribil tracotanza aspramente si faceva scherno di lui. Ma come quegli, che per dura speriienza conosceva quanto periglio era nell' attizzarne lo sdegno, così con umile, e dimesso suono si fece a rispondergli:

Del tuo lungo amaro scherno  
Sazio dunque ancor non sei?  
Veggio il dardo, e l' arco eterno,  
Che paventano gli Dei.

E

Ahi

( X X X I V )

Ahi che val d' elette tempre  
Etnea maglia, o grave scudo?  
Disarmato il petto è sempre  
A' tuoi strali, e sempre ignudo.  
Non ha schermo il fier periglio:  
Vincon Giove i dardi aurati,  
Benchè legga col consiglio  
Entro l' ordine de i fati.  
Quanto in terra, e in mar s' aggira,  
Quanto chiude il liquid' etra,  
Arde tutto, e tutto spira  
Il calor di tua faretra.  
Ogni piaga del bell' arco  
Saria dolce, e cara al seno,  
Se, di nettare men parco,  
Nol tingessi di veleno.  
Ah non sia molesto, e grave,  
Ah di fiel non sia cosperfo,  
Quel tuo spirito soave,  
Che ravviva l' Universo.

Cessò Apollo dal favellare, e l' estreme parole furono tramezzate da qualche singulto. Amore men torvo l' udiva, e quasi gl' cresceva di averne fatto così inumano trattamento; e però seco stesso fermò di volernelo compensare con altrettanto di gioja, quanto egli avea sostenuto di amarezza, e di angoscia. Dunque con atti di fratellevole amistà Cupido dipartissi dal Nume di Cinto, e librato sulle penne prese la via nota dell' aere, e ravvolto fra le nuvolette, che prendean qualità dal suo lume, inverso Parnaso tenne rivolto il cammino. Colà pervenuto, soffermossi alcun poco sull' ale, attendendovi il ritorno di Apollo. Giunto che quegli fu, Amore non osservato da lui, incoccò sull' arco uno di que' dardi, che d' oro hanno la punta; e gliel vibrò d' improvviso nel seno: nè guari andò, che un altro di somiglievol tempra a Calliope ne direffe, alla più amabile fra le Muse. Invasa la rapida fiamma ad entrambi tutte le vene, e fattasi strada sino alle intime medolle, suscitò la più dolce corrispondenza di mutui desiderii, e di alterni sospiri. Calliope bionda Vergine leggiadrissima è quella stessa, che compiacesi del lavoro più nobile dell' umano intelletto, della Epica Poesia. (\*) Ama essa di eternare i fasti degli Eroi, e di consegnar-

ne il

(\*) *Carmina Calliope libris heroica mandat.*

Anfon. in Epigra.

ne il nome alla Immortalità. Essa spirò al Cantore smirneo l'ira d'Achille, e gli errori di Ulisse; e dopo lungo tempo condusse sulle orme istesse quel divin Cigno, che ricordò a i Romani signori delle cose i primordj della lor nazione; e diè fiato dipoi alla tromba del gran Figlio dell'Eridano, onde ne risuonassero l'armi, e gli amori; e animò i gravi modi di Torquato, perchè la pietà del frigio Enea venisse nobilmente emulata dal saggio Buglione. Ma tutte ad un tratto le cader di mente le cure del canto eroico, e fu solo argomento de' suoi pensieri l'amabile Dio, ond' ella serbava altamente scolpita nel petto l'immagine. Ma viepiù divampando la fiamma vicendevole, Amore volle far lei compagna del suo talamo, e col vincolo d'Imeneo a lui congiungerla eternamente. Del che tutto si mise in festa il Parnaso: all'annunzio della novella gioconda accorsero dalle vicine campagne gli orecchiuti Satiri, e le rusticane Napee. Erato, una delle Muse, che ha il nome dell'Amore (\*), si avvisò di dover celebrare i divini Imenei con festevole Epitalamio, e però a tal fine recossi in mano la Cetra armata di corde d'argento, e colle dita agilissime ricercandone in prima i varj tuoni, e i modulati passaggi, infuse ne' circostanti ascoltatori il prepotente piacer dell'armonia, dipoi per tal modo prese a cantare:

Voi, che m'udite, o Satiri,  
 Voi, Ninfe a i versi amiche,  
 Or ne' tronchi odoriferi  
 Di queste selve antiche  
 Scrivete i dolci numeri,  
 Che il fervid' estro già mi spira al sen.

Voi su le penne indocili  
 Fate silenzio, o venti.  
 Ecco gli antri rispondono  
 Al suon de' sacri accenti.  
 Del canto mio l'immagine  
 Da i cavi sassi ripercossa or vien.

Figlio de l'alma Venere,  
 Tu che con duro gioco  
 Ne' freddi petti, e rigidi  
 Spiri cocente foco,

E 2

Di tua

(\*) *Nunc mibi, si quando puer, & Cytherea favete.*

*Nunc Erato. Nam tu nomen Amoris habes.*

Ovid. de Arte Aman. II.

*Erato bella, che il nome hai d'Amore.*

Polizian. Stan. Can. I.

( X X X V I )

Di tua virtute amabile  
Udrai le sponde ippocrenee suonar.  
Sceso per te da l' etere  
Su le dorate piume ,  
Veggiam fra noi forridere  
De la letizia il Nume ,  
Le cure ree s' involano ,  
Nè i bei canti importune osan turbar .  
Scende Imeneo nel croceo  
Coturno avvolto il piede ,  
Cui ne la man fiammeggiano  
Le maritali rede ,  
Aurea luce, che folgora  
Fra i densi rami, e l' ombre emula al dì .  
Esulta, o bella Vergine ,  
De i gran nomi custode .  
Omai le rime suonino  
Sol di tua chiara lode .  
In te la più bell' opera  
De l' infallibil arco Amor compì .  
Del Re de' Numi il talamo  
Prema Giunone , e il foglio :  
Fra cento Dive affidasi  
Torva d' ingrato orgoglio :  
Intorno a lei ravvolgasi  
Di curve nubi regal fregio al piè .  
Scorra Anfitrite i liquidi  
Campi de l' onde amare :  
Al suo apparir non osino  
Messer rei venti il Mare :  
Regga ella il vasto imperio ,  
A cui la Terra, e il Ciel confin sol è .  
Ma tu qual hai d' invidia  
Oggetto infra le Dee :  
Tu cui Regina onorano  
Oggi le piaggie ascree :  
Cui del suo puro nettare  
A gustar diè la miglior parte Amor ?  
Teco d' eterno vincolo  
Si giunge il Dio di Delo ,

Il Nume



( X X X V I I )

Il Nume onde s' indorano  
L' opache vie del Cielo:  
Da la cui fronte movono  
Bei raggi di sertemplice fulgor.  
Ov' è, Febo, che tacciano  
Le tue lodi, e i tuoi vanti?  
Te le Muse salutano  
Padre de i dolci canti,  
De i canti, a cui non osano  
Oltraggio far le voratrici età.  
Le tue man salutifere  
Ogni egra falma invita,  
Perchè fu i volti lividi  
Torni il color di vita,  
Mentre fu l' onda squallida  
Il deluso nocchier fremendo stà.  
Non mai da l' arco argenteo  
Vibri tuo strale invano.  
Il fa Piton, che esanime  
Il polveroso piano  
D' atro sangue venefico  
Fra i moribondi aneliti segnò.  
Te le mura di Dardano (\*)  
Vider, divino Arciero,  
Stender sul campo iliaco  
Il tessalo Guerriero.  
De l' empia lingua indomita  
Te Niobe un dì vendicator provò.  
Entro il natio silenzio  
De le cimmeric grotte  
Al lume tuo rifuggono  
L' opache ombre di notte,  
Che senza te di tenebre  
Farian denso a la Terra eterno vel.

Al tuo

(\*) *Dive, quem proles Niobæ magnæ  
Vindicem linguæ, Tityosque raptor  
Sensit, & Trojæ prope victor altæ  
Pbrius Achilles.*

*Ille . . . . .*

*. . . . .*

*Procidit late, posuitque collum in*

*Pulvere Teucro. Hor. lyr. IV. 6.*

( X X X V I I I )

Al tuo bell' astro fulgido ,  
Ond' ha sua vita il giorno ,  
Per curve vie s' aggirano  
I gran pianeti intorno :  
Il cammin tu ne moderi  
Pei vuoti campi de l' immenso Ciel.  
Volgi , gentil Calliope ,  
Il guardo , e vedi come  
Al tuo bel Nume ondeggiano  
Su gli omeri le chiome :  
Vedilo , o Dea , le fervide  
D' amor pupille in te fiso tener.  
Felice Te , cui serbano  
Tanto Marito i fati ;  
Cui tinti d' or forridono  
Puri giorni beati !  
Qual gioja è mai , che adeguisi  
Al tuo sommo infinito almo piacer ?

Ebbe quì fine il canto . Furono di giubilo immenso comprese le selvagge Divinità ; talchè non poterono rattenersi da balli festivi , e da salti frenati al suono delle boscherecie zampogne . Mentre cantava la Dea , sembrava pure , che le inanimate cose fossero tocche dall' armonico favellare di lei ; e vedevansi ben sovente rentennar le cime degli arbori più elevati , e noderosi , quasi facesser segnale di plauso , e di esultazione (\*). Quando d' improvviso si levò dal vicino Ippocrene una nebbia sottilissima . Tale vedevanla coloro , che desiderosi di penetrare per entro la vietata oscurità delle cose avvenire , si conducevano all' antro di Trofonio , e colà riposatamente si giacevano , aspettando , che il Nume fra i simulacri di un veritiero sopore rappresentasse avvenimenti non per anco accaduti , e maturi . Spira quella vaporosa rugiada entro la fantasia vivamente percossa il conoscimento del futuro . Clio , quella fra le Muse , che è signora della Lira , fu allor presa da violento desiderio di vaticinare ; e però senza ristar molto , levandosi in piedi agitata , e divincolandosi per la gagliardia dell' interno furore , che duramente la governava , dicea : „ Che dopo lunghissimo rivolgimento „ di secoli , rinnoverebbe Imeneo l' immagine di quell' accoppiamento „ felice di Apollo , e di Calliope : che la bella Aufonia vanterebbe „ lungo

(\*) *Tum vero in numerum Faunosque , Ferasque videres  
Ludere , tum rigidas motare cacumina quercus .*

Vir. Ecl. VI.

( X X X I X )

„lungo il Panaro, e lungo il picciolo Reno, due Città poderose, ed illustri, che si recherebbero a gloria di essere state le avventurose „produttrici di una nuova Calliope, e di un nuovo Apollo:“ Fra gli enfatici versi udivasi ripetutamente suonare il nome ALDROVANDO, e quello di FONTANELLA. Ma tali parole con tanto empito venivano proferite, che l' orecchio stesso era tardo a raccoglierle, non che la mano di un affrettato scrittore. Ove la Dea più agiatamente cantava, il che di rado solea intravenire, si serbarono interrottamente alcuni versi, i quali vivevano descritti sulla corteccia di un vecchio lauro, e con devota religione furono a noi tramandati: e tali erano.

Vedrà sul picciol Ren l' itala Atene  
Farfi il secolo tardo ornato, e bello:  
Quando fian giunti per la man d' Imene  
Nova Calliopea, Cintio novello.  
Te del sangue ALDROVANDO onor sublime,  
FRANCESCO, or vede la presaga mente:  
Tu Febo d' adeguar farai possente  
Col raro suon de le tue dotte rime.

E quì avvivando di maggior lena i versi caldi di talento profetico, spaziò largamente nelle lodi dell' illustre ALDROVANDO: e benchè quei carmi divini interamente si smarrissero, ciò non ostante i sensi di quelli furono gelosamente guardati dalla Fama, e assicurati dalla obli-vione. „Dipingevalo la Musa conoscitrice de' giorni lontani come „quegli, che vedrebbe soprastare alla patrizia Gioventù per gentilezza di costume, e per sublimità di dottrine; aggiungeva, che Talia apparerebbe da lui nuovi lepori sparsi di attica festività, quali non raccolse giammai da' caustici giambi di Aristofane, e dal pedestre morteggiare di Plauto: che richiamerebbe sull' italiano Teatro Melpomene dimenticata.“ Dipoi nulla rallentando dell' estro suo, tutta si trasferiva col canto nelle lodi dell' amabile FONTANELLA, incominciando per tal guisa:

Novella Musa a Te si giunge. A lei  
Diè Vener la beltà, Giuno il decoro.  
Per adornarla non fur parchi i Dei  
Del difficil favor de' doni loro.

Seguiva

„ Seguiva dipoi per l' aperto campo ad annoverare i pregi, che  
 „ in molta copia l' adornavano: esaltava il colto, ed elegante ingegno  
 „ di lei, vivamente ne descriveva le giovanili sembianze leggiadrili-  
 „ me, delle quali, come di lor fattura, si compiacevano le Grazie.  
 „ Commendava coi più efficaci modi di ammirazione la nobile mac-  
 „ stria, con che ella potrebbe sulle carte lineate, le opere di Natura  
 „ emulare, e rabbellire. “ Gli ultimi accenti del felice vaticinio si man-  
 tennero illesi dalla dimenticanza: e tale ne era il suono:

O per tanto tesor Garzon beato,  
 Cui fu cortese il Fato, e amico il Cielo!  
 Non mai d' Amore il telo altrui sì grave  
 Fe' piaga più soave. Ergi festiva  
 La regal fronte, e diva, Italia bella.  
 In te si rinnovella il prisco onore  
 Del perduto fulgore, e già maturi  
 Io veggo i grandi augurj, e l' alma prole.....

Apollo, che attento ascoltava, non sofferse che più oltre Clio  
 trascorresse: e a questo luogo riscuotendola dall' estatico suo rapimen-  
 to, le impose silenzio. Egli geloso custode dell' avvenire, non tolle-  
 ra di buon grado, che altri si dia cura di aggiornarne oltre il biso-  
 gno quella notte caliginosa, e densissima, che providamente lo preme,  
 e lo involve. (\*)



## CUPIDO

(\*) *Prudens futuri temporis exitum  
 Caliginosâ nocte premit Deus.*

Horat. Lyr. III. 19.



## CUPIDO E PSICHE.

*Del Signor Dottore*

**D. GIUSEPPE MARIA TOZZI**

BOLOGNESE.



Uegli che le piante, gli augelli, i bruti, gli Uomini, e gli Dii d' amoroso fuoco accendendo li tiranneggia; fu acceso finalmente delle sue fiamme, e tiranneggiato egli stesso Cupido per una mortale, ma sovrumana bellezza. Imenco l' aveva a lei congiunto col suo nodo insolubile; ma fece il nodo infauosto, compiacendosi che le amarezze provasse delle calamitose nozze, e di così vendicare in un punto gl' innumerabili suoi nodi, i quali avea Cupido resi infelici, o capricciosamente negando di concorrervi, o concorso che fosse, prestamente fuggendone. E già la sposa dallo sposo abbandonata, perseguitata dalla implacabile divina suocera, dolorosissima vita traeva peggior della morte. Cupido da pietà insieme commosso, e dal desiderio della moglie, dalla quale tenuto era da sua madre Venere a forza disgiunto, procacciando di trovar fine a tanti mali, per mezzo di Mercurio pregò l' avolo Giove di udienza. Amava questi il bizzarro nipote; però l' accolse non fra i tuoni, e i baleni, e le folgori dell' innaccessibile

F

Olimpo,

Olimpo, ma sì fra le segrete ombre, idee della sua infanzia tutrici: ciò non ostante il Garzon se gli prostra, nè si alza senza suo cenno, e a piè lasciandogli l'arco, e la farerra: Padre gli dice, e Signore degli Uomini e degli Dii, codeste faette ministre del fatal fuoco, onde tutta fi-gnoreggio la natura, codesto onnipotente tuo dono mostrato avrei di poco pregiarlo, e meno l'onor che mi facesti di ricevere più fiate le mie faette nell'augusto tuo petto, se rifiutato avessi di riceverle nel mio. Ardo io pure nel mio fuoco: nè ti sdegnare, o Signore, s'io sono marito di Donna mortale: la sua bellezza è degna di una Dea: a me credilo che tutte ho vedute, e conosco le mortali bellezze, e le divine: se tu la vedessi, certo che niente men bella, e credo anzi più ti parrebbe, che Andromeda non era, e Cassiopea, che benchè nate mortali, pur tua mercè luminose, e incorruttibili ti si avvolgono eternamente sotto i piè colle migliori stelle del firmamento. Tu se' dunque amante, ripigliò qui Giove: Era ben dovere che in que' lacci, in che tanti ti diletta di prendere, tu pur restassi una volta, e sapessi come stringono: i tuoi amori, le tue nozze io le avea da lungi ne' fati an-rivedute, ma pur mi piace di udirne da te per minuto il racconto: vedi di nulla non mi tacere nè di te, nè della tua donna: E gli ordinò che sedesse. Dell'altre belle donne, proseguì Cupido, nelle quali non veggono gli Uomini che una scintilla, o un piccolo raggio della bellezza, ne invaghiscan essi, e come cosa a lor spettante, procacciano di possederle: tanta ne han veduta in Psiche mia (così ella si noma) che in lei è paruto loro la bellezza, com'è, divina cosa, e non han potuto che adorarla. Le due sorelle di lei umanamente belle aveano degli amanti, e appresso trovarono de' regali sposi degni de' loro natali: e già di Sidone l'una, l'altra regina era di Damasco. Psiche mia non avea che degli adoratori, e niuno osava di aspirare alle sue nozze, perchè tutti Venere la riputavano: e già freddi erano gli altari, e desolati i templi di Pafos, di Gnido, di Citera, dove non vedevan gli Uomini che di Venere le statue: tutti concorrevano in Tiro a porger voti, ed ardere a Psiche gl'incensi, credendo d'arderli a Venere stessa. Ma questa sdegnata di de' suoi divini onori intorno a mortal cosa profanati, vuol vindicarli, e a me comanda di avvilire costei agli occhi e di lei medesima, e degli altri Uomini d'indegna, e vil fiamma accendendola. Io vago, com'era, di sempre nuove stranezze, autorizzato di più dal comando della Madre, presto men volo a Tiro: ma trovo ch'ella agli occhi degli Uomini, quanto poteva il più nascosta si teneva: Mia madre che delle azioni di Psiche altro interprete non ha che il suo sdegno, credè che il facesse affettando così le maniere delle Dee, le qua-

li mai

li mai non si mostrano agli Uomini, o assai dirado, e sotto aliene forme; ma io ti giuro o Signore, ch' ella il faceva pel profanamento impedire de' divini onori, de' quali ben si conosce immeritevole. Dopo essermi assai tempo per quelle contrade aggirato, l' opportunità di fare l' ordinato colpo in vano ricercando; un giorno nella più romita parte del real giardino, che in su la riva siede del mare, dentro a verdi artifiziate siepi emulatrici de' regolati muri cittadineschi celata vidi una donzella, la quale cacciato il volto infra le frondi, pareva che per gli spiragli di una siepe risguardasse curiosa gl' ingegni forse, e le venture di alcuni pescatori, che a' marini pesci tendevano insidie. Io non la vedeva in viso, ma i biondi rilucenti crini, che da un gemmato nodo uscendo pei delicati omeri bianchissimi diffondeansi lussureggiando, la vesta di riria porpora d' oro screziata, le due ricche ancelle che a piè le sedevano, l' aureo cocchio che vuoto poco lunge l' attendea, m' accertarono che era dessa la regal fanciulla. Veggio un giovane pescatore che fino alle spalle nell' onde immerso, colle muscolose braccia, e l' rilevato pelofo petto ver lei venia i flutti fendendo. Per non perdere sì bella occasione mi traggio frettolosamente da lato una saetta per ferirla, e di colui accenderla: già nell' arco l' incocco: in quel punto si volge ella ridendo a parlar colle ancelle. Un prodigio parvemi quel volto in mortal femina, e come da re percosso stupido ristetti: spontaneamente la destra dal crudel arco si ritrasse, e la mal ferma saetta nella sinistra coscia mi cadde, e la ferì: alquanto mi riscosse, credo, la ferita, ma innanzi di avvedermi della piaga, sentj per la prima volta come cuocessero gli ardori delle mie fiamme. Di tanti che l' avean veduta, un nume solo, solamente un tuo nipote potè bramar di possederla: ma quella non mi parve una bellezza da prendere a giuoco, ne credetti conveniente il farla mia, che per quelle sacre immutabili leggi, onde tua ti facesti Giunone. Se non che di Venere remet- ti che una mortal nuora sdegnerebbe: a te pure pensai, o Signore: ma io confidava che la vista di Psiche le ti avrebbe facilmente conciliato, quando pure appo te al merito di lei l' ire non prevaleessero della figliuola. Questi pensieri delle mie fiamme nemici, quasi impetuoso vento agitandole le accrescevano, onde di travaglio, e d' indugio impaziente men volo ad Apolline: e a chi meglio ricorrere per consiglio che a colui, al quale solo hai concesso di vedere per entro alle arcane infinite tenebre de' fati, a colui che coi fati stessi consiglia? Rife egli di trovarmi innamorato, e volea pur mettermi in parole della fuggitiva sua Dafne: ma il mio troppo serio affanno a più gravi pensieri il recò: ed essendo sopra se stato non poco, me le consigliò finalmente queste noz-

ze, ordinandomi però di tenerle occultissime, finchè egli tempo mi mostrasse di palesarle, ed assunse anzi di condurmele egli stesso ad effetto. Il Padre di Psiche, o fosse di lei sollecito, che già matura alle nozze non era da persona richiesta, o così l'inspirasse Apolline, a Miletto portossi per consultarlo del destino della figliuola, e n' ebbe questa risposta.

Del Libano fu l'ultimo cacume  
Di fuoco armato, e di veloci piume  
La sposa attende fatal sposo immite,  
Alla Terra tremendo, al Cielo, a Dite.

Così seppe Apolline senza mentire, sotto contrario aspetto il vero celando, assicurarne il segreto. Innorridì il padre dell'oracolo, che tanto non era misterioso, che nol giudicasse funestissimo. Tornato egli lentamente a Tiro, l'orror suo e il lutto per la reggia non solo, ma per la città diffuse e pel regno: anzi la fama, de' mali nuncia sollecitata, in Sidone, e in Damasco all'altre due figliuole il portò. Psiche deposti i giovanili ornamenti, di sacco vestita, in terra sedendo scarmigliata, le vicine sue nozze amaramente piangea. Quante volte in sul punto fui di manifestarmele, e consolarla! ma sempre mi ritenne il timore di perderla. Intanto delle spaventose nozze allestivasi l'apparato, ma assai tardamente, che i genitori di lei sempre nuovi indugi mettevano, se non che forz'era di ubbidire al destino. Spirai io stesso in cuore a Psiche, un nuovo coraggio, che a lei parve disperazione: e a' genitori che intorno le sedean piangendo: a che, disse, in angosce ed in lagrime vi consumate voi, che più cari mi siete di me medesima? Non son già questi i frutti ch'io sperava di rendervi della bellezza, che da voi ebbi nascendo: allora sì conveniva di piagnere, quando mi celebravano i popoli co' divini onori, e ad una voce Venere m'invocavano: adesso l'ira degli Dii è già incorsa: è forza di espiarla: ma Venere me sola domanda per vittima, voi non domanda: conducetemi dunque al monte: sì che sollecita sono di vederlo questo terribile Sposo, cui son destinata. Pel vegnente giorno ordinate furono le nuziali, anzi le ferali cerimonie. E già il Sole alzando dall'onde il capo, ma di nubi involto, il torbido dì menava. Turri erano aperti i templi, nè v'era Dio in Tiro che vittime non avesse, ma niuno come mia Madre nel gran tempio di Astarte, (1) dove intorno all'Altare prostesi gemeano i reali genitori, e i primi del popolo propizia invocandola: se non che dopo i voti e le vittime niente men parve sdegnosa la Dea, che lo parebbe innanzi. Fumavano per le vie gli odori davanti alle porte co-

ronate



ronate non di mirto, e di rose, ma sì di papaveri e di cipresso: il foro e le strade piene eran di popolo, e di un mesto silenzio. Se non che dagli atrj della regia le lire s' udirono, e i flauti, che non l' allegro zigio suono rendevano, ma il lamentevole lidio: nenie erano i nuziali cantici: tutta a bruno coperta ne usciva la corte. Appresso a cinque tede (2) più fumose, che ardenti, comparve fra le lagrime ancelle la Sposa col flammeo, il quale più la sua tristezza copriva, che il suo roffore. Si ruppe allora l' universal silenzio da dolorose universali grida: io stesso sebben vicino al bramato possedimento non potea rallegrarmi. Con questa funebre pompa fu la sposa nella più alta ignuda cima del Libano condotta: quivi dopo mille baci de' genitori di largo pianto bagnati, e mille abbracciamenti, che non poterono se non a forza dividerli, con altissime pietose voci a tutti gli Dei raccomandandola l' innumerevole circostante popolo, restò Psiche sola, e senza lagrime. Giace a piè di quel giogo l' arcana selva, che per occulto comando di Venere a' segreti suoi congressi con Adone prepararono le Driadi: alte scoscese rupi la fanno innaccessibile da tutte parti fuori solamente da quella del mare, dove ha un calle angusto. Mia Madre che testimoni non volea di que' suoi amori, dal Ciel tratto il settentrional serpente (3) quivi lo pose guardiano, che piè d' Uomo, fuori di Adone, accostar non lasciava impunemente. Fin d' allora una terribile religione ha sempre tenuti da que' luoghi lontani per fino gli umani sguardi; e la trista rimembranza della morte di Adone ne tiene da gran tempo lontana Venere stessa. Quivi il mio fido compagno, ed amico Zefiro mi porse la Sposa: più dell' usato gagliardo nell' aprica cima incontro soffiandole, il peplo che dagli omeri le pendea disciolto, in ampio seno aprendosi, concepì le sue forze, così che levata di leggieri la donzella, e giù per l' immenso declive pianamente recandola, nell' erbofo, fiorito piano senza offesa la depose. Nella felice discesa ravvisò Psiche la divina virtù, e ne prese miglior augurio. Ma come girato l' occhio al luogo e alle rupi d' intorno, nella selva si conobbe a' mortali interdetta, gelò di sacro orrore: se non che gli stranissimi oggetti che vedesi intorno, con opportuna meraviglia ne la distraffero. Nuovi eran quivi gli alberi, nuovi gli augelli, nuove l' erbe ed i fiori: perocchè Venere, la quale un soggiorno di piacer nuovi, e di maraviglie apprestar volea all' amato suo cacciator selvaggio, ordinò alle Driadi di prender gli arbori, gli augelli, i fiori, e per fino i pesci, ma non le fiere (4) di là dall' Oceano nell' opposto mondo sconosciuto, giacchè per gli ultimi secoli a' coraggiosi Italiani la gloria serbi, o Signore, di scoprirlo, e dal nome di uno di loro americano chiamarlo.

chiamarlo. Vedeo Psiche il fruttifero Cacao, il Liquidambaro resinoso, la rossa Orelana, la balsamica Toluifera, la vasta Mammea, lo Schino aromatico, il florido Liriodendrone, il Bihai delle grandissime foglie: ne vedeo le strane forme, ma non potea saperne i più strani nomi. Raccolse fra l' erbe il Pancrazio, l' Efemero, il Jacobeo Narciso, e più altri fiori di color nuovo, e di nuova fragranza, e gl' intrecciò al crine. Ma più ch' altro le melodie la rapivano, e le vaghezze degli augelli, de' loquaci Psittaci, de' variopinti piccolissimi Melivori, de' neri Tocani, delle verdi Bubecole, de' maculosi Urogalli, delle flavo Alande, de' bianchi Passeri, e de' verdi col rosso capo, e de' neri cogli occhi di fuoco, i quali tutti co' loro colori le sue tirie porpore vincevano, e l' oro, e lo smeraldo, e l' azzurro Cielo col rubicondo Occidente: ne seguiva curiosa i fugaci voli coll' occhio insieme e col piede, tanto che in riva pervenne di un fiumicello, nelle cui mormoranti onde limpidissime guizzar vide a truppa non mai veduti pesci, qual d' argento, qual d' oro, squamati. Affissasi al nuovo spettacolo insul verde margine, il sonno allora poche stille di papavero dall' ale negli occhi spruzzandole, l' addormentò, e i più lieti sogni, e più giocondi mostrandole, l' agitata, paurosa fantasia tranquillando rallegrò. Dall' alto meriggio il Sole scendea, più lunghe ombre traendo, quand' ella svegliossi, ristorata delle forze del corpo, e men dubbiosa dell' animo. Lungo il garrulo fiumicello si mosse per le rugiadosc erbette, guardandosi, il più che potea, di non calpestarne i bellissimi fiori. Dopo non molto cammino in un rotondo prato s' avviene, d' altissime odorose siepi rinchiuso, dove il fiume in due dividendosi, un palagio cingea tanto grande, quanto agli agi, e al ritiro di due amanti si conveniva, ma che colla preziosità de' marmi, e coll' elegante simetria ben compensava dell' ampiezza il difetto. Aperta vide, e senza custode la porta. Era Psiche in preda della curiosità; e chi stato non vi sarebbe in fra tante meraviglie? V' entra ella per un marmoreo ponticello, ma l' arresta nel liminare la magnifica vaghezza dell' atrio: un mosaico di lucidissime petruccie il pavimento, avorio d' arabeschi d' ebano intarsiato le mura, oriental azzurro d' argento stellato la volta. Ben venuta la Signora nostra, ode dirsi di più entro. Lieta di trovare omai umana persona, che le fa sì grata accoglienza, all' opposta porta s' inoltra, ma nulla non vede se non che una sì ricca sala, che nulla era l' atrio al paragone. Dodici colonne di sanguigno porfido un architrave sostengono di pario marmo sopra cui poggia la volta tutta di massiccio oro tersissimo, fuorchè nel sommo dove da uno bizzarro gruppo di grosse indiche gemme è interrotto. Ne' due intercolonj di mezzo del destro

muro,

( X L V I I )

muro, e del finistro in due nicchie d' ametisto son di splendido alaba-  
stro le statue di Venere, e di Adone, le quali risguardantisi scambie-  
volmente par che d' amore si parlino: in bassi rilievi pur d' alabaastro  
sopra le porte, e di sotto alle finestre scolpiti sono i loro giuochi, le  
caccie, le pesche, gl' inganni, le sorprese, i diporti, i riposi, le cene.  
Psiche il bel giovane risguardò più fiate, e una dolce lusinga al cuor  
le dicea, ch' era forse quella l' imagine del suo sposo, e che lei nell'  
altra finta avesse lo scultore non conoscendola: e da' bassi rilievi le fu-  
ture sue vicende veniva imaginando. Nell' intercolonnio di faccia alla  
porta, che nell' atrio usciva, un bianco scoglietto forgeva di rossi, e  
neri coralli ramosi, e d' argentea conchiglie presso che tutto coperto:  
due Sirene d' ariento vi siedono in cima, le quali colle due vicine  
braccia s' abbracciano, e vicendevolmente sostengono alle spalle: coll'  
altre due mani spremono dalle poppe due zampilli di chiarissim' acqua,  
cadente in una conca di diaspro giù nel terren profonda tanto, che l'  
orlo appena sporge sul pavimento: che tutto è di un levigato america-  
no legno, per entro al quale con altri legnetti di color vario gli au-  
gelli, e i fiori sparsi fuor per la selva sono al vivo espressi, i quali  
non pure il pavimento, ma la volta altresì, nel suo lucidissim' oro spec-  
chiandosi, delle loro immagini vagamente dipingono. Quattro statue di  
Tritoni di corintio bronzo sotto le nicchie de' lati due tavole d' agata  
innalzano con sopra due bacini d' oro, dentro ai quali ammassati erano  
dei cari gioielli, lunghe filze di perle, infra ricche cinture, e gemma-  
te maniglie, con fermagli, e oricanni, e scatole d' oro più pel lavoro  
che per la materia preziose. Mentre le guarda Psiche vogliosamente sen-  
za osar di toccarle, ode una voce: Vostre sono, o Signora, codeste  
ricchezze, perchè non le prendete voi? Si volge ella a veder chi le  
parla, e niun vedendo, guardò più fiate alle Statue, e alle Sirene, se  
alcuna parlasse, che già cominciava a dimestcarsi co' prodigi. Intanto  
s' apre a sinistra una porta, e sente chiamarsi: accorsavi trova un ba-  
gno preparato, dicendole la stessa voce: Tempo è omai che del lungo  
digiuno pria col bagno, poi colla cena vi confortiate. Erano queste le  
voci di Zefiro stesso, e dell' Aure sue sorelle, alle quali io ordinato  
avea che nelle invisibili loro forme bene, e diligentemente la servisse-  
ro. Or mentre Zefiro apprestava di fuori la cena, l' Aure, chiusa di  
dentro la porta, la spogliarono, e nella odorosa tiepid' acqua la depo-  
ser del bagno. Il quale con tutta la piccola camera intonacato era di  
lucente vitrea terra cinese, la cui uniforme candidezza era di mille figure  
variata non men vaghe per la vivacità de' colori, che per la stessa lo-  
ro stranezza. Nell' uscir che fe Psiche del bagno le svolazzò incontro  
un bianco

un bianco pannolino, che involuppolla, e così l' Aure in un letticello sopra un soffice materasso la corcarono: dove, poi che l' ebbero asciutta, rivestironla, e non delle prime vesti, ma sì di un' altra ricchissima, che ricamò Minerva per le nozze di mia madre con Vulcano, e gliela donò: quivi la portò Venere alcune volte, per dimostrarli al suo Adone, non men pomposa che bella. Avea la notte nel suo manto tutte avvolte le cose, quando schiusasi la porta del Bagno, vide Psiche nella sala il giorno: concioffossechè molti cerei doppieri v' ardessero, i raggi de' quali dal concavo oro della Volta ricevuti, e quasi in un raccolti, e riflessi, il chiaror del Sole pareggiavano. Sopra un desco semicircolare preparata era nel mezzo la cena; ma no, Signore, di semplici, e spontanei cibi, quali or si costumano in Terra, ma quali agli urbani stomachi degli Uomini infievoliti compor sapranno un dì gl' industri Franzesi, alle radiche, ed all' erbe saporose di lor crudità liberate i soli succhi delle carni maestramente accoppiando. Nel concavo del desco adattavasi un letto, sopra cui Psiche vogliosa di cibo si distese in parte, al sinistro gomito appoggiando. Allora le cinesi vasella, come di per sè, scoperciandosi, mostrarono in varie forme i cibi, qual di pesce, qual d' augello, qual di fior, qual di frutto, i naturali colori di ciascuna forma al vero fingendo, e per fin le squame de' pesci, e le penne degli augelli. Cominciò Psiche a gustarne, e restò sorpresa, trovando i sapori dalle forme diversi, i quali sentiva gratissimi, senza sapere di che fossero discernere. Di quando in quando per l' aria le veniva dinanzi una gemmata coppa piena, e roseggiante di sortil vino etrusco, degli animi confortator generoso. Com' ella già ristorata s' alzò ritta a sedere, una dell' Aure canore l' inno cominciò d' Imeneo, ben altro da quello, che udito s' era in Tiro. Il soavissimo canto inusitata dolcezza, e speranza le infuse per tutto l' animo: il qual finito, sentì lievemente trasportarsi in una vicina camera di frigiî tappeti vestita, nel cui mezzo sopra lettiera d' argento forgeva il talamo, dello stesso maraviglioso drappo coperto, che resse Aracne a gara con Pallade, dalla quale potè ben essere soverchiata, ma non vinta. Ivi, smorzati i lumi, lasciaronla le invisibili ancelle. Le tenebre risvegliarono in lei i paurosi pensieri. Me le accosto per la prima volta, Psiche mia, dicendole: la quale, una delle vocali sue ancelle credendomi, pregommi a volerle tenere in quelle tenebre compagnia: le risposi, che ben volentieri e quella notte, e molte altre appresso, essendo io il suo sposo: A quel nome tremar sentj la coltre, e il letto dello tremito, ond' ella fu presa. L' oracolo di Apolline a parte a parte le spiegai, a tutt' altro senso volgendolo da quello, che aveano a Tiro inteso: non le

diffi chi

dissi chi mi fossi; ma tanto dissi che doveste intendere, che io era divina cosa: ma pur ella si taceva, e tremava: il perchè con una delle auree mie sacette al destro fianco leggermente pungendola, poche stille ne trassi di sangue: il tremore cessò, e un cocente sospir che mise, me la dichiarò amante: poco poi mi volle a rendermela sposa: per l' onde ffigie, o Signore, eterna fede le giurai: eterna fede mi giurò Psiche all' incontro per te medesimo, e per Giunone, me pure invocando, senza sapere che lo sposo invocava. Lietamente allora le divenni marito. Più del Sole sollecito forsi, lasciando con dispiacer la sposa, che dormiva. Io aveva in mente il consiglio di Apolline, di tener occulte le mie nozze, lo che io non mi lusingava di potere, se mi fossi a Psiche manifestato, la quale io ben prevedeva, che non avrei avuto cuore di ritenerla a lungo in tanta solitudine, senza la compagnia concederle de' genitori almeno, e delle sorelle, colle quali troppo era a una donna malagevole il serbare l' importante segreto. La seguente notte a lei tornai, la quale mi ricevè crucciosa, dolendosi che sì poco l' amassi, che lasciato non mi fossi in tutto il dì vedere. Sposa, le dissi, non volere d' importuni desiderj la tua, e la mia felicità funestare: non sai quanto caro ti costerebbe il vedermi, e quante sventure te ne seguirebbono: sii de' beni contenta, che goder puoi senza pericolo, e non voler quelli bramare, che con breve piacere darian principio ad infinita miseria: tu mi vedrai, ma in miglior tempo. Il timore, e la speranza l' acchetarono. Così passarono più giorni, tanto che cessando in Psiche la meraviglia degli oggetti, che per lei non eran più nuovi, la noja insorse della solitudine, e il desiderio, e la pietà degli abbandonati genitori, e delle sorelle. E come seco m' ebbe: dolcissimo Sposo, mi dice, della tua compagnia da me tanto per innanzi temuta, or ne son ben contenta, e più ne farei, se io potessi di tua vista godere, la quale volentier soffro che mi sia differita, perchè a te così piace che sia. Ma ti confesso, che gran parte, e la più amara della primiera tristezza mi si nasconde tuttavia in cuore, e te massimamente lontano, mi crucia colla rimembranza del dolorosissimo lutto, in che lasciai i miei poveri genitori: ah! che la mia cara madre, come più debole, non avrà potuto per tanti dì a tanto dolor resistere: e quì ruppe in un gran pianto, dal quale un poco riavutasi, proseguì: e pure è in tua mano il por fine a tanti guai, de' quali n' è sola cagione un mal inteso oracolo di Apolline, e una falsa opinione di mia miseria: non hai che da concedere che mi veggano qual sono, la tua mercè, per consolare a un tempo la tua sposa, e trarre non pur di lutto, ma di vicina morte i novelli tuoi suoceri: questa è la prima grazia, che la tua sposa ti domanda: che ti

costa il farlo, carissimo sposo? ma più non potè dire, che i singhiozzi, e il pianto le chiuser le parole. Io bramava di compiacerla; ma ne temea le conseguenze, e volea pur differire. Che non ponno sopra il cuore di un amante marito le lagrime della recente sposa! Mi espugnarono: le promisi che farebbe contenta, con patto però, che nulla non dovesse di me rivelare, nè pur questo di non avermi per anche veduto, per non lasciarsi condurre alla funesta voglia di volermi pur vedere: altrimenti ella per sempre mi perderebbe, e farebbe questa la minore delle sue sventure. Cessino gli Dii, replicò Psiche, questa farebbe anzi per me la maggiore di tutte le sventure: e assicurommi che farei ubbidito. Appresso mi pregò, che per non iscordarmene, io dessi dunque allora gli ordini opportuni (temea forse di non esser delusa): il perchè chiamato di presente Zefiro, gli commisi che stesse sull' avviso, se alcuno de' genitori, o delle sorelle di Psiche venisse in sul monte, e a lei lo recasse, e quando le piacesse lo riportasse. La mattina prima di partirmi da lei, il comando le rinnovai, e le minacce: essa le promesse mi rinnovò, e i giuramenti aggiunse. Con tutto questo non andò guari, che una notte un acuto senso di dolor mi risveglia: veggo Psiche soprafarmi attonita colla destra sospesa, e nella remante sinistra una lucerna: mi guardo l' omero destro, che doler mi sentiva, e rosseggiante il veggo, e fozzo d' olio. Punto dal dolore, e dallo sdegno di vedermi dalla moglie disubbidito, e scoperto, spicco un volo in alto. Psiche, messo un grido, con ambe le mani ad un piede mi si appigliò, e mi seguì fino alla Volta, la quale a me facilmente cedette, lei, che terreno corpo avea, respinse, e la fe' sul talamo ricadere. Disperato già del segreto delle mie nozze, e risoluto di abbandonar per sempre la disubbidiente moglie, in Cipri alla madre men volo, la quale in Pafos non trovando, che scesa era, come dissero, nel Mar profondo a lavarsi, nel letto di lei m' abbandono, pel dolor gemendo del piagato omero, dalla fatica del volo inasprito. Poco appresso sopravvenne mia madre, alla quale pria che d' altronde il sapesse, confessai io stesso l' avvenuto non senza frequenti significazioni di pentimento, e con umili, e figliali preghiere di perdono; e la piaga le mostrai. Questo solo mi permetti ch' io taccia, o Signore, l' implacabil ira di mia madre, i rimproveri, le minacce: non posso ricordarmene senza ribrezzo, nè tu puoi udirle con piacere. Questo ti basti, che minacciò per fino di privarmi di quest' arco, e di queste fette, che tu, Signor, mi donasti, e darle al mio fratello Antero, (5) il quale sai quanto mi sia nemico. Mi fe' trarre del suo letto, e prigion chiudere in una camera di muri agli stessi Dii impenetrabili, dove non entrava se non l' Ozio, principal ministro di nostra corte a medicarmi

medicarmi la piaga, non fo se per ordine di mia madre, che mi fosse di questo almeno pietosa. Cefsò colla piaga il dolore; ma non cefsò la prigionia. Pregai più volte l'Ozio, giacchè altri io non vedeva, ad interporfi presso a mia madre per placarla: mel promise egli, e il fece, credo che lentamente; ma certo che invano. Pensa, o Signore, com'io avvezzo dall'infanzia a perpetuo movimento, e di quiete per natura nemico, durar potessi alla lunga, neghittosa solitudine: altro non potendo, io agitava almeno i miei pensieri; ma nè pur questi come avrei voluto; perocchè i più eran sempre di Psiche. Quelli, che della sua disubbidienza mi parlavano, sopraffatti erano da altri più, de' quali alcuni la sua bellezza mi dipingevano; rammentavan altri le dolci notti con lei trapassate; uno mi diceva, or di lei che farà? Se Venere sì duramente tratta il figliuolo, che farà della nemica? Soggiungean altri, ella ha ben meritato che tu te ne divida; ma nò che alla terribil ira di tua madre l'abbandoni: qui forgea la Pietà, che più insoffribile mi rendea la prigionia, la quale m'impediva il soccorrerla. Se non che l'amico Zefiro, come da lui stesso intesi dippoi, più non vedendomi nel bosco, di me sollecito sen venne, secondo che solea, al correggio di Venere, dove della mia prigionia ben rosto con dispiacer riseppe: la quale vedendo che per tempo non cessava, pensò come farmi via alla fuga. Il perchè in Tracia sen volò al più feroce de' suoi fratelli l'Aquilone: il mio infelice stato gli narrò: rammentògli della rapira Oritija, che non pur gli placai, ma amante gliela resi, e sposa: esser quella l'opportunità non sol di render merito del ricevuto beneficio, ma con un più importante obbligarmegli eternamente: in una parola tanto disse, che levatosi l'Aquilone, e le frapposte regioni chetamente, ma con somma velocità trapassare; come gli fu in Pafo da Zefiro la mia prigion mostrata, con quella forza, la quale non solamente sopra mette il Mare, ma fa ne' suoi cardini tremar la Terra, ne urrò la piccola finestra: e la ferrata non pure, che ne impediva l'uscita, schianrò, ma i grossi muri crollò sì forte, che appena fu che non cadessero. Allora messo senza indugio un volo per l'aperta finestra della prigione non solo, ma da Pafo mi fuggj verso le dirupate miniere d'Amarunta, (6) luoghi per l'orridezza a mia madre odiosi, per ivi novelle atrendere delle cose mie, e poscia in Fenicia passare in cerca di Psiche. Quando verso una cupa valle scendendo, la veggio in un sassò sedente, pallida, e pensosa: quel pallore mi parve in lei una nuova bellezza, che il danno fattole dai travagli compensasse: e le volo vicino, di non averla però veduta fingendomi. Ma ben mi vide ella: e, deh ferma, sciamò, ferma, o Signore, e per poco ascolta l'infelice tua ferva. Io

in su l' ale mi librai tacendo: era quel silenzio di confusione, e di pietà, e a lei pareva di sdegno. Perchè, disse, non mi scendi anche una volta a canto, se non come marito, almen come giudice? ti esporrò le mie pene, e tu vedrai s'abbian per anche il delitto agguagliato. Io che n' era al par di lei volenteroso, sedutomele a lato: Psiche, le dissi, nel regno siam di mia madre, guai se fossimo insiem sorpresi, il perchè fa che tu ti spedisca brevemente il più. O perniciosissime, disse allor sospirando, e troppo a mia ruina efficaci lagrime, onde, re repugnante, piegai a compiacermi della vista de' miei! Lo stesso giorno mi portò Zefiro le mie sorelle, le quali a Tiro venute per cagion di consolare i genitori, di me cercar vollero nel monte. Di te, sebben più volte da loro richiesta, tacqui, Signor, lungamente. Ma poi vinta dalla loro importunità, dallo sdegno, che prendevano del mio silenzio, dai replicati giuramenti, che mi fecero, di mai non parlarne a persona, nemica come son dall' infanzia d' ogni menzogna, mi lasciai cader di bocca, ch' io non t' avea per anche veduto: di che immantinentemente pentita giurar mi feci che il raccrebbono per fino ai genitori: i quali mandai per esse pregando, che a me rosto venissero a smentire colla vista del mio presente stato i fallaci loro timori: e sì, riccamente regalate di due de' tuoi gioielli, le accommiatai. Tornaron esse il seguente giorno in volto mestissime: domandai tosto, di mia madre che fosse, che di mio padre? mi risposero, che più afflitti che mai. Mandarmi questi dicendo, esser quel bosco da un fiero portentoso dragon tenuto, il quale altre donzelle avea pria deluse, poi divorate: che alcuni cacciatori l' avean pur testè con orror veduto una sera dalle rupi al bosco tornarfi: esser questo lo sposo fatale da Apolline minacciatomi, lo sposo, che non vuol essere da me veduto: il perchè per la paterna carità scongiuravami a prendere, finch' era tempo, consiglio alla mia salute. Quale consiglio? replicai atterrita. Quello, risposero, di sorprendere il crudel serpente, mentre dorme, e di ucciderlo: e m' insegnarono, come un coltello nascondere, e una lucerna. Una tempesta di contrarj affetti mi tolse allor a me stessa: io tremava dell' udito pericolo: l' amore ch' io ti portava, benchè sconosciuto, non soffriva che sì male pensassi dell' amato sposo: la pericolosa impresa mi spaventava, e non la conosceva per anche sceleratissima. Ma l' ammonizione mi veniva dal padre. Domandai perchè a me non fosse egli stesso venuto. Per non avventurarlo, dissero, all' arduità del cammino, al pericolo della discesa, per non esacerbare colla mia vista il suo troppo acerbo dolore: che quel luogo tanto terror gli faceva, che non avea se non a forza permesso, ch' esse a nome suo vi venissero. Io non avea ragione di remer  
d' infidie



( L I I I )

d' infidie dalle forelle, e pur da invidia forse della mia felicità sospinte mentivano, e certo che non dicean vero. Ma la fama, che presso noi correva, di quel bosco, l' Oracolo d' Apolline, il tuo stesso celarmiti, il tuo rigoroso divieto, l' autorità del padre, l' amor delle forelle, il timor di me stessa, gli Dii, il destino, tutto cospirò a sedurre una ingenua Donna, giovane, ed inesperta. Misera! io non t' avea mai veduto. E quale restai al vederti la prima volta! Tu non t' accorgesti, o Signore, che di una parte del mio stupore, della mia confusione. Di man mi cadde lo scelerato coltello, e il piacer, credo, di vederti, e contemplarti, mi tenne nella tremante sinistra la lucerna; la quale non potei, tremando, tener sì ferma, che non ti versasse, ah! fatale sventura! del bollente olio nell' omero, che ti svegliò. Oimè procellosa, oimè disperata notte, ch' io passai nel vedovo letto, poichè mi fu forza lasciarti! da indi in poi niuna non ne ho passata se non afflittissima; ma niuna sì come quella. Prevenni il giorno, e le ancelle: furibonda fuggi dal letto, dalla camera, dal palagio, e mi pareva fuggire dal mio delitto. Trovato appena fuori il fiume, il furore mi gettò in quell' acque, nè mai non prese il furore miglior partito; ch' io così finiva le mie pene, e puniva la mia disubbidienza: ma quell' acque in me forse una tua cosa rispettando, ritenere non mi vollero, e mi rigettarono in sulla sponda. Di dove un ispido Vecchio mi sollevò, che alle due corna, che portava in fronte, alla maculosa pelliccia, alla settemplice zampogna pel Dio Pan riconobbi; il quale, ripresa la mia disperazione, mi consigliò di ricorrere a te, conoscendomi amante: e disparve. Egli non sapea forse il tuo giusto sdegno, e il mio peccato. Quella Divinità adorai; e una stilla di consolazione mi entrò nell' animo, vedendo di non essere in odio a tutti gli Dii. Per tutte le valli, e le più erte pendici del Libano ti cercai; che il turbamento, e l' amore mi fea di me più forte, e più ardimentosa: nè trovandoti, per romite strade de' regni uscì di mio padre, e delle forelle, per non essere dalla mia ricerca impedita, e gran parte della settentrionale Siria fino all' Oronte peregrinai sconosciuta. Tempio non incontrai, dove non entrassi a supplicarne il Nume, di consiglio, e di ajuto. E ben Cerere, e Giunone benigne mi furono di lor vista, e di lor compassione; ma no di soccorso, accagionandone entrambe l' ira contra me di Venere, colla quale non convenir loro di prender briga: e consigliaronmi a placarla. Risolvetti dunque di abbandonarmi in potere della mia nemica: al quale disperato partito assai più che il consiglio delle Dee, la speranza mi sospinse di poter quivi anche una volta vederti; poi morire. Navigai in Cipro; e in Pafos discesi, nella piazza una Vecchia trovai,  
la quale

( L I V )

la quale poi seppi essere familiare di Venere, per nome l' Ufanza, la quale fiso guardandomi, e non so come, riconosciutami: impudentissima serva, mi disse, ti se' finalmente ricordata d' avere una Padrona: or vieni a pagare il fio de' travagli, che ci hai fatti soffrire ricercandoti: e afferratami pe' capelli, me non ripugnante nel tempio di Venere strascinò. Come la Dea vidi, che portava in volto lo sdegno, mi prostrai per supplicarla; ma non potei formar parola. Ella non mi fe' allor nocumento, nè mi sgridò (i Dei rispettano i supplichevoli) ma con amaro sorriso, cenno fece a due delle sue ancelle, le quali presami, fuori del tempio in una stanza mi trassero: eran queste la Sollecitudine, e la Tristezza, le quali spogliatami, sì fieramente mi flagellarono, ch' io credo portarne ancor le lividure: (ed era vero; perocchè trattosi allora il vel dalle spalle, io stesso le vidi fremendo). In questa corte di delizie la Sollecitudine, e la Tristezza state sono la mia compagnia: le quali il giorno dopo vicin di sera a Venere mi condussero, la quale niente meno sdegnosa, pur mi parlò per la prima volta, dicendo: a quel ch' io veggo, non so come tu possa guadagnarri degli amanti se non se per vili servigi; proviamo in ciò quanto vali. E mostratomi un monte di grani di ben dodici diversi generi: fa, disse, che le varie sorta di questi grani tu mi abbi separate al mio ritorno da cena: e se n' andò. Impallidj all' impossibile comando, e ben intesi ch' ella cercava pretesto di perdermi: pur m' accinsi rostantemente all' opera, perchè tornando vedesse, che quanto era in me, ubbidita l' avea: quando non so qual Dio, e credo che tu fosti, o Signore, che più schiere d' innumerevoli formiche mi mandasti, le quali messesi intorno ai grani, prima di notte gli ebbero ciascuno nella sua specie separati. Io nè pur sapea, le risposi, che tu quì fossi, o infelice: farà stato l' avolo mio pietoso, che t' avrà soccorfa. Ne ho ben avute, come udirai altre prove, soggiunse ella: e ti adorò ringraziandoti; poi proseguj: al primo rosseggiar della seguente aurora fui a Venere chiamata, la quale in sul promontorio trovai, che il nascente giorno guardava. Ella una valle accennando: colà, disse, pascon pecore di lane d' oro: voglio farmene de' fiocchi: tu me ne porta. Lieta del secondo comando, che assai meno malagevole mi parca del primo, m' avviai a quella volta, e in un canneto entrata, odo una voce, che di femmina mi parve; ed era quella forse di Siringa, la quale: t' arresta, mi dice: queste pecore più feroci sono de' lions, hanno le corna di bronzo, e velenoso il morso; a quanti scuoprono, s' avventano a truppa, nè li lasciano, se non gli hanno sbranati: però se vaghezza ti prende delle lor lane, quì ti nascondi, finchè l' ardente meriggio le avrà dentro alla selva cacciate a dormire

a dormire al fresco dell' ombre: allora pianamente accostandoti, porrai i fiocchi delle lane raccorre, che gli sterpi avranno loro strappate di dosso in passando. Così feci, affettuose grazie rendendo all' ignota mia liberatrice: e un bel volume delle maravigliose lane alla Dea recai, la quale non senza sorpresa mirandole, mi disse altera: qualche fervente, o amico del tuo drudo sarà stato con te. Or bene, quando se' così valorosa, te n' andrai in Arcadia, dove nel monte Nonacro ha un fonte di mirabile virtù, e di quell' acque un' urna mi porterai. Adorata la Dea, presi il cammino verso il Mare, dove presto un naviglio trovai, nel quale salj, e saliron meco le mie due crudeli, e troppo fide custodi la Sollecitudine, e la Tristezza. Io mi credea di andare a certo naufragio, e vi andava pure intrepidamente: ma l' Euro d' Oriente movendosi, con tanta forza gonfiò le vele, e sì costantemente, che in non molti dì fummo a Creta, dove rinfrescammo, ma assai sollecitamente; perocchè presto forse un Ostro, che richiamareci al Mare, in breve fino al seno argolico ne sospinse, dove entrare, porto a Nauplia prendemmo: quindi per terra in Arcadia passammo, dove domandato del monte, sola cominciai a salirlo: e giunta anelando presso alla cima, la vidi da tutte le parti orribilmente dirupata, senza sentiero, senza nè pur un virgulto: vidi da un nero fasso sgorgare il fonte d' acqua fosca, e lenta; ma non vidi come accostarmivi: e per giunta eravi intorno in più giri raccolto uno spaventoso serpente. Alzando le mani al Cielo, il sommo Giove invocai, e m' udi; perocchè a me venne volando un' aquila, la quale con mio stupore così mi parlò. Questo è il fonte di Stige agli Dei rispettabile, non che agli Uomini: a me porgi codest' urna: e presala cogli artigli, volò verso il fonte. Rizzossi rabbioso il serpente, il ceruleo collo gonfiando: ma, cessa, gli disse l' aquila, Giove vuol di quest' acqua: il serpente si abbassò, con focosi occhi però guardandola, mentre l' urna empiva, la quale a me rendette, dicendomi, che tosto di là partissi. Giove benedicendo, del monte discesi, e dopo lungo cammino al mar tornata, trovai il naviglio; ma per mia buona ventura le custodi non trovai: il perchè col pretesto, che già spirava favorevole l' Aquilone, feci far vela immanrinente. All' Aquilone sopra Creta succedette il Favonio, che salva a Pazo mi restituì, dove udito, che la Dea venuta era in Amatunta a ricevere gli annui tributi, senza metter piede a terra quì trasportar mi feci. Avvisata Venere del mio ritorno, e dell' acqua portata, mandò dicendomi, che l' urna lasciasse, nè si è degnata più di ricevermi. Così mi ha finor Venere straziata; ma più di lei la tua lontananza, il tuo coruccio, la memoria della mia disubbidienza: or che ti veggo sedermi appresso, nulla mi pa-

jono

jono le passate mie pene: quali sieno per essere in avvenire nol so: le  
 aspetto maggiori; se pur sazia d'incrudelire la Dea, quel che fece per  
 ben altra cagione colle Propetidi (7) con me non facesse, in un fasso  
 cangiandomi, che fama aggiunga a queste rupi. Ma comunque di me  
 fia, io farò pur felice, se tu, Signor, mi perdoni. E quì a piedi gitta-  
 tamisi piangendo, volea pur dire. Ma io più reggere non potendo:  
 Sposa, le dissi, se gli Dei potesser piagnere (8), m'avresti più volte il  
 volto pien di lagrime veduto, e certo pieno il vedi di compassione.  
 Me conforta sommamente, e te pure confortar dee la pietà, ch'anno  
 di te mostrata gli Dii, e il mio grand' Avo specialmente: a lui così  
 come facesti, ricorri, di lui abbi fiducia ne' tuoi perigli, se alcun  
 altro ti sovrastasse, e contra l'ira di mia madre, d'umiltà ti difendi,  
 e di ubbidienza. Per te nulla fare ho potuto fin ora; che un'ostinata  
 prigionia mel vietò: or che son libero, avrai in me un Dio non pur  
 protettore, ma fedele, innamorato marito. E' forza ch'io ti lasci; ma  
 spero, che per poco, e di tornar tosto a te lietissimo nuncio, e sposo.  
 A te, Signor supremo non pur de' Cieli, ma di tutte le volontà degli  
 Dii io allora pensava: sopra la tua giustizia, sopra la tua pietà pe' mi-  
 seri, sopra l'amor, che m'hai sempre, tua mercè, portato, fin da quan-  
 do io ti scherzava fanciullo in seno, fondai le speranze, e le promesse  
 mie: e lasciata la sposa, che non più di dolore piagnea, ma sì di alle-  
 grezza, a te dirittamente ne venni. Deh, Signore.... Quì volea Cu-  
 pido perorare: ma Giove abbracciatolo il baciò: e, dalle tue pene, dis-  
 se, hai dunque imparato ad essere pietoso delle altrui: questo è ciò  
 ch'io voleva dal tuo stesso racconto conoscere; e perciò appunto ti or-  
 dinai, che per minuto mel facessi. Or soffri anche per poco di stare  
 dalla tua Psiche lontano: all'ira di Venere convien lasciare l'ultimo  
 sfogo, e a Psiche spazio di compiere la più difficile impresa, che de-  
 gna la renda delle grazie, che le preparo: ma io farò seco, e appresso  
 vi farò entrambi felici. Intendea Giove della discesa di Psiche ne' regni  
 di Plutone, i quali con estremo rischio pur allora varcava, da Venere  
 mandata a richiedere Proserpina (9) di una pisside di quel liquore, onde  
 la sua bellezza ogni mese rinnova. Ma per non isbigottirlo, non volle  
 Giove a Cupido manifestarlo, il quale perciò seco condusse nell'Olim-  
 po, ordinandogli, che senza sua licenza non ne partisse. Dove arrivati,  
 intimò Giove per Mercurio, che prima il nuovo Sole il meriggio toc-  
 casse, fosser gli Dei a concilio. E appunto il nuovo Sole appena la  
 sommità dorava dei monti, che dai celesti cardini mossi i venti, le nu-  
 bi per tutto l'aere vaganti intorno all'Olimpo raccolsero, perchè la  
 superior parte agli occhi ne coprissero de' Mortali. Nè molto dopo per  
 l'immenso

l' immenso etere de' vegnenti Dei i cocchj comparvero . Al pari de' Lupi dell' armata biga di Marte volavano liete , e ficure le Colombe di Venere . Le seguia Vulcano , ma affai da lungi ; perocchè il suo piccolo carro per segreto artificio da se stesso moveasi , bensì lentamente , senza aver ch' il traesse , e solo un affumicato Ciclope lo reggea . Dalle inferiori nubi forgean nirrendo di Nettuno i Cavalli , e sibillando i Dragoni di Cerere . Ma prima di tutti cranfi nell' alto vertice posati Minerva , e Apollo : e già avea questi i suoi Cigni disciolti , i quali svolazzando intorno dolcemente cantavano ; l' altra le sue Civette ( 10 ) le quali curiose guardavano le bianche Cerve di Diana , e i Lioni della gran Madre Berecintia , che scendevano . Non passò molto tempo , che spiegate si videro dall' alto le superbe occhiute code dei Pavoni di Giunone : dopo lei venir veloce in sull' ale sue Mercurio : appresso dai lampi preceduto , e dai tuoni il sommo Giove fra le grand' ali dell' altera Aquila sedente , la quale stretti tenea fra gli artigli i fulmini , che dietro i lampi non si lanciaffero . Tutti i Numi s' alzarono , e come nella più eccelsa cima si fu Giove fermato , sedettero , e i venti tacquero , e i tuoni , e così Giove parlò : Niuno è di voi , o Numi , che di mio nipote Cupido non siasi presso me querelato , perchè voi stessi turbati abbia , o i regni vostri . Han provveduto i Fati : egli ha finalmente veduta quella bellezza , che dovea innamorarlo , e già n' è marito . Occupato , e ammollito da' suoi amori , egli ha men di tempo , e d' ardire per accendere , o travagliare gli altrui , e nella saggia sua moglie egli avrà sempre seco una regola , un freno a' suoi impeti , a' suoi capricci . I fatti degli Dei non ha forza in Cielo , che vaglia a disfarli ( 11 ) : poi egli ha per le inviolabili acque giurato : onde a noi non resta che confermare un sì opportuno accoppiamento . Alla sposa perchè sia di lui degna , e di Venere , e di me , altro non manca che l' esser Dea ; ma non gliene manca il merito : oltre alla sovrumana sua bellezza , ella ha date di virtù divine prove : Venere il fa : il perchè ed al merito suo , e all' onor nostro conviene , ch' ella sia al consorzio degli Dii aggregata . Quello che far potremmo di nostro sovrano arbitrio , ci piace farlo di consentimento vostro : e si tacque . Un lungo maestoso tuono romoreggiò per entro alle nubi . Tutti gli Dei con applauso acconsentirono ; Venere sola parve che a forza . Sciolto il divino congresso , ordinò Giove a Imeneo , che poichè l' altro Sole l' Oceano di Atlante varcato avesse , preparata gli fosse nuzial cena . Altri segreti ordini diede a Mercurio : e sparì . E dove trovar parole sufficienti a raccontare del celeste convito ? Sotto la cerulea stellata volta dell' altissimo Firmamento un vasto piano di bianchissime nubi stendesi , in

feno alle quali spessi allegri lampi strisciando scherzavano. Nel mezzo sei Genj a pari distanze in cerchio disposti la gran mensa reggevano, che tutta era di un solo tersissimo specchio, il cui mirabile artificio, e il piacevol uso mostrò Minerva allora primieramente agli Dei ben molto innanzi, che agli Uomini l' insegnasse. Locato v' era sopra con bell' ordine il vasellamento, la materia del quale era etere, e luce con alcun poco de' sottili vapori, che le nubi più lievi formano, o le macchie solari: questi vapori alquanto condensati davano al tutto una leggerezza solidità, e in mille varie guise la compagna luce rifrangendo, e riflettendola, de' suoi sette colori, mille altri ne componevano, tutti nuovi, e vaghissimi: la forma erano le idee stesse di Minerva, che alla docile materia avean potuto fedelmente accoppiarsi. Le nubi vicino alla mensa in alto sporgendosi; ma non tanto che ne arrivassero ai bordi, di una corona di bianchi continui monticelli la cingevano, sopra i quali i dodici maggiori Dei ritti sedettero; giacchè male alla loro dignità si confacea lo sdraiarsi a mensa, come gli uomini usavano di que' dì. I dodici divini volti, ciascuno tre volte più che il Sol folgorante, un mar di luce diffondeano, del quale ardea la mensa, ardean le nubi, tutto l' immenso vano ne ardea del Cielo. In mezzo a Giunone, e alla Madre degli Dii sedea Giove: presso a Giunone Marte, poi Minerva, e Nettuno, e Diana. Dalla sinistra parte dopo Vesta, ma alquanto distante Cerere, poi Apollo, e Venere. In ultimo luogo in vece di Vulcano, il quale per la sua rozzezza era dalle divine mense sbandito, (12) sedea l' allegro Bacco. Solo mancava Mercurio, il quale d' ordine di Giove, presa seco l' Aquila, ito era in cerca di Psiche, e l' avea trovata poco dopo, che tornata era dai regni di Dite, e ne portava ancor negli occhi lo sbigottimento. Mercurio a nome di Giove le comandò, che con seco venisse: e l' Aquila in sul dorso ricevutala, rapidamente dietro al divin messagger volando, prima ad Iride la portò, (13) che delle sue lustrali acque la purificasse; indi nel sommo Olimpo, là dove erano gli Dii a convito. Dove come prima Psiche porse il capo oltre alle nubi, dall' infinito splendor percossa, e abbagliata, reggere non potendo, se' forza per indietro tornarsene: ma l' Aquila pur innanzi la sospinse. Ella chiuse gli occhi, nè a difenderli bastando le palpebre, la difesa aggiunse d' ambe le mani, e inchinandosi, il volto almeno, quanto potè più, nelle nubi nascose. Giove recar le fece per Ebe l' Ambrosia mista col Nettare; e Mercurio sollevandola gliela porse a bere. Bevè Psiche, e fu Dea (14). Ella sentendosi allora dall' Aquila lasciare, allargò le braccia, di cader temendo; ma si trovò delle nubi più leggera: aperti gli occhi, la gran luce più non gli offendea, anzi ne' divini

volti

( L I X )

volti fiso guardava ebra del piacere, che per gli occhi ricevea: le vesti, quasi nebbia da vento spinta, le svaniron d' intorno, senza che ne potesse arrossire. E come gli occhi in Giove fermò per volerlo ringraziare, dagli occhi di lui due raggi ver lei vibraronfi, che tutta di divina luce l' accesero più, che non bianca sottil nube da' raggi investira del Sole, che in un altro Sol la trasforma. Tutto il Cielo lampeggiando applaudì, e tuonò tre volte a sinistra. Quale fu a tal vista il giubilo di Cupido, per cui avea innanzi mandato Giove, e farlo infrà sè, e Vesta sedere? Venere stessa sen compiacque, nè più n' era gelosa: perocchè, quantunque Psiche all' umana bellezza aggiunta avesse la divina, non pertanto temer non potea Venere, che per lei la scambiassero i Numi, come fatto avean gli Uomini, i quali nella sua divina bellezza veder Venere non potevano. Giove sorridendo accennò a Psiche, che a seder gli venisse a sinistra; e ben volentieri le fe' luogo Cupido. Mercurio nel vano infrà Vesta, e Cerere rimasto si assise. Nobile corona faceano al convito tutti in piedi gli Dei minori, fra' quali lor melodie cominciarono le Muse; e le Grazie, e i Genj a servire, i vasi della mensa a mano, a mano scopperchiando: da ciascuno de' quali un odoroso alito esalando diffondeasi, quali in su l' are de' Numi fuman gli arabi incensi: senonchè sono quivi assai più tenui, e spiritosi i vapori, le fragranze tanto varie, quanti erano gli apposti vasi, e sì nuove, e delicate, e confortatrici, che tali certamente nè gli Arabi mai non conobbero, nè gl' Indi aromatici. Gli Dei ispirando le ricevevano: sono questi i loro cibi, nè d' altro nutrimento non bisognano que' celesti Corpi; anzi non ne bisognano che per diletto; conciossiachè incorruttibili, ed immortali li conservi la sola Ambrosia, e il Nettare; il quale poichè fu più volte da Ebe (15) agli altri Dii, e da Ganimede (16) ministrato a Giove, questi graziosamente invitò Apolline a volere di un suo canto la novella divina Sposa onorare, la maggiore delle sue prodezze celebrando. Il perchè Apollo, fattasi recar la cetra, e maestrevolmente le corde ricercatene, così cominciò:

**A**Nche la stigia, irremeabil onda  
Col mortal peso varca, e senza duce.  
E accostò volentier Carone a sponda:  
Che ignoto ardor nel freddo sen la luce  
Destà de' caldi sguardi, e il caro vizzo  
Del bel volto dolcezza vi conduce:

( L X )

Ma non già cortesia: nè il vecchio lezzo  
D' avarizia dirada. Del tragitto  
Da quella bianca man riceve il prezzo.  
Naufrago in vista, fordido, ed afflitto,  
Dall' acque un Veglio di pietà la prega:  
Era l' aver pietà quivi delitto.  
Pfiche dal legno lo respigne, e nega  
Luogo al meschin: lei quel negare accora.  
Ode dirsi crudel, villana, e frega.  
Maladice il nocchier l' onda, che allora  
Più veloce gli sembra, ed è più lenta;  
Ch' anche quell' acque il bel peso innamora.  
Ma già l' opposta riva s' appresenta:  
Pur Caron la discesa le contende,  
E di mille terrori la spaventa.  
Ella d' un salto lo delude, e prende  
Sicura il tristo lido, e l' alta notte  
Vince col lume de' begli occhi, e fende.  
Entro s' avvolge a minacciose grotte,  
E ruggir ode l' acque d' Acheronte  
Dall' alte rupi giù cadenti, e rotte.  
Spesse, ed orrende larve a nuocer pronte,  
Idre, Sfingi, ed Arpie, ed Orche immonde;  
Chi alle spalle l' assale, e chi da fronte.  
Ella nè pur s' arretra, o si confonde,  
E schernendo le caccia, e vede a prova,  
Che al minacciar la forza non risponde.  
Esce a gran pena dal fier loco, e trova  
Sudar due Veglie a fatal tela intorno,  
Che quanto tesson più, tanto men giova.  
O tu che il viso hai di pietade adorno,  
Dicon, n' aita: e poi vattene in pace:  
E t' accordi Minos miglior soggiorno.  
Non le guard' ella, e passa oltre, e si tace:  
Violar di Lete i fati a lei non lice:  
Ben violar gentilezza le dispiace.  
Vede la felva de' mirti infelice:  
Volge tre volte a' tristi Amanti il piede,  
Tre volte il tragge; e sale la pendice;

Donde



( L X I )

Donde il bivio fatal discopre, e vede  
Del riso eterno, e dell' eterno lutto;  
Donde fugge ogni speme, e più non riede.  
Qual dalle nubi pel carpazio flutto  
Rimbomba il tuon, che il fulmine minaccia,  
E ne trema il nocchier pallido, e brutto;  
Tal da tre vaste gole la minaccia  
De' fier latrati il can Cerbero tuona:  
Bianca fe' Psiche la vermiglia faccia.  
Ma condito di mèl cibo gli dona,  
Ch' avido addenta, e l' ampio sen sdrajato,  
Per gran fame la grand' ira abbandona.  
Ella scende veloce, e già varcato  
Il duro passo, del tartareo Dite  
Vede il triplice mur dal manco lato.  
Fra immenso fumo uscìr fiamme infinite,  
Fra disperate grida, di catene  
Misto, e di piaghe orrido suono immite.  
Alle beate elisie piagge amene  
Volge pel destro placido sentiere,  
E lascia a tergo le spietate pene.  
De' lieti campi, e delle belle schiere  
Nuova vaghezza il suo cammin non frena;  
Che, già vinto il terror, vince il piacere.  
Sorge da vasta, d' oro mista, arena  
L' eterna Rocca del Signor dell' Alme,  
Che di smeraldi, e piropi balena.  
Scelto drapel d' Ombre beate, ed alme  
Guarda l' eccelsa porta di diamante,  
Quai d' Allor coronate, e quai di Palme.  
E Psiche a lor: Alme ben nate, e sante,  
Me della Dea di Pao messaggera  
Chi vuol condur alla Dea vostra innante?  
In due divisa la tacente schiera  
Pronta l' accoglie, e con stupor la guata,  
Se tant' oltre mortal Donna giunt' era.  
Qual fra le stelle d' alma luce ornata  
Altera passa la notturna Dea,  
Poich' ha la sua bellezza rinnovata;

Tal

( L X I I )

Tal nell' eburneo foglio si fideaz ,  
Quando proftesa al fuol Pſiche il deſio  
Della bella d' Amor madre dicea .  
Perſefone forride ; e 'l lungo Oblio  
Sorge da lato all' infernal Regina ,  
Crudele in fatti , amico in viſta , e pio :  
E alla novella , e ſtanca Pellegrina  
Un ſeggio porge , e vaghe poma clette ,  
Per farla di que' regni cittadina . (17)  
Benchè ſtanchezza , e fame al cibo allette ,  
La ſpeme del tornar glielo divieta :  
E proſteſa , com' era , sì riſtette .  
Il richieſto liquor riceve , e lieta  
Per la porta d' avorio fa ritorno :  
E giunge alfin a non ſperata meta ,  
Da notte eterna nell' eterno giorno .

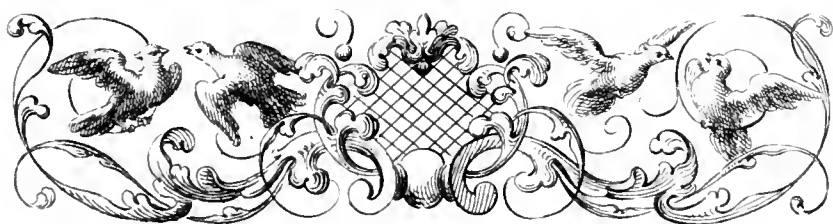
Così le Nozze di Cupido , e di Pſiche , fatte già furtivamente in Terra , rinnovate furono ſolennemente in Cielo . Nacque di loro un figliuolo , che nomarono il Piacere , non tanto perchè ſommo piacer recò naſcendo ai genitori , quanto perchè a lui Giove il regno conſeſſe della gran turba de' piaceri , la quale ſtata era fino allora ſenza Nume , e ſenza Reggitore . Dalla madre tutta ne avea il figliuolo portata la dolcezza ; ma non sì però , che molto ancor non aveſſe del bizzarro talento del padre .

Le opere de' Numi , che a converſare cogli Uomini diſcendono , ammaeſtramenti ſono d' altiffima ſapienza a chi ſa ben intenderli . Le nozze , che fe' Cupido con Pſiche di ſuo talento , e ſenza conſentimento di Giove , nel tempo ſteſſo che felici pareano , eran piene di ſoſpizioni , di timori , d' occultamenti , di pericoli ; e in breve ogni ſembianza di felicità perdettero , e riuſcirono infeliciffime . Non coſì , poichè da Giove confermate furono , e in Ciel come rifatte : non porevan eſſere nè più liete , nè più magnifiche , nè più gioconde , nè in più lunga , e ſicura felicità ſtabilite : perocchè eterni furono gli ſpoſi , eterno l' amore , che inſiem li congiunſe . In Cupido , cieco Nume , e violento , riconoſcer dobbiamo il potere delle umane paſſioni : in Giove , Rettor graviffimo degli Uomini , e degli Dii , il poter della ragione . Non ha forſe l' Uomo più allegro di , che quel delle nozze : ma da quelle di Cupido impariamo , come di quella prima allegrezza

dover

dover prefagire. Essi breve farà, e da lunga noja seguita, e da inutile pentimento, se le nozze opera sieno della passione; per l'opposito, se opera di ragione, la primiera giocondità non pure farà perpetua, ma verrà facendosi ogni dì maggiore, e più tranquilla. Nobilissimi Sposi, nelle vostre Nozze, le quali ci hanno quelle in mente richiamate degli Dii, la più severa, e più veggente ragione non solo nulla non trova che riprendere, ma nulla che non approvi, che per opera sua non riconosca, e non se ne compiaccia. Voi da due lunghe ferie d'Eroi venite entrambi, le quali, avuto di là da più secoli illustre principio, venute sono a mano a mano per tutte le età i primi pregi raccogliendo di valore, di dottrina, di consiglio, di comandi, e dignità, finchè a' nostri tempi pervenute, come se poco fosse il raccolto splendore, di nuovo lume chiarissimo, da tutta Europa con maraviglia veduto, han folgorato, per FILIPPO, e POMPEO l'una, l'altra per ALFONSO: col quale straordinario contemporaneo folgoramento c'è mi pare, che annunziato abbiano di dover finalmente non pure insieme congiungersi, ma in una sola confondersi. In Voi, Signor Conte GIO. FRANCESCO, grandezza, e maestà di portamento, ricco fiume di eloquenza, invitto coraggio, signorile affabilità, sicura provvidenza, autorità, consiglio, giustizia, equità, magnificenza. In Voi, Signora Marchesa Donna LUCREZIA, ingenua avvenenza di volto, e di maniere, erudita, e industriosa mano, aurea sincerità, severa modestia, amabile docilità, saggia tenerezza, accorgimento, eleganza, leggiadria. Così che, l'accoppiamento d'Uomo, e di Donna da Natura ordinato essendo, perchè i due diversi generi di virtù proprj dell'un sesso, e dell'altro insieme unendosi vicendevolmente si perfezionino; certo le grandiose, e virili virtù vostre, Signor Conte, e le vostre soavi, e gentili, Signora Marchesa, si domandavano scambievolmente, e di santa ragion chiedevano a lor compimento la vostra unione.

Sposi gentil, sicuri insiem godete,  
 Nè tristo d'avvenir pensier v'annoi:  
 Teman gli stolti Amor, Voi nol temete.



NOTE.

( L X I V )

N O T E .

- (1) *Venus quarta Syriâ, Tyroque concepta, quæ  
Astarte vocatur, quam Adonidi nupsisse  
Proditum est:*

Cic. de nat. Deor. 3.

- (2) *Quinque facies ante novam Nuptam præferri solebant.*

Plutar. in Problem.

*Fax quoque, quam tenuit, lacrymoso stridula fumo  
Usque fuit, nullosque invenit motibus ignes:  
Exitus auspicio gravior.*

Ov. Metam. lib. 10.

- (3) *Quæque polo posita est glaciali proxima serpens.*

Ov. Metam. lib. 2.

- (4) *Venus Adonidi:*

*Neve feras, quibus arma dedit natura, laceffe.*

Ov. Metam. lib. 10.

- (5) *Cupido tertius quidem est Anteros Marte, et  
Venere tertiâ natus.*

Cic. de nat. Deo. 3.

*Deus, qui amorì contrarius est, amoremque dissolvit,  
Anteros vocatur:*

Myicil. ad Ov. Metam. lib. 1.

*Ἀντέρως ex ἀντί contra, et ἔρως amor.*

- (6) *Gravidamque Amathunta metallis.*

Ov. Metam. lib. 10.

- (7) *Sunt tamen obscenæ Venerem Propetides ausæ  
Esse negare Deam, pro quo, sua, Numinis irâ,  
Corpora cum formâ primæ vulgasse feruntur:  
Utque pudor cessit, sanguisque induruit oris,  
In rigidum parvo filicem discrimine versa.*

Ov. Metam. lib. 10.

- (8) *Neque enim cælestia tingi  
Ora licet lacrymis.*

Ov. Metam. lib. 2.

- (9) *Luna, quæ eadem est cum Proserpinâ, tanto &c.*

Regius ad Ov. Metam. lib. 5.

- (10) *..... data sum comes inculpata Minervæ.  
Quid tamen hoc prodest, si diro facta volucris  
Crimine Nyctimene nostro successit bonori?*

Ov. Metam. lib. 2.

(11)

( L X V )

- (11) ..... neque enim licet irrita cuiquam  
Facta Dei fecisse Deo.

Ov. Metam. lib. 3.

..... rescindere nunquam  
Diis licet acta Deum .

Id. lib. 14.

- (12) Sicut Vulcano contigit, qui cum deformis esset, & Juno ei minime  
arrisisset, ab Jove est præcipitatus in insulam Lemnum. Illic nutritus ab  
Sintiis, cum Jovi fulmina fabricasset, non est admissus ad epulas Deo-  
rum. Postea cum rogaret, ut vel Minervæ conjugium sortiretur, spre-  
tus ab ea est. Unde divinos honores non meruit, ad quos aut per convi-  
vium Numinum, aut per conjunctionem veniunt Dearum:

Servius in ver. 63. Eclog. 4. Virg.

- (13) Lata redit Juno, quam Calum intrare parantem  
Roratis lustravit aquis thaumantias Iris.

Ov. Metam. lib. 4.

- (14) ..... Ambrosiâ cum dulci nectare mixtâ  
Contigit os, fecitque Deum.

Ov. Metam. lib. 14.

- (15) Dii autem apud Jovem sedentes consultabant  
Aureo in pavimento, & inter bos veneranda Hebe  
Nectar miscebat.

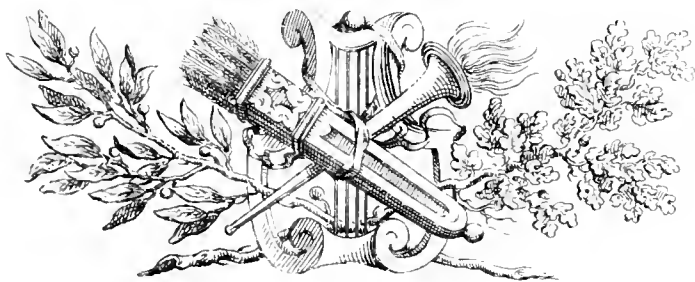
Homer. Iliad. 4. v. 1. &c.

- (16) ..... Qui nunc quoque pocula miscet,  
Invitâque Jovi nectar Junone ministrat.

Ov. Metam. lib. 3.

- (17) ..... repetet Proserpina Calum,  
Lege tamen certâ, si nullos contigit illic  
Ore cibos, nam sic Parcarum federe cautum est.

Ov. Metam. lib. 5.





## TITONE E L' AURORA.

*Del Signor***GIULIANO CASSIANI**

MODONESE.



**A**ffiso sulla sponda fiorita di un mormorante, e limpido ruscelletto, laddove giovani arborescelli porgono coi verdissimi rami una dilettevole ombra, con gli omeri al solito piede di un tronco appoggiato, io meditando stavami nel caro silenzio dell'amica mia villa di qual maniera al grazioso invito or ora fattomi venire adempiendo, ch'è di esporre alla luce de' giorni nostri, e celebrar in applauso, e come in vago parelio delle Nozze celebratissime di questi Nobilissimi Sposi novelli, e a giunta dei Fasti d'Imeneo, le antichissime Nozze di una Dea, e di un Semideo, cioè dell'Aurora e di Titone. Ma appena alcun lume veggendo fra la caligine, e il bujo di quella età sì lontana, nè non sapendo a quale scorta fidare i miei passi, che quante ve n'ha (che pur molte sono) tutte fra lor discordi, niuna dirizzarsi per uno stesso cammino, presi a invocar quella Diva, cui tutto è noto, e che tutto sa, nè del suo soccorso avara non mi fu mai; e a' miei prieghi altre volte in questo medesimo luogo dai vocali bruschetti

schetti, e dal sonoro fonte di Pindo non ebbe a schifo discendere, perchè di quel celeste, e giocondo Imeneo, al quale le Muse, come dell' Aurora amiche, certamente concorsero, il divin modo, e le ignote circostanze mi rivelasse. Io non avea per anche il mio voto fornito, che sentj l' aria moverfi a me d' intorno, e venir dall' alto contra il mio volto lievemente sospinta; e il Cielo vidi in quel punto farsi viepiù sereno, e più lieto, e i soprastanti rami scuotersi, e tremolar dolcemente. Non si fe' già la venuta Dea al mio sguardo palese; che divina cosa non è da occhio mortale: ma la fragranza dircea della infiorata chioma, e della vesta immortale; anzi il tepido dell' ambrosio suo fiato, che alla mia guancia ella fea respirando ad ora ad ora sentire, a me feano assai di fede, ch' io l' avea già presente, ed assisa al mio fianco. Io di conforto pieno, e di desir ardentissimo, attendea tacito dalla invisibile Divinità l' aita usata; quand' ella a render paghi i miei voti, fe' in tal guisa risuonar nel mio orecchio l' ineffabil sua voce:

Fuggiva dall' abbattuto Ilione, e dalla disertata sua casa il real Giovanetto Titone, maledicendo la mal usata ingiustizia dell' infedele suo Padre Laomedonte, il quale negando al fortissimo Alcide per la liberata Esione i partuiti Cavalli della razza divina, avea dato motivo, che furibondo per l' ira del non tenuto patto il domator feroce de' mostri a ferro, e a fuoco mettesse la innocente Città, empiesse di lutto, e d' orror la sua Corte, dispergesse i suoi Figli, e di lui medesimo si prendesse giusta vendetta con dargli morte. Ma Giove, da cui per una serie d' Avi assai corta scendea questo Garzone pellegrinante, a lui stava negli eterni decreti affrettando una felicissima sorte non da Mortal, ma da Nume. Portato egli un giorno dall' incerto cammino in sulla riva del Mare nell' ora appunto, che l' Aurora le vermiglie porte schiudendo dell' Oriente, esce co' suoi bianchi Cavalli, e il rilucente suo Cocchio a riportare a' Mortali la luce, e il giorno, fu dalla bella Dea del mattino, benchè oltre il Mare, veduto. La quale assai soprapresa dalla inusitata bellezza delle reali sembianze, e della ben disposta persona, a sè tirò le infiorate briglie, ed i Corsieri impostando, a contemplarlo alcun poco si soffermò. Venere, che allora col suo bell' astro a spaziar si trovava per le orientali contrade, e di non molto soprastava all' Aurora in sul bianco Orizzonte, a lei vibrando nel seno uno degli amorosi suoi raggi, sì del bellissimo Pellegrino l' accese, che la dispose in quel punto di farne acquisto per lo suo talamo. Spedì l' invaghita Diva pertanto uno de' suoi Zefiri precorritori incontro al reale Garzone, il quale attonito, e di sè fuori per lo diletto, stavasi anch' esso la celestiale beltà della sorgente Dea contemplando; e fattolo a se invitare,

piegò ella stessa con le sue mani dal Cielo fino full' opposta riva del Mare un forte raggio, che il Sole, di già con mezza la fronte a fior dell' onde, le prestò come a figlia; e giù per questo, come per agiato, e stabile ponticello su quell' acque sospeso, col luminoso suo Cocchio rapidamente scorrendo, a levar ne lo venne sul lido estremo, dove Zefiro tra i molli suoi vanni avealo soavemente portato. Indi rivolgendosi addietro per lo sentier non usato gli adombrati Cavalli, feco nell' Oriente etiopico alle immortali, e rilucenti sue stanze con piacer lo condusse. Quivi inghirlandato la morbida chioma di purpurei amaranti, e la gioconda sua face oltre l' usato ardente di viva fiamma altamente scuotendo, sulle dorate foglie si stava ad aspettarli Imenco. Quivi pure venuta era Venere, la quale con in fronte il suo lucentissimo astro, lasciando in dubbio se più questo, o le vaghissime sue parlanti pupille brillassero, presi per mano i leggiadri Sposi, dentro le odorate stanze tutte di pura, e trasparente ambra costrutte, e sparse di mille fiori immortali graziosamente li mise. Poste erano già l' eterree mense, ove i vasi dell' oro, e delle intere gemme più preziose di fior ridenti per mano dell' Industria medesima bellamente intrecciati, il gusto non meno che gli occhi con la vaghezza loro dolcissimamente follettavano. Assisi intanto al celeste banchetto, in cui ministravano i lievi Zefiri, e le Grazie succinte, il nostro Coro, che fea d' intorno alla nuzial mensa corona, diedesi al suono degli eliconj strumenti alternamente a cantare gli eterni pregi, e le laudi della Coppia beata. Chi della diva Sposa l' amenissima aria confortatrice, e chi celebrò la candida fronte, e le mani di rose. Chi lei disse vaghissima Foriera del giorno, e Signora delle porte dell' Oriente. Chi fugatrice delle tenebre, e dei Zefiri ristorator guidatrice. Chi vera delizia, e gioja della Terra, e del Cielo, sotto il cui piè rugiadoso si rinverdono l' erbe, ed aprono i fiori le dipinte lor buccie, e il Mondo tutto al grazioso suo lume a riviver ritorna, e ad operare. Cantavan altre la beltà pellegrina, e l' origin celeste dello Sposo reale; e lui dicevan beato, scelto a fruir fra i Mortali le immortali bellezze: anzi a possedere la stessa immortalità, cui la divina Conforte, sollecita delle proprieventure nella perpetuità d' un sì bel nodo, dalle Parche gli ottenne. Al finire dell' epitalamiche Canzoni, Imenco lieto oltremodo, ed altero di una conquista sì nobile, e pellegrina, accennando col dito, e all' amorosa Coppia mostrando il divin talamo d' oro di freschissime rose soavemente dal Piacere cosperso, segnò allora queste beate Nozze come il più bello tra i fasti suoi.



Quì l'armoniosa voce della invisibile Ragionatrice, di farmisi udire per alcun poco restò. Indi ripigliando, sì disse: Eccoti che le Nozze più belle, che mai fra' Numi si celebrassero, hai tu conre per me. Ma tali ti parranno eglino poi da poterne far paragone luminoso abbastanza con quelle, che ora a te si propongono da celebrare? No, Diva, allora io risposi. Altri pregi, altre virtù, altri meriti adornano questa impareggiabile Coppia; e per essa son io ben certo, che Imeneo in non cale ponendo tutti gli antichi suoi fasti, di questo sol farà pompa, e ne andrà lieto, e superbo. Così farà, soggiuns' ella. Eccoti la mia Cerra per tanto fra le tue mani, e me propizia ad ispirarti al tuo fianco. Tu canta questi eccelsi fortunatissimi Sposi, che mai argomento o più nobil di questo, o più giocondo ad alcun non si porse. Io d'improvviso veggendomi la Cerra in mano, e dall' astante Inspiratrice divina riconfortato, ubbidj lieto, e tostante in tal guisa.

**O** Pensier dolce, e prima  
 Cura del Ciel, che a noi  
 Nel tuo bel nodo i tuoi  
 Favor volle mostrar,  
 De le paterne stirpi,  
 Coppia gentile, onore,  
 Splendor, delizia, amore  
 Del Reno, e del Panar;  
 Son tanti i pregi augusti,  
 Ch' a unir in te si vanno,  
 Che in Asra in van sen fanno  
 Co i Numi paragon.  
 Di sì bell' or carena  
 Qual' or te involse e strinse,  
 Niun degli Dei non cinse  
 Ne l' antica stagion.  
 Venga dal Ciel l' Aurora  
 Di sì lodate gote,  
 E stiasi al par se puote  
 De la Sposa gentil;  
 Venga, ma pria s' adorni,  
 Come far suol qualora  
 Da l' Oceàn vien fuori  
 Ne' bei mattin d' April.

Vedrà

Vedrà, che l' alma Vergine  
Al volto, ed a le ciglia  
Ben molto a lei somiglia,  
Ma che più vaga ell' è;  
Vedrà le rosee mani  
Con le sue man le stesse;  
Ma insieme vedrà che ad esse  
Il Ciel più grazia diè.

Se d' Oriente uscendo  
La trista notturn' ombra  
Ella d' intorno sgombra  
Sul pinto carro altier;  
Questa vedrà non meno  
In aureo Cocchio assisa  
Svegliar in nobil guisa  
Ne i cor gioja, e piacer.

S' ella dal Ciel con franca,  
E delicata mano  
Pinger fa i colli, e il piano  
Di mille, e mille fior;  
Questa con l' ago industrie,  
E col pennel gli crea;  
Anzi gli fa qual Dea  
Nascer col ciglio ancor.

Ma a che ti fermo, o bella  
Nunzia del dì, su l' arte,  
E i bei pregi, che in parte  
Comun con essa ai tù?  
Mira le ardenti, e falde  
Virtù, che in seno aduna,  
Nè in te tu immago alcuna  
Con lei troverai più.

Dov' ai tu gli alti, e casti  
Penfier, la pietà, i sui  
Costumi aurei, di cui  
Albergo ella si fè?  
Dove lo stuol de l' altre  
Virtù, che in lei s' avviva?  
Ah, tu perdona, o Diva,  
Ella è più Dea di tè.

( L X X I )

Ben tu tel vedi, e pieghi  
Vermiglio a terra il volto;  
E vedi insieme che molto  
Di te più il Ciel l' amò;  
Mentre a più degno Sposo,  
Che il tuo Titon non era  
Stirpe di Giove altera,  
Il Cielo la legò.

O Sposo avventurato,  
Splendor novello, e degno  
De' tuoi, gloria, e sostegno  
De l' italico Ren,  
Quai sceglierò fra i tanti  
Carmi, ond' ognor s' estolle  
L' onda castalia, e bolle,  
A dir tue lodi a pien?

Che memorar quì giova  
L' antico sangue, e chiaro,  
Se i don del caso ignaro  
Poco usi d' apprezzar?  
Che de i Maggior le invitte  
Gesta, gli onor, la gloria,  
Se tu l' avita istoria  
Già poggi a superar?

Tu fra' bei genj tui  
Pregi Virtù sol tanto,  
E fondi ogni tuo vanto  
Nel proprio tuo valor;  
E sdegnaresti il carme,  
Che innanzi a te porgesse  
Di lodi estrania messe,  
Non don del tuo sudor.

Ma tu de' carmi altrui,  
Signor, d' uopo non hai:  
Tu per te stesso assai  
Basti a farti immortal.  
Quanto tu sai, quant' opri,  
Quanto tu pensi, e detti  
Fra' tuoi begli ozj eletti  
Più d' ogni lode val.

Che

( L X X I I )

Che a far Titone ha mai,  
Sebben germe regale,  
Col tuo gran merto, eguale  
A se medesimo sol?  
S' e' d' alcun de' tuoi pregi  
Minor fu appena adorno,  
Non che di quel che intorno  
Di virtù prime hai stuol?  
Oh, che gran campo! oh quale  
Messe gentil non mette  
Sotto le falci elette  
D' aonj mietitor  
Questo Imenco sublime,  
Che con l' inclita Coppia  
Di lodar mostra, e accoppia  
Anco i gran Genitor!  
Certo chi a lodar prende  
Onda, che pura crebbe,  
Lodar non men pur debbe  
Il Fonte, ond' ella uscì.  
Ma qui sì cresce il lume,  
Ch' io manco; e già confusa  
Dal fianco mio la Musa  
Attonita partì.





L. Capponi. f.

## PELEO E TETI.

*Del Sig. Abate*

GIO. BATTISTA VICINI

MODONESE.



Rovandomi io per certo mio meditato disegno ad ammirare questi superbi marmorei palagi, che sull'onde mobili, e leggere la loro stabilità hanno saldamente locata, ed il cui principio non già dalle mani degli uomini, ma, per avviso dell' immortal Sincero, dall' alta provvidenza degl' Iddii superni trassero fortunatamente; trovandomi, dico, ad ammirare tali, e tante bellezze, e con soave dolcezza i miei giorni trapassando in seno della divina Adriatica Teti, pervennemmi il festevole annuncio, che sul Feliceo Reno al gran Tronco degli ALDROVANDI dovea per decreto immutabile del Cielo un tralcio de' magnanimi FONTANELLA congiungersi, ed innestarsi. Tutto a sì grata novella sentendomi da gioja sopraffatto, e quasi da un sacro furore investito, mi posi supplichevole a richiamare l' Ombra del buon Catullo, perchè egli nel celebrare questo illustre Imeneo mi fosse di pietosa aita largo donatore. Falliti non andarono i miei voti, nè vane furono le mie preghiere; conciossiacchè egli ispirommi d' applicare con libertà alle vostre

fortunate Nozze quelle di Peleo, e di Teti, accennandomi egli in oltre, essere questa poetica invenzione confaccevole di molto alla situazione presente del mio soggiorno. Per vero dire, non doveansi i vostri magnifici Sponsali con le vulgari Canzoni, e cogli stucchevoli moderni Sonetti celebrare; ma bensì col grave suono dell' epica tromba, e colle robuste prose solennizzare doveansi, e metter per voi, o Sposi Nobilissimi, tutta in campo l'altezza della divina Poesia, e la maestà della più leggiadra Eloquenza. Due Famiglie d' Eroi, quali sono le vostre, o Sposi, domandano per lodatori i più famosi Poeti, che oggi-giorno vivono nell' Italia cari alle vergini Muse, ed al citaredo Apolline. Io lascio nella loro pace, e beatitudine l' Ombre tutte gloriose degli antichi Eroi, i quali illustrano ambedue le vostre famiglie colle Porpore, colle Croci, e coi più distinti guerreschi onori; nè mi soffermo col pensiero, se non se a quel famoso Porporato ALDROVANDI mancato a' giorni nostri, il quale colla latina maestà sostener sapeva ogni sua avita grandezza; ed a quel magnanimo, e non mai bastevolmente commendato Signor Senatore FILIPPO, assai nolo per le sue Ambascerie, e per i molti con gloria, e somma laude sostenuti incarichi. Qual ricco cumulo di glorie non s' accrebbe alla vostra illustre famiglia, o Nobilissimo Sposo, per questi due soli Eroi? Qual gloria non acquistò la nostra Italia? Di voi pure, o Nobilissima Sposa, che non potrei dire, e qual largo campo non avrei per favellare delle Virtù, e de' pregi singolari dell' egregio Signor Marchese ALFONSO vostro genitore, se non credessi, che la di lui modestia alle mie lodi, benchè veritiere, rimanesse anzi che no offesa? Di lui parla Italia tutta: lui ancora rammentano la Francia, e l' Inghilterra, quando egli per desio di sapere nella sua più verde gioventude lunghissimi viaggi fortunatamente intraprese? Ma qual più splendido elogio non fa de' suoi meriti la copiosa, e la rara Biblioreca, ch' egli in Modona possiede non già per vana ostentazione, ma per mostrare l' ottimo gusto suo in ogni genere di Letteratura? Ma che mi fermo in simili pensieri? Riconosco pur troppo essere io poco adatto all' ufficio di lodatore; tanto più, che le occupazioni mie in questa inclita Città, e l' istanze, con cui mi viene prefisso un brevissimo confine di tempo al cantar mio, non mi permettono di tessere le vostre laudi; ma bensì non m' impediscono d' ornare il talamo vostro di sinceri voti, e d' affettuosi augurj.

**E** Fama già, che per le liquid' onde  
 Del Dio Nettun volassero agli estremi  
 Flutti del Fasi, e de' confini Etei  
 I pin cresciuti in sul Peliaco Giogo,  
 Allor, che d' acquistar il vello aurato  
 La greca ardendo Gioventù robusta,  
 Osò su poppa celere, e fugace  
 Solcar l' onda cerulea, e i salsi stagni  
 Con novo assalto, e novo oltraggio al Mare.  
 Quella Dea, che difende, e in guardia tiene  
 Dell' illustri Città le Rocche eccelse,  
 Essa fu, che direbbe al gran tragitto  
 L' audace prora, e armò di lievi penne  
 Il cocchio volator; essa compose,  
 E le docili coste in un congiunse  
 Al novello naviglio, e ad Anfitrite  
 Indomita per anco essa primiera  
 Sotto l' ardito pin piegar fe' il dorso.

Appena, che s' aprì col ferreo rostro  
 Il seno al Mare, e che di calde spume  
 Biancheggiò l' onda, uscir de' fondi algosi  
 Le Nereidi marine allor fur viste,  
 Maravigliando al novo mostro intorno.  
 Questo sì fu quel primo giorno, in cui  
 Vide sguardo mortal le Ninfe acquose  
 Sorger dal fondo biancheggiante abisso,  
 E sovrastar su l' onde. Allor Pelèo  
 Arse d' amor per la cerulea Teti;  
 E Teti solo allor non ebbe a sdegno  
 Mortal connubio; e Nereo allor conobbe  
 Peleo ben degno di sua figlia Teti.

Ma quando in Cielo folgorò ridente  
 Cinta di rose, e d' amaranti il crine  
 La sospirata Aurora, e 'l giorno adusse  
 Festeggiator dell' Imeneo divino;  
 Tutta Tessaglia allor si vide in festa,  
 E l' alta nuzial pompa famosa  
 Celebrarsi, e con larghi eletti doni

( L X X V I )

Da ognun ornarsi, e a ognun si vide in volto  
Brillar la gioja, ed il piacer non finto.  
Spogliar d' abitor là vedi Sciro,  
Qua vedi Tempe abbandonata, e sole  
Le greche case, e di Larissa i muri  
Quasi deserti: ognuno i passi affretta  
Ver la Farfaglia, e la Farfaglia s' empie  
Del frequente Stranier. Solingo, e inculto  
Colà il campo si vede, e in ozio lento  
Qua il buon giovenco impigra, e 'l tardo bue  
Col vomero tagliente or più non toglie  
L' erbe dal campo, e non divide i solchi.  
Col ricurvo rastrel più non si purga  
La vigna umil, nè la splendente falce  
Gli alberi sfronda, e lor dirada l' ombre;  
Ma in le neglette, rustiche capanne  
Sospeso vedi irruginir l' aratro.  
Tutta bensì di pallid' oro, e argento,  
E di candido avorio alto rifulge.  
La Reggia di Pelèo fin ne' più chiusi  
Riposti lochi. In su le regie mense  
Splendono i vasi; e la real magione  
S' allegra, e abbellà in sue ricchezze enormi.  
In mezzo de l' augusto ampio Palagio  
S' erge su dente d' indico Elefante  
Il nuziale talamo superbo,  
Cui copre intorno padiglion dipinto  
Dal fidonio veleno. Egli offre al guardo  
Varie figure, e immagini d' Eroi  
Con sì leggiadro magistero industrie,  
Che ingelosita n' ha rossor Natura,  
Pinta là vedi in sul deserto scoglio  
L' abbandonata misera Arianna  
Acerbamente richiamar l' antico  
Tradito amore, e rimirar dolente  
Il fuggitivo traditor Tesèo,  
Che sul legno bugiardo, e menzognero  
Vola per l' onde, e a le procelle, e a i venti  
Le sue promesse, e i giuramenti affida.  
Ah! ch' ella nel mirar la fuga rea

De l' Amante



( L X X V I I )

De l' Amante infedel tutta ondeggiava  
In ampio mar di spasimi, e d' angosce:  
Nè di raccorre con gemmato nodo  
Più cura si prendea le vagabonde  
Sue trecce d' oro, o di velare il petto.  
Questi femminei nobili ornamenti  
Vedeansi a' piedi suoi sparsi, e negletti  
Fiottar co l' onde, e mareggiar sul lido.  
Tu solo, empio Tesèò, tu sol tenevi  
Con amorosa tirannia quel core  
Schiavo, ed oppresso; e cento volte, e cento  
S' udio l' onda del Mar, s' udio la spiaggia  
Ripetere pietose i tronchi accenti,  
I singulti dirotti, i lunghi pianti,  
Gli altri sospiri, e 'l supplicar fallito.

Dipinto si vedeva in altra parte

De la vermiglia nuzial cortina  
Bacco correr festevole, e giulivo  
Tra i Sileni di Nisa, e tra le danze  
De' cornigeri Satiri saltanti,  
Te cercando, Arianna, e tutto acceso  
Per te d' un caldo violento ardore.  
Danzar vedeansi, e gesteggiar di gioja.  
Quasi ripieni d' un furor divino,  
Scuotendo il capo i fidi suoi seguaci,  
E iterando, Evoè: talun vibrava  
Le coverte con ellera ridente  
Punte de' tirsi; altri traea le membra  
Di sparato giovenco; altri d' intorno  
S' attorcigliava i non nocivi serpi;  
Altri notturno in man recando i vuoti  
Panieri, l' Orgie sacre celebrava,  
L' Orgie sacre, il cui suono alto, e divino  
Il profan vulgo in van d' udire anela.  
Altri in fin percotea co i lunghi diti  
I timpani vocali, altri dai corni  
Traeva il rauco suono, e da le tibie  
Lo stridente barbarico sussurro.

Con immagin sì belle era dipinto

Il talamo di Teti; e poichè tutto

Lo contemplò

( L X X V I I I )

Lo contemplò la disiosa, ardente  
Tessala Gioventù, diè loco, e cessò  
A le vegnenti Deità. Siccome  
Di Zefir mattutino a la dolce aura,  
Che agita, e move in pria l' onde proclivi  
Del Mar tranquillo allor, che sorge in Cielo  
Nunzia del dì l' inghirlandata Aurora,  
Esse prima percosse al lieve fiato  
Del fresco venticel spingonfi innanzi,  
E dolcemente risonando intorno,  
Fan quasi udire i lor queruli scherzi;  
Poi col crescer del vento, esse del pari  
Più crescono, e rigonfiano, e vermiglie  
Fanfi al chiaror de la vermiglia Aurora;  
Tal lasciando le sale, e gli atrj eccelsi  
Del nuzial vestibolo reale,  
Ognun torceva a' patrij tetti il piede.

A la partenza lor scese dal pelio  
Giogo Chiron silvestre, in man portando  
Quanti rustici doni offre, e produce  
Il tessalo paese in prato, e in colle;  
O put, che nascer fa del fiume in riva  
Aura gentil di repido Favonio;  
E di questi tessendo a più colori  
Belle ghirlande; presentolle a' divi  
Amanti Sposi; ed al beato odore  
Gioinne, e rise il regio albergo intero.

Tempe lasciando, ancor venne Penèo,  
E portò seco co le lor radici  
I faggi, i lauri, i platani, e le suore  
Di Faetonte incenerito, ed arso,  
E gli aerei cipressi; e questi intorno  
Al reale vestibolo ripose,  
Perchè di lieta ombra gentil potesse  
Alto un dì verdeggiar. Prometeo venne  
Con se recando di sua pena antica  
I confunti vestigj; indi de' Numi  
Venne il gran Genitor co l' infinita  
Turba de' Figlj, e cola diva Moglie,  
Sol voi lasciando in Ciel, Febo, e Diana.

Poi che

( L X X I X )

Poi che s' affise a la superba mensa  
La schiera de gl' Iddii, le Parche annose  
Tutte di tiria porpora coverte,  
E di candida benda avvolte il crine,  
Intese stando al gran lavoro eterno  
Differraro i veridici destini.  
Esse stringean co la sinistra mano  
La connocchia fatale avvolta intorno  
Di versatile lana, e co la destra  
Componendo le fila lievemente  
Torte dal dito, l' avvolgeano in giro  
Sul volubile fuso, e sempre il dente  
Pareggiava il lavor. Vedeansi ancora  
Morder co' labbri tumidetti, asciuttri  
L' importuna talor lana eminente  
Dal torto stame; e di verghe contesti  
Serbavano i panieri a' loro piedi  
In bianca lana i candidi volumi.  
Esse, mentre torceano i fusi eterni,  
Questi con chiara voce alti presagj  
Sciolsen concordi, e risuonar s' udiro:  
O d' Emazia splendor, Peleo famoso  
Pel venturo tuo figlio, ascolta, e accogli  
Questo oracolo eterno, e veritiero,  
Che a te disvelan con festevol gioja  
Le fatal Suore; *o del destin seguaci*  
*Correte, o fusi, a raddoppiar la trama.*  
Scevro d' ogni timor nascerà a voi  
Il procelloso Achille, a' suoi nemici  
Noro non già, perch' egli opponga il tergo;  
Ma il forte petto, sue vittorie alare  
Precorreran le rapid' orme, e lievi  
Di fuggitiva Cerva, ancor che sia  
Ratta qual fiamma; *o del destin seguaci*  
*Correte, o fusi, a raddoppiar la trama.*  
Non fia, che alcun Eroe seco lui venga  
Al paragon de l' arme, allor che al Mare  
Porteran teucro sangue i Frigj rivi,  
E che devasterà con lunga guerra  
Di Pelope spergiuro il terzo crede,

Di Troja

( L X X X )

Di Troja i muri , o del destin seguaci  
Correte , o fusi , a raddoppiar la trama .

Suoi chiari fatti , e sue virtudi egregie  
Su la tomba de' figlj andran chiamando  
Le madri afflitte , allor che il tronco crine  
Gittando su le ceneri , dolenti  
Percuoteransi il molle sen materno  
Con varj colpi , o del destin seguaci  
Correte , o fusi , a raddoppiar la trama .

Di questi , e di simil festosi augurj  
Ornaro il ferto , e la superba pompa  
Di Teti , e di Peleo le Parche eterne  
In quel gran giorno , che d' Urania il figlio  
Su lor la face maritale , ardente  
Agitando dal Cielo , in un congiunse  
Con Uom mortale Deità celeste .

Ed ora io pur di più superbi , e lieti  
Augurj veritier cospargo intorno  
Il bel felsineo salamo festivo ,  
Che la vaghezza del Panaro aspetta .  
Oh FONTANELLA , ed ALBROVANDA gente  
Vedrai da questa folgorare a l' aura  
Un Achille miglior , che non da l' ira  
Vinto riponga ne l' immite spada  
Ogni ragion ; ma sol del retto amico ,  
Riflorir faccia i primi itali giorni  
Di Saturno , e di Vesta . Oh redivivi  
Secoli , voi , che non vedrete allora !



BACCO



## BACCO ED ARIANNA.

*Del Signor*

VINCENZO CORAZZA

BOLOGNESE.



Ec Figlie della memoria, a voi tocca il dettarmi; riconducete voi alla luce dei nostri dì memorie, che sono più antiche, e maggiori di quelle, che voi medesime negli aurei libri d'Omero lasciate scritte: l'animoso Dio, i cui Sponsali celebrar deggio, mi riempie già l'animo, e una prodigiosa varietà d'oggetti mi stà dinanzi all'immaginazione; voi, Muse, scegliete, in guisa che ascoltandoci il magnanimo Nipote di FILIPPO, metta in obbligo la dolcezza dell'udite cose, e così gli piaccia l'ultima carta del Libro, come gli son piaciute le prime.

Onnipossenti Dei! da qual misera aurora ebbe principio quel giorno, che fe beata la più meschina fra tutti i mortali! quanto dolore, mesce l'avversa Dea di Pafos! e qual miserabile affanno tranguggiò la figlia di Minosse, che dovea poch'ore appresso trovarsi assisa alle mense de' sommi Dei, e bere l'ambrosia degl'Immortali; può dunque Venere nodrir ira sì atroce! Ma i Fati così aveano apparecchiato.

L

Era

Era Arianna giunta navigando il precedente dì, sul tramontar del Sole, assai presso all' Isola di Nasso, dove un' affrettata navigazione in poco men d' un giro di Sole aveala tratta in compagnia di Teseo, e de' suoi forti compagni dalle foci del Cerato, che ne' patrij regni di Creta lambe il selvoso Ida, e s' aggira presso all' inestricabil laberinto, monumento d' orribili amori. Chiedette ella, ed ottenne ( che potev' ella ottener di più ) di passar sola al vicin lido la notte vegnente; o simulass' ella religione, o avesse desio, che solamente i sponsali si celebrassero nelle regie case del suocero Egèo, o timor fosse e verecondia, usò, com' era a passar l' ore notturne o sola, o in compagnia di Cretesi fanciulle. Qui pres' ella sonno, lieve da principio, e interrotto, comechè stanca fosse pel non consueto viaggio, e per le nuove cure nascenti, grave appresso, e profondo, apparecchiandol così Venere, che avea ordinata la fuga della prossima nave di Teseo, nè volea, che il batter de' remi, e il fender del marin flutto la risvegliasse, temendo, che più ella avesse forza mostrandosi, e priegando in mezzo al suo dolore, che non l' ordine divino, ch' ella in sogno avea fatto all' eritonio Giovine palefare. Ella, quando tutti gli animali avean cominciato a prender quiete, s' era portata alle sotterranee case del Sonno, a cui mostrandosi: va, disse via, presto, che la notte non de' aver trascorso le tre quarte parti del suo cammino, prima che il mio volere sia eseguito; ordina ad uno de' tuoi ministri, che voli tosto alla negra nave di Teseo, che mal consigliato diè fondo, vicinissimo alla maggior delle Cicladi, presso alla spiaggia, che Affrico per cote soffiando; ivi presa la forma di Conida gli annunci egli che scioglia tosto, e parta volando ai patrij lidi, dove, se velocissimo arrivi, appena potrà chiuder gli occhi al vecchio padre; lasci egli senz' altra ricerca, per quanto gli sono cari, e temuti gli Dei, ciò che ha deposto in Nasso; ubbidisca, e gli sovvenga, che i discendenti di Minosse fatali sono alla stirpe d' Egèo; che n' ha miserabili pruove; che niente è il passato a fronte di ciò, che gli sovrasta, quando tostante non ubbidisca. Disse, e certa, che sarebbe adempiuto il voler suo, tornò rapidamente alle case degli Dei su le vette del sempre sereno Olimpo. Il Sonno, levando le gravi pupille, fe cenno a Morfeo, che eseguisse il comando della Diva; nè sostener potendo più a lungo il pesante capo, ondeggiò tre volte, e dormì; et ecco Morfeo librasì sovra le sue lente ali, e passa fra le nubi, e la Terra col tacito volo somigliantissimo all' uccel della notte, ed è già sovra il capo di Teseo poco prima addormentato; quivi, preso l' aspetto del vecchio Conida, a lui somigliantissimo affatto nella voce, e nel colore: sciogli tosto, gli dice,

dice, e vola ad Atene, dove appena, se velocissimo navighi, giugnerai in tempo di chiuder gli occhi al moribondo padre, e abbandona, per quanto ami, e temi gli Dei, quanto hai deposto in Nasso; ubbidisci, e ti stia nell' animo questo: che i Minossidi sono fatali alla Casa d' Egeo, n' hai pruove miserabili, e niente son queste a ciò che ti sta sovra, se immantinente non ubbidisci: ciò detto, levò occultamente dal capo di lui, che dormia, alcuni residui fiori di papavero, ivi poco prima da un suo fratel sparsi, e si dileguò fra l' aure notturne. Il dolce sopore lasciò tosto le membra del giovine uccisor di Perifete, che giù dalla sponda balzando: eterni Dei, disse, volete voi dunque, ch' io tronchi le nascenti speranze, e il nodo, ch' io mi pensava Giunone medesima avermi apparecchiato? poi gli risovvenne il vecchio padre, e pieno l' animo dell' evidente sogno: infelice mio padre, esclamò, la morte dunque va a render vano quel conforto, ch' io avea colto colla maggiore delle mie sudate fatiche, e ti venia porrando, certo di ristorarne la tua vecchiezza, se tanto consentito mi avessero i finistri Dei! le lagrime sopravvennero inaspettate, e pianse la prima volta il più grande fra i nipoti di Tantalo: egli però nel forte animo, prima d' ascoltar più a lungo il crescente affanno, volle soddisfatti gli Dei, e senz' altro indugio, sguardara con un alto sospiro la vicina sponda di Nasso, via salpò, e rivolse ai sardonici seni la prora.

Le stelle continuarono alcune ore a scintillare nel cielo azzurro, e potè la notte per qualche tempo ancora tener sotto l' ombroso imperio suo le abitazioni degli Uomini, e degli Dei; ma poscia l' Aurora si mostrò, e dalle rose bighe diffondendo l' immortal luce, sparver le stelle, e si dorò l' Universo. Infelice figlia di Pasifae! rider pareva, e rinnovarsi pel sereno di sopravveniente l' universal natura delle cose, et ella abbandonando le piume, lasciò la fosca tenda, colla speranza di fugar col sereno del giorno le cure dell' inquieta notte; ma quai furono i primi suoi pensieri, quando, ricercando intorno cogli occhi, null' altra cosa offerissi al suo sguardo, fuorchè un deserto lido dinanzi, e una immensa pianura di mare vuota, e romorosa! Solo alle spalle di lei la cupa ombra stendeva un bosco atro a vedere, ed orrendo: risguardando ella però al mar tuttavia, vide, infelice, e riconobbe, sebben lontane, le negre vele fuggenti, e il legno, che via portava il suo caro fallo, e insieme le sue tradite speranze. Stette Arianna immobile per un tratto colla persona, e fisa alla nave collo sguardo, premendo il suo affanno improvviso, muta, e senza colore; tale, che se non fosse disciolta, somigliantissima era alla Figlia di Cefeo, com' è scolpita in candido marmo di Paro da greca mano, quan-

do dall' etiopico scoglio vede palpitando la pugna del aereo cavaliere col marin mostro; gli occhi appresso parvero due fontane il dì presso alla pioggia, tanta abbondanza di lagrime cominciarono a versare; ma poich' ebbe errato fra infiniti pensieri, da ciascheduno ricercando conforto, o lusinga, e fu resa certa per tutti, che non rimanesse loco a dubbietà, che ristorar lei potesse; essere il suo abbandono sicuro; ogni speranza esser via tolta; che Teseo, com' ella tenea fermo, l' avea sceleratamente abbandonata; inorridì nell' animo, e nell' aspetto, e trattesi miseramente di capo le bende, e la mitra, di che le cretesi fanciulle ornano le stillanti chiome, squarciò il virgineo vestimento, e sciolte erraron sul petto, e per gli omeri le lunghe trecce, poc' anzi femminil cura, e vaghezza, ora argomento d'ira, e d'orrore. Misera, ecco dove i Dei ti hanno tratta, sciamò, e un amore, che il padre non consentia: come non riconobbi io, che l' amar costui mi immergea nei più neri delitti! io, scelerata, apprestai la morte colle mani di questo fuggitivo al figliuol di mia Madre, che il giusto Minosse avea risparmiato, quand' era la sua vita una memoria infame al suo gran nome, nè gli era figliuolo; io l' ho ucciso niente a me nemico, prigioniero, infelice, e fratello; io ho messo nell' animo di mio Padre il più grande fra tutti i travagli, mentre gli son fuggita dal fianco, e sonomi posta nell' arbitrio del maggior certo de' suoi nemici; il crudele Egèò vendicativo commise la vendetta di Androgeo al disumanato figliuolo, ed egli portolla a Gnosso, celando sotto l' aspetto d' un Eroe, l' animo d' un traditore: perchè non hai compiuto, crudel Teseo, il tuo delitto, scannandomi nelle paterne case, o, se nol credevi sicuro nella Reggia, allora almeno, che sedotta mi trassinavi al mare pel Cerato, e pareva, che me timorosa, e palpitante confortar volessi, e risguardando la mia mortale incertezza, giuravi, scelerato, che al turbamento mio sacrificavi il maggiore de' tuoi desiderj, e de' tuoi piaceri? il patrio fiume avrebbe ritenuto per poco il cadavere sanguinoso, e rinvenendol alcun dei Cretesi avrebbe avuto la mia morte qualche lagrima, e non farebb' ita la misera salma perduta, senza un poco di terra, che la coprisse; ma tu, barbaro, non fosti pago d' una vendetta comune, e ti sembrò poco la mia morte, s' altro non la precedea, che un dolor passeggero; tu, ordito avendo l' atroce inganno, mi comparisti dinanzi, e affascinasti con mille studiate insidie un animo inesperto, e senza difesa, per indurlo ad amarti; fosti sicuro, senza bisogno di molta opra, e d' assai tempo, ch' io avca bevuto il mortal veleno, e che una cieca fiamma, roden- domi, tutta mi distruggea; allora fu, che sentendo me esser affatto



in tua balia, mi proponesti l' esecrabile fuga, ed hai poscia quì potuto, spergiuro, trarre a fine l' orridezza de' tuoi meditati inganni; non t' era affai, ch'io morissi, io dovea bere a stilla stilla una lunga morte amarissima; io dovea vedere, che questa si accostasse a me nel fior degli anni, e nel verde di una giovinezza prosperosa, e sorgente, e stabilisti, ch'io disperassi lungamente ogni soccorso: nessuno esser dovea, per opra tua, il qual confortasse le mie angoscie, o commendasse la costanza del mio animo, quando alla mia cruda fine foss' ira incontro fortemente; tutti gli uomini vivi, e il numero infinito di color che verranno, tutti, per la tua colpa, m' avranno in orrore, e chiameranno coi più obbrobriosi nomi, ed infami. Misera! Io poco prima le speranze d' un grandissimo Regno, io la delizia, e le cure del maggiore di tutti i Re, io la primogenita, io la pupilla degli occhi di Minosse, di mio Padre; io l' ho ingannato stoltamente, io colla mia fuga l' ho miseramente trafitto, infelice, e condotto al sommo delle afflizioni, e del dolore, e lui perdendo, me, e tutto ho perduto.

Queste cose dicea, e lagrimava pur tuttavia amaramente, e singhiozzava in guisa, che il cuore balzando, e forte nel tenero petto battendo, non le rimase più forza di trarne fuori la voce; ella sentendosi presso a venir meno, cercò ivi d' intorno ove adagiarsi, e con passi mal fermi trasse a un picciol colmo di terra, che vicino forgea verdeggianti di qualche erberta, e quivi, mal reggersi potendo, s' abbandonò: l' animo era oppresso da troppo affanno per poter prestarfi in un languido corpo agli opportuni ufficj della vita; l' immaginazione tornava malaccorta a ricercar sollevamento, e ristoro in quei luoghi, dov' erano le sorgenti del travaglio, e del dolore; ma ella, meschina, tracciando col pensiero Teseo, e la nave, non trovò che vuoto, e languore, e giacque sul terren rugiadoso, di senso priva e di moto, come se a lei di capo il fatal crine avesse tratto la morte, e vittima fosse all' Orco passata per non tornare.

Cupido intanto, a cui non era ignoto il travaglio della moribonda Vergin cretese, veggendo a che l' avea condotta la piaga, ch' egli stesso le avea aperto nell' animo profondamente, commiserando la regale fanciulla, alto levossi per l' aure battendo le crocee penne, e ratto radendo il liquido cammino, calò giù in Nasso. Non era quest' Isola vuota di abitatori, com' era fama, per esser lei senza porto; ma correva tal voce, perchè il Dio, che ivi risedeo, e molto più coloro, che componeano il suo corteccio, coi notturni strepiti non pria ascoltati, avea da qualche tempo messo terrore nei naviganti, e tale, che molti

credean irreligiosa cosa l' accostar troppo coi legni, come se il lido sacra cosa estimassero, o detestata: quivi posciachè fu giunto l' alato Dio, dinanzi a Bacco portossi, che venuto recentemente dall' Indie soggiogate, avea scelto per luogo di sua dimora, e riposo quella allor fruttifera Isola, e felice, dove col seguito della sua corte, e del suo esercito vittorioso prendea ristoro; a lui fattosi innanzi con quel suo sereno aspetto, e ridente: se a te piace, disse, che il più giovine fra tutti gli Dei, e il più pacifico, primo a te venga per allegrarsi teo di quanto divinamente ha operato il tuo braccio sovra un Mondo, che pareva da questo nostro diviso, ben voglio che sappi, ch' io ne vo lieto oltremodo, e ne gioisco per amor tuo a dismisura, comechè l' opre dell' armi io non approvi, troppo avverse, come tu vedi, a' miei studj, e troppo mal confacenti alla mia età; essendomi però tu caro oltremodo, che fai quanto noi siamo stati congiunti amicissimamente, finchè non ti piacque il mestiero dell' armi, io ti ho quì recato, se nol disprezzi, tal dono, per cui l' antica nostra fratelleyole amistà rassodare. Quì è per mia opra la primogenita di Minosse, bellissima fra quante furon degne di piacere agli Dei; fu in ira il suo avo a mia madre, lo scherno, ch' egli di lei fece, e di Marte ben può risovvenirti; aggiugni la maravigliosa bellezza, di ch' ella va adorna, che ben potrebbe ella vedere di mal animo, comunque non abbia ella cagione d' invidiarla in altrui; ma così bene le Dee adoprano in ciò, come le femmine mortali, non potendo giammai fra due belle donne esser amicizia; qualunque sia la cagion più potente dell' odio di mia Madre Arianna, che questo è il nome della Vergin nipote del Sole, giace non molti passi di quì lontano languente per un affanno, che Venere le ha cagionato; i Fari però hanno prescritto, che sia questo l' ultimo de' suoi travagli, e le annunciano un Dio in isposo; ora, se a te piace, sia tua, che del suo animo così promettor io di farti signore, come ora ti fo della persona; ristora le fatiche dei lunghi viaggi, e d' un' asprissima guerra in un placido ozio, degno d' esser invidiato da tutti gli Dei, e dona a un gener di vita infinitamente più soave questa tua fiorente immortal giovinezza, la qual sotto l' armi ha tanta fama ottenuto, che maggiore non ne potrebbe ottenere. Disse, e accompagnò le parole assai naturalmente proferite col pungolo d' una delle sue sacre, che non veduta le cacciò dentro al cuore profondamente; il perchè sentendosi il reboano Dio commosso nell' animo, e desioso, senza che fosse bisogno d' altro conforto di parole, e senza indugio, rasse in compagnia d' Amore fuor del boschetto dov' era, al vicin lido, in cui la cretese fanciulla

gia-

giacea simile a persona, che un languido sonno opprime, giacchè l' affanno, che lunga ora stato era sospeso, avea lasciato luogo agli spiriti di prender forza, e questi cominciavansi già ai consueti ufficj della vita ad apprestare.

Muse, chi può dir degnamente ( se il gran Diodoro (1) tien nascosti i suoi versi ) qual fu l' alto ardore del Dio? quale il maraviglioso cangiamento della real Vergine? quai dolci detti d' ambrosia, e di nettare passarono fra le due anime innamorate, e come d' improvviso obbliar poteo la fanciulla i primi amori mal concepiti? Io non vorrò dire, o Signore, in questo mio stil rozzo, ed umile, ciò che voi avete racchiuso nei grandi vostri versi degni del secolo d' Augusto, e della tromba di Euterpe; pure, come tacer posso il fine degl' inaspettati eventi, e non frodare l' aspettazione degli ascoltanti? Dive, insegnatemi a fuggir l' alto paragone, e affrettando il lavoro, conducete a un pronto fine la narrazione. Ed ecco tutto il femmineo corteggio del Dio Libero intorno alla nuova Sposa, facendo risonare una infinita varietà di stromenti d' ogni maniera; guidanla in maestosa pompa, e solenne agli alti Tempj del Dio, che poco prima confortata l' avea non solo, ma assicurata, e resa amante; quivi doveansi a vicenda l' alto giuramento giurare, che Giunone riceve, la real moglie di Giove, la qual tien cura dei vincoli conjugali; ella avea intorno le Ninfe tutte dell' Isola, e le Driadi de' suoi boschi, e le Najadi di ciascun fonte, che in ben disposti ordini tesseranle intorno lievi danze, e leggiadre, sciolte i copiosi crini, e discinti i piè di rose, ignude i candidi omeri, e l' eburnee braccia, veniano appresso le torrime ebrisefanti delle Menadi, e le Tiadi, e le donne Mimallonidi, clamorosa turba immensa, varia, e confusa di nomi, e di vestimenti, molto più simile a una truppa di licenziosi soldati, che dopo la vittoria intraprendon le rubberie, e gl' incendj, che decente corteggio a una Vergine, che andava ai talami d' un Dio; molte appena ricoprian parte della lor nudità con pelli fresche, e stillanti ancor sangue di lupi, e di orsi; altre un sottil zendado aveano intorno, sciolto, e villanamente pervio ai venti, e agli sguardi, altre erano ignude affatto d' ogni vestimento, e scoperte in fozza guisa, e mostruosa; perocchè così agli occhi apparian difformi gli aspetti, come alla mente gli animi tutti, aveano i tirsi, e nascondean l' arme nelle verdi aste, che rotavano per allegrezza; vacillavano alcune bruttamente, mentre inrendevano a saltare, torcean altre in maniera spaventosa le teste chio-

mate,

(1) Nome pastorale d' Arcadia del Nobilissimo Sposo, che ha descritto molti anni sono in una bellissima Tragedia comunicata gentilmente all' Autore il fatto d' Arianna.

mate, e tutta la persona, in quella guisa, che Borea, e l' opposto Noto soffiandosi incontro, aggirano le palustri canne; battean altre sconsigliatamente cavi metalli insieme, altre davan fiato ad organi d' ogni maniera, e boschi, e tibie, e pifferi, e cembali, e crotali; e ogni gener di fragoroso suono si fea sentire, simile assai più, se è lecito porre a confronto di cose grandi piccole cose, al romore, che fan le api intorno ai piccioli ingressi degli alveari, quando temendo il sopravvenir d' uno stuolo infesto, agguzzan l' arme a vicenda, e spronansi all' ire, apparecchiandosi a difendere intorno alle care mura i dolci alveari. Con questo seguito procelloso iva Arianna all' are del Dio, passando i verdi prati di Nasso, e vincendo colla sua bellezza quanto di più leggiadro in quelli ameni luoghi offeria la Natura, che pareva ridere, e ringiovenir tutta d' intorno a lei, e rifiorire: una delle Amadriadi precedendo un coro di Ninfe di soavi strumenti fornite, cantava pel viaggio in versi degni del cedro le fatiche del Sole, i suoi amori, e il real sangue della congiunta Sposa; ella spaziò col canto per le ombrose rive dell' Olmio, e trasse negl' immortali recessi del sempre verde Permezzo l' arti celebrando, e gli studj delle Dive Sorelle pareggiando colla sublimità dei versi la grandezza dell' argomento. Amore, addolcendo i tuoni, divenne parte del canto, nè era difficile passar dalle nove sorelle a ragionare del figliuolo della Regina di Pazo, che spesso, ed assai volentieri con loro si accompagna; quindi al Dio marito discese, e cantò i colorati Indi vinti, e domi dal suo braccio, gli amori di Semele col padre degli Uomini, e degli Dei, i varj nomi di Bacco, i suoi sacerdoti, e i misteriosi suoi sacrificj, i quali intesi, maravigliò meno la Sposa i strani modi delle Baccanti, e conobbe la forza invitta del liquore concesso in dono ai Mortali dal marito Dio: Evoe, gridarono tutti i cori delle Bassaridi, udendo rammentare lo spirito dei premuti racemi, Evoe Bacco, Bromio Evoe, Evoe Leneo, Ditirambo, Dioneo, Evoe, Evoe; nè sarebbe stato modo ai gridi, e al plauso festoso, se la dottra Amadriade, addoppiando l' arte, non avesse, con maravigliosa forza di nuovi musici accordi soavissimi, ammansiti i feri petti commossi, e spirata quiete; entrò ella di nuovo a cantar le lodi del giovine Bacco, e in quelle essendosi lungamente col lusinghiero canto intrattenuta, certa d' esser con disio ascoltata dalla seguace Sposa cretese, quasi da estro colta, come colei, che parlasse col Dio presente, proseguì dicendo tai cose: i tuoi sacri nodi, onnipossente Dio, saranno resi immortali nelle lingue di tutti gli Uomini, che abiteranno le Terre; la tua memoria, e quella della bellissima tua Sposa avrà vita finchè saranno cari ai Mortali i

tuoi

tuoi doni; l'armoniosa Grecia empierà delle tue geste i suoi versi, e questi passando a tutte le Nazioni venturose, additeranno ai Mortali il tuo culto, e le tue Are di là dal Nilo, e dall' Eritrèo diffondendosi, passeranno il Bosforo Tracio, e le colonne, che Ercole ha poste, metta all' ardir delle navi. L'apparecchio di questa pompa starà nascosto per lunga serie di secoli; ma verrà poi un tempo, e forgerà nell'Esperia una lingua, in cui tutto sarà minutamente narrato ciò, ch'oggi s'appresta, e avranno i Fati celato ai Poeti anteriori; ( oh ispirin le Dee un ingegno, che vaglia a sostener sì gran peso ) ma prima che nei tardi secoli ciò avvenga, altre Nozze, ed altri Sposi meditan gli Dei, che vorranno bensì celebrare i Poeti; sebbene venendo alla prova, non gioverà loro esser audaci, ma trovando che in paragone sia più facile cantare gli Dei, i versi destinati al gran Conjugio, non altro canteranno fuorchè gli amori degl' Immortali, e i loro talami. Avrebbe seguito, ma si trovaron già negli spaziosissimi prati, che circondavano intorno il rotondo Tempio di Bacco, vasta mole superba, e d'oro splendida, che sovra un alto basamento di serpentino nativo si ergeva; avea intorno un doppio ordine di colonne, e torreggiava sopra la curvata immensa volta imitatrice de' Cieli; tutto, i muri, e le colonne e il gran coperto, opra di maestra mano, era sculto nei candidi marmi della vicina Paro; logge doppie del medesimo marmo un larghissimo recinto chiudevano d'intorno, e segnavano i vasti atrj del Tempio, su la cui soglia stava il Dio per una sorprendente bellezza facile a ravvisarsi, e per l'alto aspetto, onde vincea ogni Mortale. Amor l'era a lato, e davanti a vicenda, e rendeano decoro; cospicui dall'una parte degli atrj erano i ferrati cocchi di Bacco adorni delle barbare spoglie del Gange; ivi erano le tigri accoppiate, e le maculose pantere, che spegnean la ferina sete in larghi tinn di mosto colanti; da questa parte gli ordini guerreschi de' suoi forri, varj d'arme, e di vestimenti; tutta la militar forza ivi accolta comprendevan da ambo gli estremi, dodici elefanti, vasta mole, e tarda nell'aspetto, ma terribile nella pugna, e alla vista del sangue ferocissima. Eran nella opposta parte degli atrj i biforini domatori dei Lapiti in profonde fila ordinati, Centauri, e Centaure, d'aste, e di tirsi armati, e di clava; e pareano insuperbire nell'anche, e tutti i movimenti faceano dei generosi destrieri, quando, impazienti dello starsi, fan mostra di volersi levar per l'aura battendo il terreno, e levan volumi di polvere. Sileno mal desto, e incapace di reggersi colla turba degli altri minori Dei, e i Silvani, e i Satiri coronati d'edera, o di larghe foglie di vite, occupavan da questa parte il rimanente loco; tutti guardavan la

veniente Sposa, non lasciando però i larghi fecchj di vino, e gli otri, e il vario vasellamento, che ne innondava; per tutte armi avean tra le mani il possente liquore, e lo ingojavano a spessi, e grandi sorfi; nappi d' ogni maniera, e d' ogni materia, edere, e bossi, e pini, e argille da veemente vulcano indurate innondavan spumanti nelle lor mani, e ne colava talvolta il liquore simile ad ambra fusa, o a colante sangue, le corna fortilmente cavate, e i vetri trasparian pieni di vario colore: Evoc Bacco, si gridava alto per tutto; ma si calmò lo strepitoso romore all' accostarsi della Sposa. Che non può sovra tutti i desiderj la Bellezza! Ella salia l' alte scale simile nel portamento, e nei passi a una Dea; Amore le fu incontro pei gradi, e presa lei palpirante per mano, consegnolla al reban Dio. Entrati insieme tutti e tre dentro alle auguste foglie, l' alte porte del Tempio si girarono sovra i cardini risonanti, e proibiron l' ingresso. Fu allora, che Marone sovra una cetra d' oro cantò per l' Epitalamio i seguenti versi, dei quali serbarono lunga memoria i Greci, finchè il nome Argolico ebbe fama. Fortunati, che nello smarrimento delle attiche muse, un Ingegno latino (2) consegnolli alla sua lingua cadente; ora che fia de' medesimi, ch' io tento di esprimere nella mia lingua?

**N**on così tosto l' aurea  
 Nel scintillante ciel Luna fia apparsa,  
 Accoppierò le rose a un laccio, e i gigli.

Per entro ai sacri talami  
 S' aggiugneranno la Fanciulla, e il Dio;  
 Odate di cinnami le sponde.

Esper la veggia vergine  
 Per poco ancora, e intatta, alla prim' alba  
 Fosfor dall' alto ciel vedralla sposa.

Sospir di madre, o lagrime,  
 Od unghie impresse per quantunque forza  
 Scior non potranno gl' immortali nodi.

Tema

(2) *M. Capella de nupt. Philolog. & Mercur.*

( X C I )

Tema non danti i talami,  
Quello farai, che al gran Tonante è Giuno,  
Più dolce cosa, che non è forcila.

(3) .....  
.....  
.....

.....  
.....  
.....

.....  
.....  
.....

Nuove per voi s' apprestino  
Maritali ghirlande, alme Napee,  
E spargansi di croco i divi letti.

Su i tori anco si versino  
Per opra vostra a gara dalle conche  
Viuele, e l' origliere almo s' acconci.

Cupido, a cui disciogliere  
Piace i capelli, una sua freccia tragga  
Dalla faretra, e ne facci ago ai crini.

Togli, Regina Pronuba,  
Togli dal capo l' importuno velo,  
Ch' ufa coprire il virginal roffore.

Vener ben confapevole  
Della tenera doglia, ella sollievo  
Conveniente porgeratti, e mite.

Quel ch' ora tu concedere  
A non provaro amor dura non fai,  
Quel duro petto ammolirà ben ella.

M 2

Tu,

(3) *Le tre strofe segnate . . . . . non si è creduto decante cosa tradurre.*

( X C I I )

Tu , i cui begli occhi traſſero  
All' altra ſcelta un Dio , ſerba per entro  
All' intimo penſier quel ch' ora impoſgo :

Al Figlio almo di Semele  
Stretta coi nodi delle care braccia  
Rendi i ſacri d' amor pegni fecondi .

Le Danze , e lo ſtrepito clamoroſo , e le feſtive grida del popol ſeguace di Bacco duraron l' intero giorno , e ſi apparecchiavan le tede per celebrare la notte ancora ; quando al primo imbrunir della ſera udito avendo uſcire di ſotto al tempio un profondo romore , come di folgore , che ſcoppiaſſe ; volſe la moltitudine de' circoſtanti ai tetti alti lo ſguardo , e videro , maravigliando , uſcire dell' aperta cima il Dio Marito , e lei , che non più di roſe , qual era poc' anzi nel tempio recandoſi , ma di ſtelle coronata l' auree chiome , e le candide tempie , alzavanſi unitamente ſimili ad un baleno , Amor precedendo , e poggiavano verſo il lucido Arturo ; ma il guardo appena potè mirar tanto li aerei viaggiatori , quanto è permeſſo di accompagnar cogli occhi una ſtella cadente . Eſſi giunti alle ſuperne ſedi degli Dei , entrarono nei talami perennemente beati ; nè la notte laſciò altro veder degli Spoſi , fuorchè il marital dono della Corona , che ſplende pur tuttavia fra gli aſtri , e ſ' aggira immortalmente con altre ſtelle minori vicina al Polo .



SONETTO



# SONETTO

*Del Sig. Dottore*

FLAMINIO SCARSELLI.



Obil disegno, e valorosa, e degna  
Certo è l'impresa de' leggiadri carmi,  
Che dall' esempio degli Dei provegna  
L' arte di celebrar gli amori, e l' armi.

Ma quì tanta grandezza, e tanta regna  
Virtù d' immortal fama in carte, e in marmi;  
E quì 'l pudico amor sì bella insegna  
Spiega, che pieno il paragon non parmi.

E poi, che giova rammentar de' Numi  
Le finte Nozze, e i falsi pregi, e guasti  
D' opre malvagio, e di peggior costumi?

Qual se il nodo gentil de' fidi, e casti  
Sposi, e 'l tesoro de' lor proprj lumi  
Alla lor gloria, e al lor piacer non basti.

*Vidit D. Paullus Josephus Scati Clericus Regularis Sancti Pauli ,  
& in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Tœnitentiarius pro Eminentissimo , & Reverendissimo Domino D. VINCENTIO  
Cardinali MALVETIO Archiepiscopo Bononiæ , & S. R. I.  
Principe .*

*Die 28. Aprilis 1762.*

*Imprimatur .*

*Fr. Thomas Vincentius Ronconi Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ .*

I N   B O L O G N A



Nella Stamperia del S. Officio a S. Tommaso d' Aquino.







11  
D6 FOL 13 C--  
425 281  
B65  
FJ  
1762

